OPERE
DEL
SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO
ROMANO
POETA CESAREO

NOVISSIMA EDIZIONE

Giusta l' ultima di Parigi, dall' Autore corretta; ed accresciuta di due volumi di *Opere inedite*

E

Di scelte Dissertazioni dall' Editore adornata.

TOMO XV.

IN NAPOLI
PRESSO I FRATELLI DE BONIS.

M. DCC. LXXXV.

DELLA STORIA CRITICA DE' TEATRI

DEL DOTTOR

D. PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

SEGRETARIO DELLA R. ACCADEMIA NAPOLETANA.

CAP. IV. *che riguarda il Teatro del Secolo XVIII.*

TRa tante buone produzioni Drammatiche del secolo XVIII., l' Opera ha fatto maggior romore ne' Paesi oltramontani. Ne abbiam veduta nel passato la fanciullezza; in questo se ne vede l' adolescenza e la virilità. Si osserva la prima nell' Opera di Eustachio Manfredi intitolata *Dafni*, nell' *Arsace* di Antonio Salvi, nel *Polifemo* di Paolo Rolli, e con ispezialità nel *Turno Aricino*, ne' *Decemviri*, nell' *Eraclea*. nel *Tito Sempronio Gracco*, ed altri Drammi di Silvio Stampiglia, Poeta Cesareo dell' Imperador Carlo VI. Le Favole dello Stampiglia sono doppie e piene d' intrighi amorosi simili alla pretta *galanteria* di certe Tragedie Francesi, e lo stile abbonda di pensieri e di espressioni liriche. Tutte le *Opere* che io ne ho vedute, senza eccettuarne l' istesso *Turno Aricino* condannato da' Principi Latini confederati con Tarquinio il Superbo, sono di lieto fine. Di più alcuna di esse è anteriore alle *Opere* di Apostolo Zeno; le altre sono uscite nell' istesso tempo. Dunque a Silvio Stampiglia, e non allo Zeno, come asserisce nel Trattato della Musica il Signor Eximeno, si dee con più ragione attribuire il costume osservato poi costante-

temente nello scioglimento de' Drammi musicali, di far mutare di sinistra in prospera la fortuna dell' Eroe. La virilità dell' *Opera* comincia nel Signor Apostolo Zeno Veneziano, e si perfeziona nell' Abate Metastasio Romano. Il dotto Zeno, Poeta e Storico Cesareo, è stato più regolare, più naturale, più maestoso dello Stampiglia. Ha maggiore invenzione, più arte di teatro, più delicatezza nel maneggio delle passioni, più forza e nobiltà nelle dipinture de' caratteri Eroici. La lingua è pura, lo stile è ricco, lontano dal lirico, proprio del Dramma, ma talvolta manca d' eleganza e di calore. I di lui Drammi e Oratorj Sacri son compresi in dieci Tomi in ottavo, ma i due ultimi contengono i Componimenti fatti in compagnia di Pietro Pariati.

Il celebre Abate Pietro Trapasso, detto *Metastasio*, ancor Poeta della Corte Imperiale di Vienna sotto Carlo VI., Francesco I., e Giuseppe II., trionfa per l' eleganza, vaghezza, sublimità, precisione, chiarezza, e armonia dello stile (*). Gareggia col pen-

---

NOTE DELL' AUTORE SIGNORELLI.

(*) Egli è certo che niuno de' nostri Drammatici, e niuno degli esteri ha giammai posseduto in così supremo grado quel grande ingegno musico, e quella mirabil precisione, facilità e limpidezza che ammirasi in Metastasio. L' accoppiare queste due virtù, tra se opposte, brevità e chiarezza, quanto sia difficile nelle Composizioni (e massimamente ne' Drammi musicali, che non possono adottare per loro uso nel canto serio più di sei in sette mila parole radicali tra le quarantaquattro mila, noverate da Anton-Maria Salvini nella Lingua Italia-

pennello grandioso di *Corneille* ; e col delicato di *Racine*. Ne' suoi personaggi si ravvisano i grand' uomini della Storia, benchè migliorati alla maniera di Sofocle; e nelle passioni ch' ei dipinge, ognuno riconosce i movimenti del proprio cuore. Un tesoro di Filosofia versano a tempo senza taccia di affettazione *Regolo*, *Tito*, *Temistocle*. Salta agli occhi degli Eruditi la di lui profonda erudizione, tanto sacra negli Oratorj, quanto Latina e Greca da per tutto. Imita gli Antichi, ma con un artificio, con un garbo, con una maestria, che par nato or ora ciò che essi dissero venti secoli in dietro. Son rari assai coloro che sanno dare agli altrui pensieri

liana) ce l' insegna Orazio allorchè dice nell' Arte Poetica:

. . . . *brevis esse laboro*,
Obscurus fio.

Il Carissimi, gran Maestro in contrappunto (scrive il citato Salvini) *quando si sentiva lodare il suo stile di andante, corrente, maestoso, nobile, facile, solea dire:* Ah! questo facile, quanto è difficile! *perocchè sapeva ben egli per quante difficoltà passato egli era, avanti di giugnervi*. E chi negherà, che nelle Poesie di Metastasio ravvisasi una sì grande naturalezza ed agevolezza d' ingegno e d' elocuzione,

, ... *ut sibi quivis*
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem. (Horat. de Art. Poet.)

Le cose belle sono malagevoli tutte, dice un dettaglio Greco: Πάντα χαλεπὰ τὰ καλά. Gl' Iddii vendono a' mortali col prezzo di sudori immensi tutte le belle e buone cose, diceva Epicarmo, comico filosofo.

quell' aria di naturalezza che si scorge in Metastasio, la quale fa sì, che si accordano con tutto il resto, e non se ne offende l' uguaglianza dello stile. Vedasi come bene appropia a Tito l' auree parole del Gran Teodosio, quando questi abolì una legge antica, che dichiarava rei di morte quelli che proferivano parole ingiuriose contro il Principe (1). Publio dice a Tito,

Ma v' è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

e Tito risponde,

. . . . *E che perciò? Se 'l mosse*
Leggerezza, nol curo,
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Notisi ancora quanto acconciamente si trovino incastrate nello stile di Metastasio moltissime sentenze di Seneca. Esse vi conservano tutta la sublimità, e solo vi si spogliano dell' affettazione, talvolta ragionevolmente imputata all' originale. I suoi personaggi non rispondono, come in Seneca, improvvisamente con un aforismo. Quel *Dubiam salutem qui dat afflictis, negat*, è più naturale in Fulvia, addotto come una ragione,

Non dir così; niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la rende.

Megara che incomincia a rispondere ad Anfitrione

Quod nimis miseri volunt,
Hoc facile credunt,

mostra una certa ruvidezza pedantesca, che sparisce nelle parole di Metastasio,

E poi

---

(1) Osservisi il Codice Teodosiano Lib. IX., Tit. IV., L. III.

E poi quel che si vuol, presto si crede:
Dal Petrarca, dallo Zeno, da' Francesi ha saputo trarre qualche mele; e perchè astenersene, quando i Moderni dipingono la bella Natura al pari degli Antichi? Ma che mai poteva ricavar da *Calderòn*, che se ne scosta tanto, spezialmente quando si gonfia e pensa di elevarsi al tragico? Uno Spagnuolo pretendeva che ne avesse prese alcune invenzioni; ma quali? Molti Critici hanno asserito che la maggior parte delle Favole Metastasiane viene dalle Francesi, perchè non seppero che la maggior parte delle Francesi si trasse dalle Italiane. Questo traffico degli uomini di Lettere è antichissimo, ma i Criticastri non distinguono il plagio vergognoso dall' imitazione lodevole (1). Meno sono essi in istato

(1) *Chi non imita non sarà mai imitato*, diceva con ragione il dotto Inglese *Atterburi*. Egli è vero che ingegnosi, egregj, e perfetti imitatori debbono soltanto chiamarsi coloro che imitando ardiscono di *giostrare*, secondo l'espressione del Signor Déspréaux, *contra i loro Originali*, e ne agguagliano, o superano le bellezze; e questo per l'appunto ha spesse volte fatto il nostro gran Metastasio, qualora gli è convenuto imitare i pensamenti de' Poeti Greci, Latini, e Italiani, da' quali, come con certezza si può affermare, i più rinomati Autori Francesi hanno tolto quanto vi è di più bello ne' loro Componimenti. *J'ai toujours cru avec Longin* (scrive Giambatista *Rousseau*) *que l'un des plus surs chémins pour arriver au sublime, étoit l'imitation des Ecrivains illustres, qui ont vecu avant nous, puisqu'en effet rien n'est si propre à nous élever l'âme, & à la remplir de cette chaleur qui produit les grandes choses, que l'admiration dont nous nous sentons*

di comprendere, per mancanza di principj e di notizie, quando gli Autori s incontrano per ventura, e quando si sieguono a bello studio (*). Aretade presso i Greci fece un volume de' pensieri di varj Scrit-

tons sais à la vuë de Ouvrages de ces grands hommes. E un altro giudizioso Scrittor Francese anche così: *L' imitation est necessaire dans un tems, où les Arts semblent épouisés: mais soyez original, même en imitant; ne tombez pas dans les excès de ces Censeurs monstrueux qui croiroient faire un crime*, dit Boileau dans son Art poëtique,

De penser ce qu' un autre a pû penser comme eux.

La sfera delle belle idee in materia di belle Arti essendo molto stretta, secondo che c' insegna Platone, di leggieri l' ingegno umano dà in un pensar fantastico e stravagante, quando vuol di quella uscir fuori; e perciò reputasi cosa lodevole e necessaria lo imitar i migliori tratti di que' sagri Ingegni, che nelle loro Opere seguitando più dappresso la bella Natura, han saputo contenersi nella sfera del bello.

(*) *Quasi mille passi* (scrive il Beccelli) *ha osservato il Manuzio, che da Omero prese Virgilio, senza quelli dell' Egloghe, o Buccolica, de' quali egli, e Teocrito, ed Esiodo ha dispogliati. Leggansi le varie Lezioni di Marcantonio Mureto, e si vedrà di quanti fiori e gemme de' nove Lirici Greci Orazio siasi fatto corona, comechè poco di essi ci resti, perchè si possano puntualmente simili usurpazioni notare.* Cratino compose sei libri *de Menandri furtis*; Terenzio fu chiamato *dimidiate Menander*: Muliere trasse molti soggetti e pensieri da' Comici Italiani e Spagnuoli, come di sopra è stato accennato: e così anche de' loro predecessori fecero Sofocle, Euripide, Racine, Voltaire &c.

Scrittori, che s' incontrarono senza seguirsi (1).

Il calor della disputa con un altro ha trasportato, anni sono, un Letterato Italiano ad affermare in Londra che Metastasio ha tolto il *Demoofonte* dalla *Inès de Castro dell ingegnosissimo La - Mothe*, che fece una ridicolissima versione dell' Iliade di Omero (*); ma l' *ingegnosissimo La-Mothe* ha posto in Francese l' argomento della Tragedia Spagnuola di *Bermudez*; e 'l di lui plagio è manifesto, perchè non esce dalla Nazione Portoghese, dagli affetti, e dalla semplicità della Favola Spagnuola. Ma il *Demofoonte* si scosta moltissimo dall' originale, perchè la favola avviluppata alla maniera dell' *Edipo*, i costumi di Tracia, che vi si dipingono, i colpi di Teatro necessarj al genere Drammatico musicale, e tanti nuovi pensamenti, danno al Componimento di Metastasio un'aria totalmente originale.

Dall'*Ambigu Comique* di *Montfleury* (dice l'istesso Critico) ha tratta la *Didone*. Quest' *Ambigu* non è altro, che un componimento capriccioso, uscito nel 1671., composto di tre Atti, ciascuno de'

---

(1) V. Eusebio *de Præparat. Evang.* lib. X. cap. 3.

(*) Giambatista *Rousseau*, parlando *de l' Inès de Castro* del Signor *de la Mothe*, dice così: *Ce qui ne mérite pas d' être lû, ne vaut pas la peine d' être critiqué; & il ne faut pas se mettre en frais, pour détruire un Ouvrage qui se détruit lui même.* Questo è un giudizio di un nemico di *M. de la Mothe*: più sano è certamente quello del Signor *Palissot*: *La Tragédie d' Inès de Castro, Pièce dénuée de poésie, mais d' un effet prodigieux au Théâtre, conservera à la Mothe une longue célébrité*.

de' quali contiene un argomento differente maneggiato in diverso stile. Ma *Scudery* e *Boisrobert* aveano scritte in Francia due Tragedie su Didone; e in Ispagna molto prima di essi Cristofano *Virues* avea pubblicata la sua intitolata *Elisa Dido*. Egli è però manifesto a chi sa la Storia Letteraria, che di tutte le Tragedie su questa fondatrice di Cartagine le Italiane composte da Giraldi Cintio, e da Ludovico Dolce verso la metà del Secolo XVI., furono le primogenite, o per meglio dire, le genitrici. E' probabile che quest' ultime sieno state viste dall' erudito Alunno del dotto Gravina; ma avrà egli lasciato di consultar su Didone la divina Eneide per lo nominato *Ambigu* Francese? Anche l'*Attilio Regolo* (afferma il medesimo Italiano) ha ricavato da' Francesi. Il Teatro Francese prima di Metastasio non ha conosciuto altro *Regolo*, che quello dell' insipido *Pradon*, Poeta dozzinale, tanto screditato nelle Satire di *Boileau*, e nell' Epigramma di *Racine*. Or il *Regolo* di quel Poetastro è un *Petit-Maître* innamorato, che si fa veder sempre colla sua Bella accanto (1). Pare al nostro Critico che l' *Attilio* eroico e veramente Romano del Poeta Cesareo poteva uscir di sì molle Padre? Finalmente quest' Italiano ed altri hanno asserito che dal *Cinna* formò Metastasio la *Clemenza di Tito*. Confessiamo ingenuamente che 'l *Cinna* merita gli sguardi d' ogni gran

(1) Ecco come ne parla un Anonimo (*M. Dorat*) che ha composto un *Regulus* sopra l' Opera di Metastasio; *Il y a* (nel *Regulus* di *Pradon*) *quelque esprit dans la conduite*; *mais d ailleurs nul developpement, nulle noblesse, nul pathetique. On nous y peint Regulus froidement amoureux ayant toujours sa Maîtresse à ses cotés; Regulus amoureux*

gran Poeta, e che la *Clemenza di Tito* nulla perderebbe quando anche ne fosse un' imitazione esatta (*). Ma per istruzione della Gioventù, e per far giustizia al vero, osserviamo in qual maniera si son condotti questi due grand' Ingegni, maneggiando in generi diversi due simili congiure, e due perdoni tramandatici dalla Storia. Il *Cinna* è una *Tragedia*, la quale ha per fine di commuovere lo spettatore: il *Tito* è un' *Opera*, che ha per oggetto di commuoverlo e di appagarne l' occhio. Un Ingegno grande che voglia riuscir nella prima, si vale di un' azione importante, ma semplice, per lasciar campo al dialogo, in cui spicca l' entusiasmo tragico. Un buon Poeta obbligato a comporre pel Teatro musicale ha bisogno di maggior attività e rapidezza nella Favola, per servire al suo oggetto, dovendo soggettare il dialogo a una precisione rigorosa, per dar luogo alla Musica odierna. *Corneille*, e Metastasio han soddisfatto compiutamente al loro intento; ma se quest' ultimo avesse seguite l' orme del primo nella condotta della Favola, avrebbe fatta un' *Opera* fredda d' una buona Tragedia. Egli dunque ha dovuto profonder nel suo argomento maggior ricchezza d' invenzione; e questa, che nel *Tito* si scorge ad ogni passo per gli nuovi colpi teatrali, e pe' bei quadri nati da' contrasti di situazione, non poteva trovar l' Italiano nel Poeta Francese, ed ha tratte dal proprio fondo le fila, che

(*) Il Signor di *Voltaire*, parlando di due Scene della *Clemenza di Tito*, non ha avuta difficoltà di dire: *Queste due Scene sono comparabili, se non superiori alle più belle produzioni di Grecia medesima: sono degne di* Corneille *quando non declama*, *e di* Racine *quando non è debole*.

che gli abbisognavano per la sua tela. Non bastà a Metastasio, che Sesto ami Vitellia, che lo seduce e lo precipita nella congiura; ma ha bisogno che Vitellia aspiri a una vendetta, non di un Padre come Emilia, ma di un' ambizione attiva delusa nella speranza di regnare. Ha bisogno che Tito faccia uno sforzo, e rimandi Berenice, per risvegliare quella speranza di Vitellia, ma che poi elegga egli per consorte, chi? Vitellia? No; Servilia sorella di Sesto, impegnata con Annio nobile, virtuoso, e degno della tenerezza di Servilia. Ha bisogno che Sesto strascinato dalla passione alla congiura, e richiamato dalla virtù e dalla gratitudine a salvar Tito, nel tempo stesso che cospira contra di lui, corra a difenderlo da' congiurati: che chiamato da Tito, non osi presentarsi a lui col manto macchiato di sangue: che Annio gli dia il suo: che questi col manto di Sesto segnato colla divisa de' congiurati arrivi alla presenza dell' Imperadore in tempo, che la virtuosa Servilia ha scoperto il segreto del nastro, e che 'l suo Amante risulti colpevole all' apparenza, e ponga in confusione l' inconsiderato Sesto, ed Annio nella necessità di apparire reo o d' accusar l' Amico. Questo e tutto il rimanente fa riuscir il Componimento musicale Italiano diversissimo dal Francese, per la ricchezza ed economia dell' azione (1). I caratteri poi di Augusto, Emilia, e Cin-

(1) Molti che ci han preceduto in parlar dell' Opera, volendo additare in che essa differisca dalla Tragedia, posero tal differenza nell' unità di luogo, nell' esito tristo o lieto della Favola, nel carattere del Protagonista, nel numero degli Atti, e nel Verso. Ardisco dire, che niuna di tali cose mette una differenza essenziale tra l' Opera Eroica e la

e Cinna, non son punto quelli di Tito, Vitellia; e Sesto. Augusto è clemente la prima volta, stanco dalle famose proscrizioni, e la Clemenza è la nota caratteristica della vita di Tito, delizia del Genere umano; caratteri, come ognun vede, ch' esigono un colorito differente. Emilia innamorata di Cinna intraprende lo sconvolgimento dello Stato contro a un benefattor suo, per vendicar la morte d'un Padre: nel che si trova qualche aria di romanzo, perchè l'affetto filiale *narrato* non scuote tanto lo spettatore, quanto i beneficj *attuali* di Augusto, e la di lei passione per Cinna *esposta agli sguardi*. Ma Vitellia è un ben dipinto carattere somministrato dalla natura, e superiore forse all'istessa Ermione di *Racine*, da cui deriva. Ella è una Romana piena d'ambizione, che più non isperando di conseguir l'Imperio colla mano di Tito, si prevale della debolezza di Sesto per tramar la ruina dell' Imperadore; e l'ondeggiamento delle sue mire comunica al Dramma un continuo patetico movimento. Cinna e Sesto son veramente due ingrati per cagione di una donna; ma Cinna sempre considera Augusto come un Tiranno, e i suoi rimorsi dell' Atto III. non provengono dalla conoscenza dell'ingiustizia del suo attentato, ma da'beneficj ricevuti da Augusto. Al contrario Sesto incomparabilmente più patetico è combattuto dalla conoscenza delle virtù eroiche di Tito, dall'amicizia da lui oltraggiata, dalla spaventosa immagine del tradimento senza veruna discolpa, dalle virtù, a cui non ha del tutto rinunziato, e dalla debolezza per Vitellia, che lo tiranneggia. Per conoscere la manifesta diver-

---

e la Tragedia; ma non è questo il luogo di trattarne di proposito.

versità de' due caratteri, mettasi Sesto in luogo di Cinna nella Scena sull' abdicazione di Augusto, e si vedrà che la Tragedia non passerà oltre, non potendo convenire a Sesto la parte che vi fa Cinna d'ipocritica e di traditor determinato. Personaggi così diversi producono situazioni ancor più differenti. E' senza dubbio eccellente la Scena I. dell'Atto V. tra Cinna e Augusto, dopo scoperta la congiura; e benchè ne sembri troppo famigliare l'incominciamento, *Cinna, prendi una sedia, e ascolta senza interrompermi*, il discorso di Augusto si va elevando gradatamente, finchè conchiude con quel famoso,

Cinna, tu t' en souviens, & veux m' assassiner.

Questi però si risolve, come ogni reo ordinario, a negare il delitto,

Moi, Seigneur, moi que j' eusse une ame si traîtresse!

Augusto lo confonde, mostrandosi inteso delle più minute disposizioni della congiura, e Cinna convinto prende il partito di far il coraggioso,

Vous devez un exemple à la postérité,
Et mon trépas importe à votre sureté.

Tutto è detto con giudizio e grandezza, e nulla è straordinario. Ma che fa nascere nel Dramma Italiano lo scoprimento della congiura? Due incontri originali inimitabili. Nella Scena IV. dell' Atto II. Tito sa che si congiura contro la sua vita, ma non che Sesto sia il reo principale; perciò vedendolo venire va a lagnarsi con lui medesimo, coll' Amico, dell' ingratitudine de' Romani:

Tit. *Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.*
Sest. *Oh rimembranza!*)
Tit. *Il crederesti, Amico?*
Tito è l' odio di Roma. Ah tu che sai
Tutti i pensieri miei; che senza velo
Hai veduto il mio cor; che fosti sempre

L'og-

L' oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede.
Sest. *L' anima mi trafigge, e non sel crede.*
Che contrasto interessante per lo spettatore fa quell' aspetto franco e amichevole di Tito, e quella confusione di Sesto lacerato da' rimorsi! Nella Scena VI. dell' Atto III non si conosce meno il Maestro. Tito già non ignora che Sesto è il traditore, che 'l Senato l' ha convinto, e ch' è stato condannato a morire. Pur vuol parlargli, e all' appressarsi si sforza di far comparir nel suo volto la rigorosa maestà offesa. Sesto si avanza sbalordito affatto dal delitto palese. L' uno osserva la mutazione dell' aspetto dell' altro, e lo spettatore vi ammira un quadro sommamente patetico.
Sest. *Numi! è quello ch' io miro*
Di Tito il volto? Ah, la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui. Come divenne
Terribile per me!
Tit. *Stelle! ed è questo*
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento!
Tali cose non s' incontrano nel *Cinna*, nè altrove. Son bellezze parimente originali, fatte per l' immortalità tutte le vie tentate da Tito per sapere il segreto di Sesto; le angustie di quest' infelice, posto nel caso d' accusar Vitellia, o di commettere una nuova ingratitudine verso il suo buon Principe; l' ammirabile combattimento de' sentimenti di Tito nel soscriver la sentenza: il trionfo della sua clemenza sul giusto risentimento &c. I grand' Ingegni anche imitando diventano originali (*). I Virgilj prendendo

(*) *Virgile* (dice l' Abate *Arnaud*) *quand il a imité, a su* (secondo il precetto degli antichi Ré-

do Omero per modello, ci arricchiscono d'una nuova foggia di Poeti eterni. I grandi Drammatici dell' Antichità scrissero moltissime volte sull' istesso argomento Componimenti che non si rassomigliano. Chi imita con maestria migliorando, nasce per esser successivamente imitato. E 'l nostro Poeta Imperiale ha prodotta una folta schiera d' imitatori Italiani, che lo sieguonó, senza raggiugnerlo, nè avvicinarsegli;

Rétori) *appliquer les idées generales des autres Poetes aux cas particuliers; car soit qu' il emprunte les pensées & les sentimens de Catulle, soit qu' il imite ceux d' Homere, ou des autres Poetes, fait tellement les fondre, les approprier, les individualiser qu' il les rend en quelque sorte originaux.* Così hanno fatto spesso gl' Intelletti perspicaci nell' imitare gli altrui concetti; per esempio, quello che Lucrezio disse generalmente di tutti gli uomini in questi due versi,

Et Venus imminuit vires, puerique parentum
Blanditiis facile ingenium fregere superbum,

lo dice il Tasso di un solo, cioè di Orcano, così:

E lieto omai de figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

Per non nuotare nel vacuo delle idee, e dare in stravaganze, fa d' uopo leggere e rileggere di continuo con somma attenzione gli Autori classici; imperciocchè siccome colui che al Sole cammina, colore da esso prende, così quello studioso che con gli Padri della Letteratura conversa, della loro virtù si colora, e dal loro lume suo lume accende. Aggiungasi, qualor si possa, alla massa de' loro bei pensieri, ma con giudizio e profonda sagacità; quantunque il Comico dica, e sia pur troppo vero, *Nil dictum, quin dictum prius.*

gli ; ed è stato tradotto e imitato in Francia da molti Poeti pregevoli, *Le-Franc de Pompignan*, *Collé*, *de Belloy*, *Dorat &c.* Tacciano adunque una volta gli stitici saccentuzzi, i meschini Gazzettieri, i pretesi Poeti Petrarchisti, Dantisti, e Pindarici, e i pettoruti ammiratori delle Regole di Aristotile, che mai non lessero ; tacciano omai tanti invidiosi, i quali si collegano e si danno la mano per tutta l'Europa, per far argine alla piena degli applausi universali, che riscuote l'Euripide Italiano dagli Eruditi e da' volgari. Metastasio è la gloria del Teatro e del nome Italiano (1), che per lui risuona sulla mag-

---

(1) *Il Metastasio* (dice il Signor Eximeno), *questo caro figlio della Natura ha accordati insieme estremi che niun Filosofo avrebbe mai pensato di potersi combinare, quali sono le dolcezze della Lira Greca co' sentimenti Romani. Il suo stile è chiaro, netto, conciso, le parole piene di sugo e di grazia, i periodi di giusta misura per penetrare nell' animo. E quantunque il Metastasio non sia stato posto nella lista degli Autori del* Conciossiacosachè, *egli sarà non pertanto l' originale che si proporranno ad imitare i Poeti Filosofi. La sua rima è discretissima ed esente di legge, i versi, in quanto lo permette la Lingua, sono pieni di ritmo, e però facili d' adattarsi alla Musica. Se Anacreonte rinascesse, dubito che scrivesse in Italiano un' Ode nè più armoniosa, nè più dolce di questa :*

Oh che felici pianti,
Che amabili martir,
Purchè si possa dir,
Quel core è mio.
Di due bell' alme amanti
Un' alma allor si fa,

maggior parte delle Scene Europee bisognose della nostra Musica. A Metastasio fa plauso la *leggiadra gente*, e la veramente dotta

Da i dorati palchetti e dall' arena,
Lieta, che omai per lui l' Itale Scene
Grave passeggia il Sofocleo Coturno.

Me-

Un' alma che non ha
Che un sol desio.

Le parole dell' arie di Metastasio prese separatamente (dice il Signor di *Voltaire*) sono spesso un abbellimento del soggetto medesimo „ sono piene di passione, e sono qualche volta degne di esser paragonate ai più belli passi di Orazio. *Tengo per fermo* (trascriviamo ancora qui un dotto squarcio d'un' aurea lettera dell' eruditissimo Sig. *Vespasiano*) *esser difficilissimo che l' Italia possa avere coll' andar del tempo un secondo Metastasio (così il Cielo ne conservi lungamente il primo). Egli è nella Drammatica maraviglioso, unico, incomparabile; lo dice tutta Europa,*

E lo direbbe ancor Affrica e 'l Mondo,
s' egli fosse Autore per tutte le Nazioni. La Poesia è stata inventata per dilettare e ricreare gli animi de' dotti insieme e degl' indotti:

Sic animis natum, inventumque poema juvandis,
dice Orazio nell' Arte Poetica. Ella dee, come tutte le Arti, la sua origine al bisogno, e questo bisogno fu il piacere. Gli Dei, *dicea Platone*, impietositi delle fatiche e delle pene inseparabili dall' umanità, fecero all' uomo il dono del Canto e della Poesia.... *Or se l' Opere di Metastasio piacciono, non che alla sua Nazione, a' Forestieri, non che ai dotti, al popolo*, il quale, *come saviamente dice Anton Maria Salvini*, sebbene imperito delle finezze delle Arti,

pure

Metastasio è quegli,

. . . . . . Alla cui mente spira
Degli erranti fantasmi ordinatrice
Aura divina, e ch' or nel molle Sciro,
Or d' Affrica sul lido, ora mi pone
Sull' aureo Campidoglio; ed or di speme,
Or di vani terrori il petto m' empie.
Degli affetti signor, quegli è il Poeta,
Di Flacco in sulla Lira Apollo il canta,
E adombra Metastasio ai dì futuri
Verace nume. A piena man spargete
Sovra lui fiori, e del vivace alloro
Onorate l' altissimo Poeta.

---

pure possiede in se il comune senno, e 'l dettame del naturale giudizio, e meglio de' semidotti ascolta, o de' dotti appassionati, *non so comprendere, perchè certi Critici vanno assaggiandole colle ristrette misure dell' antica Poesia Greca, e con freddi raziocinj.*

ESTRATTO DELL' OPERA DELL' ABATE ARTEAGA

INTITOLATA

LE RIVOLUZIONI DEL TEATRO MUSICALE ITALIANO (*a*).

MOlti hanno scritto sull' Opera Italiana, sopra questo magico prestigio, che incantando i sensi porta nell'anima la più dolce delle seduzioni. Ma noi non avevamo ancora un corso completo sopra quest' oggetto, che tanto interessa il genio, e la sensibilità delle colte Nazioni Europee. Il Sig. Abate *Arteaga* è quegli, a cui quindinnanzi saremo obbligati di questo dono. Egli ha intrapreso a tessere una Storia delle *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano* con una penetrazione, solidità, giustezza, e critica, che gli assicureranno probabilmente uno dei primi posti fra gli Scrittori benemeriti del nostro Teatro. Seguiamolo rapidamente.

L' *Opera* è un tessuto di Poesia, di Musica, di decorazione, di Pantomima. Questa però rare volte va unita al corpo dell' azione: ecco perchè il N. A. parla principalmente delle prime tre, nell accoppiamento delle quali sta la natura del *Melodramma*. L unione della Musica alla Poesia è il primo costitutivo, che distingue l'*Opera* dalla Tragedia, e dalla Commedia. A torto pretendono alcuni, che quest' unio-

(a) *Ci serviamo dell' estratto, che si legge nel foglio Enciclopedico di Bologna del Luglio* 1783.

unione porti una bizarra inverisimiglianza. L'oggetto del Melodramma non è tanto il vero, quanto la rappresentazione del vero in un dato sistema. Si potrebbe fare questo rimprovero alla Pittura, alla Tragedia, e alla Commedia ugualmente, se le arti imitative non contenessero una specie di convenzione fra l'artista, e lo spettatore.

Posta questa legge fondamentale del Dramma, l'Autore si propone questo problema: — Data l' intrinseca unione della Poesia colla Musica, quai mutazioni debbano risultare da un sì fatto accoppiamento in un tutto drammatico? — Paragona egli la Poesia, e la Musica in quanto al loro proprio oggetto. La Poesia commove, dipinge, istruisce: La Musica commove principalmente, e non dipinge che indirettamente. Da ciò risulta, che la Músića è più povera della Poesia, perchè si restrigne al cuore, all' orecchio, e in qualche modo all' immaginazione: l'altra all'opposto si stende anche allo spirito, e alla ragione. Ma la Musica è più espressiva della Poesia pei segni inarticolati, che adopra, i quali sono il linguaggio naturale, e perciò più energico: Questi agiscono fisicamente sopra di noi; i versi al contrario dipendono dalla parola, che è un segno di convenzione, impegnano le interne facoltà dell' uomo, e per essere gustati *richiedono un sentimento più delicato, e squisito*: dunque una melodìa semplice commoverà universalmente più che un bel componimento poetico. La sensazione di questo dipende da un ordine assai più complicato di cose. Risulta inoltre, che la Poesia fatta per accoppiarsi alla Musica, deve rivestirsi delle qualità, che questa richiede, e rigettare tutte le altre, che non le sono analoghe. Dunque il Dramma dovrà principalmente versare sopra argomenti, che contengano *passione*, o pittura: ecco un' essenziale qualità, che distingue l' Opera dalla Tragedia, alla qua-

quale non sono vietati i dialoghi ragionati, gli affari politici, e tali cose. Per questa ragione l'andamento del Dramma deve essere rapido, e nel tempo stesso assai semplice. Così esige la Musica.

Il canto suppone agitazione nell'anima. Dunque il linguaggio, che corrisponde al canto, deve essere quale conviene ad uno stato di crisi: ecco perchè si deve fare uso nel Dramma dello stile lirico. Ora essendo certo, che un linguaggio d'illusione, e di sentimento non può essere parlato, che da uomini agitati e commossi; quindi si deduce conseguentemente la regola e pei caratteri, che devono entrare nel Dramma, e pel genere delle azioni, che debbono rappresentarvisi. Lusignano adunque, e Polidoro, che figurano sì bene nella *Merope*, e nella *Zaira*, non entreranno mai con vantaggio in un Dramma; o almeno dovranno essere personaggi subalterni: questi sono caratteri troppo freddi e tranquilli.

Egli è però vero, che i grandi punti di risalto debbonsi presentare con una situazione assai lieve. Questo è il luogo del *recitativo*, che può considerarsi come l'intervallo fra un movimento e l'altro di passione. Deve essere chiaro e breve nell'*Opera* assai più che nella Tragedia; e quì hanno luogo i personaggi subalterni. V'ha un'altro genere di *recitativo obbligato*: questo rappresenta una situazione d'animo alquanto veemente, e concitata, che o si trattiene ondeggiando perplesso, o tenta di sviluppare in altra maniera l'affetto: egli è seguito sempre dall'*aria*, che può riguardarsi come la decisione diretta del carattere di circostanza: ivi gli affetti si spandono più liberamente, e sono per così dire nel loro ultimo periodo.

L'Autore accenna quì tutto ciò, che si è detto contro le sentenze morali, e contro le similitudini, delle quali molte volte si riempiono l'*arie*. Questo pas-

passo dell' opera del Sig. Arteaga merita d' essere consultato per la critica savia e giudiziosa, che contiene. Quanto però è vero, ch' egli ammette con date condizioni queste *arie*, altrettanto è vero, ch' egli rigetta i *Duetti*, o *Terzetti* compilati di *comparazioni*, di *sentenze*, e *di Poesia fraseggiata*. Nulla è più stravagante, diceva Diderot, quanto che l' udire due o tre personaggi, che parlano tutti in una volta, e si confondono, dicendo le medesime parole, senza curarsi l' uno di ciò, che l' altro risponde. Resterà egli perciò chiuso questo fonte di secondo e amabile piacere? No: dice l' Autore. Ma il critico illuminato penserà frattanto a perfezionarlo, riducendo questi pezzi alla maggiore semplicità, e verisimiglianza. Il Poeta sceglierà pei *duetti* il punto più vivo nella crisi della passione. &c.

Passa quindi a parlare delle mutazioni, che induce nella Poesia la Prospettiva Teatrale, o sia la Decorazione. L' unione della Poesia alla Musica porta necessariamente con se un cumulo d' inverisimiglianze, che non possono sfuggire alla riflessione dello spettatore. La decorazione colla pompa, novità, e varietà dello spettacolo è diretta ad arrestare la riflessione, occupando l' occhio, e sorprendendolo. Ecco un' altra fonte d' illusione, e d' incanto. Il Melodramma, dice l' Autore, rappresenta le umane passioni per mezzo della melodìa, e dello spettacolo, o, ch' è l' istesso, l' interesse, e l' illusione. Il buon gusto, e la filosofia debbono tutto sagrificare a questi due fini. Purchè dunque il Poeta conservi, ed accresca i delicati piaceri del cuore, e dell' immaginazione, non deve egli molto imbarazzarsi dei cicalecci dei critici. La prima legge dell' opera superiore ad ogni critica è quella d' incantare, e sedurre. Dietro a questi principj il Sig. Arteaga conclude, che l' unità della scena è

opposta alla natura del dramma, perciocchè questa lentezza manifesterebbe l'inganno. Essendo dunque per l'illusione necessaria la rapidità, e la prontezza dello spettacolo, si deve sovente colpire l'occhio colla novità.

Noi siamo del parere dell' illustre Autore fino ad un certo segno. Ma noi consideriamo, che questo troppo rapido e pronto aprimento di nuove scene scuote forse più d' ogni altra cosa la nostra riflessione per quell' abitudine, che abbiamo dell' ordine. Deve dunque il Poeta aver riguardo di non pregiudicare all' interesse dell' illusione, volendola con queste molle sempre più rinforzare. Abbiamo in ciascun' opera tre atti: ecco i punti cardinali delle mutazioni di scena. Ma s' egli vorrà trasportarci dal *gabinetto* in *campagna*, dalla *sponda del mare* nel *Tempio del Sole* istantaneamente, ad onta della magnifica *decorazione*, gli diremo costantemente: *Voi abusate troppo di noi.* Il principale impegno del Poeta è di servire al grande interesse dell' illusione con giudizio, e di non sagrificare il buon senso. Questo è inesorabile. Si vendica tosto, e severamente. L' Autore che ha conosciuto benissimo l'abuso, che potrebbe farsi, si è presa la cura di fissar questa legge troppo generica colle debite restrizioni. Ma seguiamo l' Autore nella sua discussione.

All' interna costituzione del Dramma convengono più gl' argomenti tratti dalla Mitologia antica, o moderna, oppure quelli, che hanno nella Storia un fondo di verità? I primi s' uniformano assai più all' oggetto del Dramma. Quindi è, che i Signori Alembert, e Marmontel hanno data la preferenza all' Opera Francese, ove regna il maraviglioso, regnando per l' opposto nell' Italiana il vero.

Il N. A. è di contrario parere. Combatte modestamente i princìpj di questi due illustri Scrittori, fa

fa vedere le grandi inverisimiglianzè, che nascono dal sistema regnante dell' Opera Francese; mostra in seguito, che la Storia può somministrare argomenti ottimamente convenienti all' oggetto del Dramma. Tutto dipende dalla scelta. Alle ragioni da lui addotte ci sia permesso aggiugnerne una forse più decisiva. L' Autore istesso ce la suggerisce con alcuni suoi tratti. Ha egli detto saviamente, che non si può aspettare dall' Opera nessuna artificiale orditura, quando i prodigj vengono a frastornare l ordine degli avvenimenti, nessun carattere ben sostenuto, quando i Personaggi sono chimerici, nessuna passione ben maneggiata, quando chi si rallegra, o si rattrista sono Fate, Silfi, Genj &c.; le proprietà, e natura dei quali s' ignorano, essendo affatto immaginarj. Per parte della Musica poca unità d' espressione può mettervi il Compositore, perchè essa non si trova nell' argomento; poco interesse nella melodìa, perchè poco v' ha nell' azione: e perchè la Poesia non è, che un tessuto di madrigali interrotti da stravaganze, la modulazione non è, che un aggregato di motivi lavorati senza disegno. Niuna cosa poi più inverisimile nella esecuzione come rappresentare convenientemente un Fiume, un Vento, la Paura, i Demonj &c. come trovare i gesti, il linguaggio, il vestiario? &c. Noi dunque osserviamo, che l' interesse deriva dalla somiglianza della natura, dalla relazione generale, che abbiamo con tutti gli uomini; dal desiderio della nostra felicità, dal nostro amor proprio, il quale si dirama, e si estende abbracciando tutti i nostri simili, e paragonandoci ad essi, e alle loro circostanze: quindi nascono la pietà, e l' odio, i due grandi affetti, che in Teatro trionfano. Se questa osservazione è vera, sarà pur anche vero, che argomenti tratti dalla Storia dovranno preferirsi ad ogni altro. Deve però sempre il Poeta, come abbia-

biamo notato di sopra, badar bene alla scelta. Dev' egli contentarsi, che i personaggi abbiano acquistata una credibilità per l'opinione continuata di secoli. Noi con ciò non escludiamo i soggetti ideali. *Zaira* ci interessa al pari di *Semiramide*. Ma ognun vede, che il suo carattere è nel nostro, e ch'ella è pienamente conforme alla nostra natura.

L'*Opera*, sia ella buffa, sia seria, deve appagare non solo il cuore, ma l'orecchio, e l'immaginazione: non può scompagnarsi dal canto, dal suono, dalla decorazione. Da questo accoppiamento risulta un tutto Drammatico, che ha le sue leggi privative, e particolari. Eccole in generale. Pel poeta: I. *Esaminare l'indole della Musica*. II. *Conoscere le relazioni di questa colla lingua in cui scrive.* III. *Assoggettare alla Musica la lingua, e la Poesia.* Per il Musico: I. *Conoscere il vero genio della lingua, e del verso*. II. *Saperne trar vantaggio dall'uno, e dall'altro a pro della modulazione*. Per il Decoratore: *Giovare all'illusione disponendo la prospettiva secondo il piano stabilito dagli altri due*. Dove però, aggiugne il Signor Arteaga, la Musica non vi si opponga, il Poeta deve salvare i diritti alla Poesia, e al Teatro: mostrarsi compagno del Compositore, non mai suo schiavo. Quanto è obbligato a scostarsi in qualche punto dalla teatrale severità, non perciò deve abbandonare la verisimiglianza, il decoro, il costume, i caratteri, e l'unità d'azione, di tempo, ed altre leggi universali. Deve sfuggire gli argomenti troppo lunghi, e troppo complicati; ma non sieno però mai le sue scene scucite, e senza disegno. Gli si permette l'uso delle comparazioni, e dello stile drammatico; ma gli s'inculca la verisimiglianza, e la sobrietà. Non deve stare attaccato all'unità di scena, ma non deve trascurarla a segno, che ad ogni scena vi sia un cambiamento, o che gli spettatori vengano trasporpor-

portati ad un tratto da Pekino a Madrid, dall' Erebo all'Olimpo. In somma rispetti in ogni cosa il buon senso, e sappia che gli squarcj più vaghi d' immaginazione, e di sentimento non difendono un autore dalla censura, quando egli va contro i dettami della ragione. *Quinault* ricco d' armonìa, di numero, di colorito, di genio, d' immagini. pieno infine di vera poesia fu posto in ridicolo da *Boileau*, per non avere consultato nell' orditura dei suoi Drammi il buon senso.

Da tutte queste leggi generali possono dedursene molte altre particolari, e dal complesso appunto di tali leggi nasce una essenziale differenza fra il Melodramma, e gli altri componimenti teatrali. E' indifferente per il Dramma il numero degli atti, è indifferente il carattere del protagonista. La scelta degli argomenti può farsi egualmente dalla favola, e dalla storia, e questa s' adatta meglio alla natura dell' opera. La catastrofe può essere di tristo esito, o lieto, perchè l' uno e l' altro s' accoppia bene colla musica. Quì l' Autore accorda di far morire su la scena i personaggi. Reca l' esempio del Catone in Utica: *non veggo*, dic' egli. *perchè questo Dramma sarebbe men pregevole, se il protagonista s' uccidesse in presenza degli spettatori*. Noi non neghiamo, che in qualche momento la morte ben preparata d' un protagonista non possa fare un colpo grande: egli è troppo da temere, che i nostri poeti s' abuserebbero assai presto di questa libertà, e noi avremmo il Teatro pieno di ributtanti carneficine. Se il Sig. *Arteaga* ben considera, nè *Zopiro*, nè *Semiramide* muojono in scena, come non vengono in essa feriti. Il sipario copre ancora la morte di *Catone*. La nostra sensibilità deve essere scossa; ma la nostra delicatezza rispettata. Questa riflessione è diretta meno alla censura dell' opinione del N. A. che allo schiarimento di essa. Egli poi ha

ha ragione sull'esempio, che alcuni adducono, per dar lieto fine ai Drammi, tratto da Zeno, e dal Metastasio. Il solo genio di Carlo VI. fu la regola in ciò di quei due poeti, come era stata prima dello Stampiglia. I critici, che amano d essere pedanti piuttosto che Filosofi, non avrebbero detto tutto l opposto, se avendo avuto Carlo VI. un genio diverso, Metastasio fosse stato obbligato a secondarlo, rinnovando sul Teatro Italiano le carnificine dei Greci? Conclude finalmente il Sig. *Arteaga*, che queste sue osservazioni hanno di mira lo stato attuale della Poesia, della Musica, della Prospettiva: e che il diverso genio di queste arti, come la lingua diversa, i costumi, i fini politici possono portare una rivoluzione anche negli spettacoli teatrali. Allora bisogna scrivere un'altra poetica, e dettar altre leggi. Anno dunque torto coloro, che cercano della rassomiglianza fra il nostro sistema Drammatico-lirico, e quello degli antichi. Se questa osservazione si approfondisce, forse diverremo originali, e potremo disputare la gloria a quelli, che fin'ora ci siamo fatti uno scrupoloso dovere d'imitare servilmente.

Dopo avere il nostro Autore analizzata la natura dell'Opera, viene ad avanzare alcune ricerche sull' attitudine della lingua Italiana per la Musica, dedotte dalla sua formazione, e dal suo meccanismo. Noi non possiamo seguirlo in questo dettaglio. Mostra egli, che nessuna lingua in Europa riunisce in se tante qualità musicali, quante ne unisce la nostra. L'esamina nella sua costruzione; la segue nelle alterazioni, che soffre presso varj popoli respettivi, che la parlano, e ne progetta un piano sicuro di migliore, e più ampia fecondità; finalmente la vendica dalle calunnie di quei Francesi, che n'hanno parlato senza niente conoscerla. Tale è stato specialmente il *P. Bohours*.

Pas-

Passa quindi a fissare le *cause politiche che hanno contribuito a renderla sì abile al canto*. Non essendo l'Italia stata nè tutta intera, nè per lungo tratto di tempo soggiogata dai barbari, l Italiana favella ha potuto conservare i suoi primitivi caratteri, meglio delle altre lingue europee. Ecco secondo lui la prima cagione. La seconda si è *l'immaginazione pronta e vivace, che tanto influisce sul naturale degl Italiani, la quale fra le molte modificazioni degli organi destinati all esercizio della parola, trova subito quelle, che alla maniera loro di concepire maggiormente si confanno*. La terza finalmente desumesi dalla sollecita cultura, e dall influenza del commercio, e delle ricchezze, delle quali cose gl' Italiani hanno goduto assai prima delle altre moderne nazioni d' Europa. Per mezzo della magnificenza, del lusso, dell' arti, che fiorivano estesameute nelle principali Città dell' Italia, centro di rispettive sovranità, si sono ingentiliti i costumi, si è insinuata la mollezza, e si sono contratte delle abitudini analoghe. La società delle donne, la galanterìa introdotta ha dato un tuono di raffinatezza, e di gusto a tutto. Dopo avere aperta l'anima al sentimento, bisogna effonderlo. Ma la parola, istrumento di questa effusione parteciperà sempre della delicatezza dell' anima: ecco nata la soavità dello stile, e della Poesia.

Bisogna però confessare, dice l'Autore, che questo ascendente del bel sesso come fa germogliare il gusto, e lo perfeziona: così serve ancora non poche volte a corromperlo. *Ciò avviene allora, che i licenziosi costumi d' un secolo, rallentando tutte le molle del vigore negli uomini, ripongono in mano delle donne quel freno, che la natura aveva ad esse negato*, quando una gioventù frivola, e degradata, sagrifica all' insidiose tiranne della loro libertà insieme col tempo, che perde, anche i talenti, dei

quali

quali abusa: quando gli Autori veggonsi costretti a mendicare la loro approvazione, se vogliono farsi applaudire da un pubblico ignorante, o avvilito &c. Tali furono a un di presso le occulte cagioni, che fecero degenerare la Poesia, e la lingua dopo i secoli d'Alessandro, e d'Augusto, e che corruppero ogni bella letteratura in Italia dopo il cinquecento.

Noi desideriamo di ritrovare nei seguenti capitoli lo spirito filosofico, la novità delle riflessioni, la vivacità e colorito dello stile, che abbiamo ritrovato nei due primi.

Oscuri sono i principj di tutte le arti: tali per conseguenza anche quelli della Musica. Dividendola il N. A. in sacra, e profana, ce ne presenta la storia. Noi ci allontaneremmo troppo dalla brevità propostaci nella compilazione di queste memorie, volendolo seguire nei varj dettagli. Non possiamo però dispensarci dal fare un riflesso sopra ciò, che egli n' espone.

Pretende, che la musica degli antichi siasi perduta colla loro religione; ch' essendo essa concentrata nei Templi, e nei Teatri, i Cristiani non abbiano potuto raccoglierne i principj, e le regole, come uomini per massima alienissimi da quei luoghi di superstizione, e di dissolutezza: Che nei primi tre secoli non abbiano avuta musica veruna, perciocchè perseguitati furiosamente, erano costretti a tenere furtivamente le loro assemblee nei sotterranei, ove il loro canto non poteva essere molto differente dall'ordinaria favella, se non volevano esporsi al pericolo di essere scoperti.

Noi riflettiamo, che frequenti essendo in quei primi tre secoli le conversioni, e notando la storia fra i neofiti uomini di Tempio, e di Teatro, è assai probabile, che questi abbiano voluto impiegare i loro talenti all' ornamento del culto novello da

essi

essi abbracciato. I Cristiani potevano anche da altra parte apprendere la musica, eccetto che dai Teatri, e dai Templi, usando gli antichi di questa anche nei conviti domestici, e facendola entrare nel piano d' educazione delle persone pulite. I Cristiani non sono stati costantemente perseguitati nei primi tre secoli, ond' essere costretti a celebrare i loro misterj sempre nell' oscurità, e nel silenzio. Chi non sa, che la Chiesa ha goduto in quei tempi degl' intermedj di pace? Chi non sa, che molti Imperatori hanno pubblicamente tollerati i Cristiani? Non altri, che l' Autore *degli errori* potrebbe impugnare dei fatti autentici. Diocleziano stesso li ha per lungo tempo amati e protetti. Fu solamente negli ultimi anni del suo regno, che si eccitò contro di essi una persecuzione mossa dalla rabbia feroce del barbaro e violento Galerio, e preparata dalla indiscretezza d' uno zelo poco misurato e lodevole. Gli stessi editti contro i Cristiani allora emanati provano, che essi avevano delle pubbliche Chiese. Perchè dunque non avranno avuta una liturgia, una musica? Finalmente sotto Costantino, allora quando si ordinò la gerarchia, furono compartiti gli officj, le Chiese magnificamente arricchite, è egli supponibile, che i Cristiani non avessero un canto? Le opere dei Padri, che fiorirono fra Costantino, e Teodosio il grande ce ne assicurano. Dall' altra parte quale ragione si assegna della musica Ambrosiana, la quale era il vero *Diatonico* degli antichi; di quella, che possedevasi dai cantori, che Teodorico spedì a Clodoveo; di quella, che S. Gregorio fissò nel celebre suo Antifonario, Vitaliano ampliò, S. Leone, e Damaso protessero? I contrasti, che nacquero sotto Papa Adriano fra i musici Romani, e Francesi, composti poi da Carlo magno, forse per politica a favore dei primi, non provano dei principj assai anteriori?

Ci

Ci pare, che il Sig. Arteaga dovesse additare l' origine, e gl' inventori di questa musica, se nacque essa fra i Cristiani sul quarto secolo, e non era una derivazione della musica antica. Questa nostra opinione viene fortificata di più da tutto ciò, che egli con critica giudiziosa ha ammassato per dimostrare, che senza fondamento vengono attribuite a Guido Aretino dopo il mille certe pretese scoperte, le quali sono certamente a quel padre della moderna musica anteriori.

Frattanto ai tempi di Guido Aretino le note non servivano, che a segnare colla loro posizione i gradi, e le differenze dell' intonazione, in quanto alla durata erano tutte d' un valore medesimo, nè ricevevano diversità, che dalla prosodia, la quale erasi in massima parte perduta. Fu dunque d' uopo significare la differenza non solo dei tuoni, ma del tempo ancora in una nota rispetto all' altra: ciò si fece colla diversa figura, che si diede alle stesse. Quest' è l' origine della *massima, lunga, breve, semibreve, minima &c.* Ma chi ne è l' inventore? E' egli Giovanni Murs? Alcuni lo hanno creduto; ma il N. A. non ne conviene. E' egli Francone, è Guglielmo Mascardio? Pende egli a sospettarlo. Per altro il pezzo, che egli cita di Francone non contiene differenza veruna di tempo. Con miglior senno adunque sospetta egli, che l invenzione, di cui parliamo, debbasi attribuire agl' Italiani. Ma se questo è vero, l' Autore non sembra poi troppo consentaneo a se stesso, ove parla della origine della musica profana. Noi non decidiamo cosa alcuna; ne diamo un piccolo cenno, che può servire di lume a quelli, che leggeranno attentamente l' opera del Sig. Arteaga.

Checchè sia di ciò, questo ritrovamento combattuto sul principio, in fine poi fu abbracciato dai più celebri maestri. Ognuno vede, come dava alla mu-

musica una nuova forma, e più ampia, e più varia. Fu allora, che quest'arte si applicò ai funerali, alle nozze, alle altre solennità, e specialmente ai Ludi, o Misteri della Passione.

Molti scrittori hanno parlato di questi *Ludi* sacri. Nulla meglio di essi serve a far conoscere il carattere, e lo spirito de' bassi tempi, in cui ebbero corso. Che erano mai? Una barbara profanazione di tutto ciò, che v' ha nella religione di più sacro; un bizarro mescuglio di assurdità, e di stravaganze. I Preti n' erano non solo i direttori, e i compositori, ma gli attori eziandio. Gregorio IX. fu costretto a fulminarli.

A noi è piaciuto assai il paralello, che l' A. ha istituito fra queste rappresentanze, e quelle tanto note de' primi Greci. Ma come dettagliare tutto in un' opera, che essa stessa è un tessuto di dettaglj? Sulla scorta di tutti questi monumenti l' A. scende a molte conseguenze assai analoghe al suo oggetto, che è quello di seguire i progressi dell' arte, di cui tesse la storia. Fissando quattro epoche si trova finalmente la ragione di quella corruzione di gusto, che assorbì la gravità maestosa, e il sublime patetico del cantofermo. La licenza sbandì la verità, e il decoro. L' ignoranza della lingua latina fece scambiare a' compositori stessi il *soggetto*: i *motivi* non furono, che inesatti, e falsi. Così la musica sacra nauseò, e si preferì nelle Chiese stesse il gusto delle voluttuose cantilene profane. Allora l' abuso giunse al colmo. Marcello II. meditava di sbandire eternamente dalle Chiese la musica, se non accorreva a trattenerne la proscrizione il celebre Palestrini. Compose egli la sua Messa, ove adunò tutta la decenza, e maestà, che convengono alla musica sacra. Ma poca influenza ha poi avuto in Italia questo esempio. L' assurdo dura anche dopo due secoli; e le insi-

nnanti modulazioni destinate a preparare in teatro gli animi alle tenerezze di Cleonice, e d' Alceste, dispongono con grande scapito della religione, e con irreparabile danno del buon gusto i fedeli nelle pubbliche solennità alla celebrazione del più augusto dei misteri. Noi desideriamo, che gl illuminati Pastori della Chiesa seguano l' esempio del Primate della Germania, che ha proscritta questa profana musica da tutte le Chiese della vasta sua Diocesi.

L' origine della Musica profana, secondo l' A. deve ripetersi da' Provenzali. Uno sciame di *Menestrels* (sotto questo nome generico s' intendevano i *Trovatori*, i *Cantanti*, e i *Sonatori*, o *Mimi*) si sparse per l' Italia, e vi ispirò il gusto. La storia non somministra monumenti più antichi presso nessun' altra nazione. Se poi i Provenzali ne siano gl' inventori, o l' abbiano altrove copiata, l' A. non osa deciderlo. Egli fa torto al suo ingegno con una irragionevole modestia. Egli ha ammassate delle probabilità assai forti per combattere l' influenza letteraria degl' Arabi in Europa, tanto sostenuta dal Sig. Ab. Andres nell' eccellente sua opera dell' *origine, progressi, e stato attuale d' ogni letteratura.*

Gl' Italiani imitarono tostamente i Provenzali. Ma noi non possiamo indovinare la natura della loro musica. Non conosciamo nemmeno gl' istrumenti, de' quali allora servivansi, e Donizone ce ne ha lasciati i nomi. Giovanni Sarisberiense rimproverava la musica ecclesiastica di soverchia mollezza: qualcuno potrebbe argomentare, che tale ancora, e forse a miglior ragione, era il carattere della profana. Ma no, dice l' A. Noi siamo del suo parere; ma non adottiamo le sue ragioni. Una musica diviene molle soverchiamente, non perchè cantata a più voci, nè perchè ad ogni sillaba corrispondono più note, come pare, ch' egli supponga; ma per inconvenien.

za di motivo, per falsità di espressione, per cambio di soggetto.

Quindinnanzi la storia della musica segue esattamente quella della poesia. La nostra lingua cominciava a formarsi Il sentimento trionfava nell'espressioni.: così s'applicava a sostegno de' versi la musica. I varj suoi progressi sono relativi all'invenzione delle *canzonette*, delle *ballate*, de' *madrigali*. Finalmente giunse l'aurora fortunata delle lettere Italiane. Alla metà del secolo XV. col gusto dell' erudizione, e della filosofia, portato da' Greci in queste parti, si cominciarono a leggere, e ad interpetrare i più celebri scrittori di musica. Indi s'istituirono accademie a promovimento della musica, e della Poesia. Alfonso Re di Napoli gettò i fondamenti d'una scuola, ch'è divenuta in seguito la prima d'Europa. Siena ebbe l'adunanza de' *Rozzi*. Furono questi, che introdussero gl' intermezzi di canto, e di suono nelle loro farse, o commedie. Milano, e Bologna ebbero cattedre di musica teorica, ove si scrisse intorno ai principj specolativi dell'arte. Franchino, Gaffurio, Valgulio, Zucconi, Canovio, Bocchi, Doni il vecchio, Barocci, Artusi, Bottrigari, sono nomi di quell'età assai noti.

Uno scrittore straniere, come il Sig. Arteaga non doveva dimenticarsi, che con tutto ciò allora gl'Italiani non avevano nella musica nè il credito, nè la celebrità, che hanno acquistata dipoi. Lungi adunque dall'esser eglino chiamati alle corti estere, i Principi Italiani invitavano, e stipendiavano Musici forestieri, Francesi, e Fiamminghi. Il N. A. lo prova con un apparato, che addita chiaramente il suo impegno. Più poi ove parla de' suoi compatriotti. Egli non può darsi pace, che il Sig. Tiraboschi abbia detto, che la musica dovette *agl' Italiani del secolo XVI. il giugnere, che fece a perfezione maggiore assai, che mai avesse in addietro*.

Parendogli poca la lunga lista di musici spagnuoli, che qui nomina, ei si riporta ad un' altra opera, che ha scritto, intitolata *Memorie per servire alla storia della musica Spagnuola, ovvero sia saggio sull' influenza degli Spagnuoli nella musica Italiana del secolo XVI.* Noi siamo ansiosi di vedere, se i concittadini del Sig. Arteaga avevano in quei tempi l' eccellente musica, che ha osservata presso di essi in questi ultimi tempi il Marchese di Argens.

Le Commedie dell' Ariosto, del Macchiavelli, del Cardinale Bibbiena; le Tragedie di Trissino, e di Rucellaj; la Pittura di Raffaello, del Negroni, del Peruzzi, formano un' altra epoca d' avanzamento dato alla nostra musica. Allora s' incominciarono a cantare i cori, e si mescolarono gli intermezzi alle commedie. Questi intermezzi erano sul principio Madrigali cantati a più voci. In seguito si rappresentarono *azioni musicali*. Cita egli il *Combattimento di Apolline col Serpente* di Giovanni Bardi de' Conti di Vernio, rappresentato in Firenze per le nozze di Ferdinando de' Medici colla Principessa di Lorena. Fu questo un pezzo assai maraviglioso tanto pel greco gusto, di cui è pieno, quanto per lo spettacolo, che offeriva. La Musica entrò pure nelle pastorali. Don Garcia di Toledo, vicerè delle due Sicilie, fece con magnifico apparato di musica rappresentare la Pastorale del Tansillo. Il Gesuita Marotta pose in musica gli intermezzi dell' *Aminta*, e del *Pastor fido*. Nel *Sagrifizio* di Agostino Beccari recitato in Ferrara esce un Sacerdote colla lira in mano sonando, e cantando la sua parte. Così noi troviamo in una serie storica i gradi diversi, che ci guidano allo stabilimento del pomposo spettacolo dell' *Opera*. Ma supponendo, come alcuni forse vorrebbero, che a quest' epoca si trovino intere rappresentanze in musica, il N. A. ci avvisa, che queste non erano altro, che semplici aboz-

abozzi incapaci di darci l'idea di un Dramma eroico cantato dal principio sino alla fine.

Leone X. sedeva sul trono de' Pontefici. Egli avea chiamate tutte le belle arti d' intorno a se con un esito, che poi divenne il più fortunato. Emilio del Cavalieri, supponendo che gli antichi avessero avute delle azioni drammatiche interamente cantate, fu il primo a riprodurle. S' applicò al genere più semplice, a quello della pastorale, e mise in musica la *Disperazione di Sileno*, ed il *Satiro*, produzioni di Laura Guidiccioni Dama Lucchese. Ma egli non aveva tutti i desiderati talenti, ignorando l' arte di accomodare la musica alle parole nel recitativo, non fece, che trasportare sul teatro gli echi, i rovesci, le repetizioni, i passaggi lunghissimi, e mille altri pesanti artifizj, che fiorivano allora nella musica madrigalesca italiana. In fatto di arti, come di scienze gli errori stessi guidano sovente alla verità. Gli errori del Cavalieri cagionarono una felice rivoluzione. Girolamo Mei, Vincenzo Galilei, padre del gran Galileo, Giulio Caccini in casa di Giovanni Bardi de' Co. di Vernio aprirono un' accademia privata, dove si esaminò seriamente lo stato della musica, e si cercarono i mezzi per rilevarla. Gli eruditi conoscono i due libri del Mei, uno intitolato *della musica antica e moderna*, l' altro *de modis musicæ*, finora inedito; come pure il *Fronimo*, ed altri *Dialoghi* del Galilei. Sbagliarono in molte cose anche quei bravi uomini; ma nè Meibonio, nè Wallis, nè Kircher, nè Isacco Vossio erano ancora nati ad illustrare l'antichità. L' unico mezzo per ottenere il fine, che essi si erano proposto, era quello di promovere l' espressione troppo ingombrata da ornamenti adulterini e ridicoli, e di semplicizzare l' armonia. Non potendosi a questo effetto moltiplicare le consonanze, perchè non si potevano can-

 gia-

giare gl' inalterabili rapporti posti dalla natura fra i suoni, e l'orecchio, convennero quei valenti uomini di trovare un modo, di renderle con qualche novità più piccanti e vive. Furono dunque introdotte le dissonanze, raro, e maraviglioso fenomeno, che guida all'ordine, alla proporzione, al piacere collo stesso disordine, e sproporzione. A quest' epoca la storia della musica presentava un terribile esempio della debolezza dell' uomo. Fu corrisposto ai lumi, e ai servigj di Vincenzo Galilei colla più nera ingratitudine. L' invidia, questo vile, e disonorante sentimento, non tralasciò di ordire mille cabale fino a tentare d'impedire l' edizione dell' opera di quell'insigne ristauratore della musica, trafugandone il manoscritto. Zarlino di Chioggia stesso ne fu l' istromento. E' impossibile annoverare tutti quelli, che nel medesimo tempo concorsero ad illustrare, ed amplificare la musica madrigalesca, e a perfezionare l' istrumentale. Possono riscontrarsi nell' A. i loro nomi onorevoli. Basti accennare, che Giulio Caccini, meditando sul nuovo metodo del Galilei, gli aggiunse vigore, e lume; e s'incominciò ad applicare l'armonia a parole cantabili, cioè a poesie appassionate e affettuose; cosa prima riputata inutile. Allora comparvero i *pietosi affetti* di D. Angelo Grillo, scritti ad istanza del Caccini stesso; comparve la *Dafne* del Rinuccini, messa in musica dal Caccini, e dal Peri, e recitata in casa di Jacopo Corsi gentiluomo Fiorentino, che successe al Co. di Vernio nella protezione di quest' arte; e comparve finalmente l' *Euridice*, uno de' più compiti spettacoli, che siansi veduti in Italia, e il meglio scritto di quanti noi conosciamo prima di Metastasio. Fu questa *Tragedia in musica* rappresentata per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV. Il N. A. nota però in questo pezzo molti difetti, sì per parte della musica, sì per quella della

della poesia. Gli uomini non giungono se non dopo molti sforzi, e molti pericoli alla perfezione. Possono rilevarsi molti simili difetti nella stessa *Arianna*, dramma di Rinuccini medesimo, messo in musica da Claudio Monteverde, e considerato come il capo d'opera del teatro di quei tempi, rammentato con quel dolce fremito, con cui fra noi si rammenta la *Serva Padrona* del Pergolesi.

Non v' ha alcuno, che non desideri di conoscere più da vicino il carattere di quella musica, per rilevare la quale tanti uomini insigni studiarono, e s'affaticarono ardentemente. Eccolo in poche parole. Essa scarseggiava di note: il senso non vi si comprendeva abbastanza: abbondava poco di varietà, nè il tempo era troppo distinto, a motivo che i compositori non erano soliti ad udire, che la musica ecclesiastica e madrigalesca, in cui quei difetti trionfavano estesamente. In compenso esibiva una nobile semplicità, preferibile per molti titoli alla pompa superba della nostra. La poesia, e la lingua vi conservavano i loro diritti; sopra tutto il recitativo era eccellente. Sarebbe desiderabile, che i compositori nostri l'imitassero: perchè era quello, che dovrebbe essere di ogni secolo. Si trasportarono allora nella musica tutti i lumi della filosofia, e dell' erudizione, si calcolò l'indole della lingua, quella delle passioni, i rapporti tutti delle cose furono minutamente osservati. *Maestri e Musici del nostro tempo*, esclama l'A., *voi*, *che col fasto proprio dell' ignoranza vilipendete le gloriose fatiche degli altri secoli*, *ditemi se alcuno si trova fra voi*, *che sappia tanto avanti nei principj filosofici dell'arte propria*, *quanto sapevano quelli uomini del secolo XVII.*, *che voi onorate coll' urbano titolo di seguaci del rancidume*. Dimanda umiliante!

Il Sig Cav. Planelli ha preteso, che le *arie*, parte principalissima della musica drammatica, non cominciassero ad inserirsi nel Melodramma, se non che sulla metà del secolo scorso; e che Cicognini le abbia introdotte il primo per interrompere il grave recitativo con quelle stanze anacreontiche. Niente di più falso. Nell'*Euridice* del Rinuccini, nella *Flora* di Andrea Salvadori si trovano delle *arie*. Crescimbeni ha avanzato, che nei *Drammi* per lo passato non hanno mai avuto luogo i cori, in vece de' quali sono stati inventati intermezzi di ogni maniera. L' erudizione di questo pedante è così falsa come il suo tatto nella poesia. Nell' *Euridice* vi sono cinque cori: la *Dafne*, l' *Arianna*, la *Medusa*, la *Flora &c.* hanno cori. Come tanta ignoranza?

Noi siamo dunque giunti ad avere l' *Opera seria*. Ne siamo obbligati a Firenze. Meritano la nostra stima i generosi Mecenati, che la procurarono, e la sostennero, Giovanni Bardi, e Jacopo Corsi. I nomi di Mei, di Galilei ci debbono essere cari. Dobbiamo essere grati al Cavalieri, al Caccini, al Peri. Ma sopra tutto non dimentichiamoci di Rinuccini. Forse senza di esso noi non avremmo il gran Metastasio. Ma v'ha in Italia nome più oscuro, ed ignorato di questo?

L' *Opera Buffa* incominciò anch'essa sul fine del *cinquecento*. La prima, che si conosca è l'*Antiparnaso*, dedicata a D. Alessandro d' Este. Orazio Vecchi Modonese fece la musica, e la poesia. Questa produzione è stata lungamente sconosciuta. Appena l' Autore ne sapeva il nome. Meriterebbe di essere posta in eterna dimenticanza, se nel suo genere essa non fosse la prima. Il N. A. ne porta alcuni squarci, che fanno conoscere il gusto di quei tempi. Ma se mai la musica dell' *Opera Buffa* fosse stata cattiva, basta per giustificare i composito-

ri,

ri, dare uno sguardo alla poesia. V'è egli nulla di più assurdo, e ridicolo?

L'assurdo e bizzarro *maraviglioso* ha costantemente deturpato il teatro lirico in Italia non meno, che presso le altre colte nazioni di Europa, dalla sua nascita fino alla metà di questo secolo. E' dimostrato, che l'immaginazione esercita sullo spirito umano un potere assai più deciso di quello, che v'esercii la ragione stessa. La prima ha de' rapporti diretti coi sensi, e questi cogli oggetti, che ci stanno d'intorno: al contrario la ragione è obbligata ad assottigliare questi oggetti, a semplicizzarli, depurarli, e combinarne le relazioni con delle idee, che appartenendo ad un ordine superiore, per la stessa loro natura ci riescono per così dire straniere, e per conseguenza ci seducono leggermente. Ora l'ignoranza delle fisiche leggi ha potuto farci risentire più vivamente l'impressione delle cose, che ci ferivano i sensi; e fortificare la nostra illusione, infiammandoci la fantasia. Il timore, e la speranza vi ci hanno determinati, agitandoci su quella prima base di grossolana abitudine, e il trasporto alla felicità ha destato in noi l'amore della novità, che ci dà anch'esso per sua parte un forte scuotimento. Ecco perchè siamo noi portati a crearci de' mondi, che per verità non esistono, che nella nostra mente: ecco come osiamo sistemarne l'ordine, ed armonizzarli. A buon conto queste amabili e leggere follie hanno in tutte le età formata la dolce occupazione degli uomini: esse hanno costantemente dilettato da Omero fino a Metastasio. La ritirata di *Senofonte*, la battaglia di *Canne* non interessarono giammai tanto, quanto interessò la rete di *Caligorante*, e il giardino di *Morgana*. Le *Fate*, gl'*incantesimi*, tutti in somma gli aborti dell'umano delirio, piacquero assai più, che le severe dimostrazioni.

Pre-

Pretende il N. A. che il gusto del maraviglioso si debba desumere dal carattere de' *Barbari*, che inondarono il mezzogiorno dell' Europa, e lo ripopolarono dopo la rovina dell' Impero Romano. Nati fra le foreste del Settentrione, dove la natura si mostra all' uomo in un prospetto orrendamente imponente, abbandonati alla sola impressione degli oggetti, possedevano un genio vigoroso ed elastico, il quale dall' ignoranza nativa era portato ad infiammarsi maggiormente. I loro sacerdoti, indovini, e poeti fomentavano la loro credulità, presentando loro delle idee analoghe alle abitudini, che avevano. Vivendo di saccheggi, d' uccisioni, di stragi, deificavano il *terrore*, la *vendetta*, la *guerra*: e modellavano i numi sul loro stesso carattere. Ecco l' entusiasmo, che *Odino* ispirò agli *Scandinavi*, ecco l' estro che animava *Ossian*, se questi ha veramente esistito, e non è piuttosto il prodotto dell' immaginazione sublime d' un illustre Italiano. La Religione Cristiana dolce per i principj, e sublime per la sua semplicità, portò una nuova rivoluzione in quei popoli, che per molti secoli dominavano nell' Europa, e che a ragione possono considerarsi come i nostri padri. Perì l' entusiasmo di *Odino*, caddero le imposture dei *Rymers*. Ma non è possibile scancellare da una nazione le tracce originali, che il clima vi ha stampate, e che fortificò l' abitudine. Le verità fondamentali della religione cristiana diedero un nuovo torno alla fantasia di quei popoli, e i *Goti* venuti in questa latitudine sparsero le loro favole. e il gusto della *mitologìa* fondata su gl' incantesimi. I poeti, e i romanzieri lo propagarono; i disordini dell' anarchìa *feudale*, i *paladini*, le *donne*, tutto contribuì a dargli credito.

Alla propagazione di questo genere di *maraviglioso* può avere ancora contribuito, aggiunge l' Auto-

re,

re, la *Platonica* filosofia per le premure di *Dante*; e del *Petrarca*, per la prima volta fatta conoscere coi codici di nuovo dissotterrati, indi maggiormente estesa da' *Greci* venuti in Italia sulla metà del secolo XV. Ognuno sa come Platone ha ordinato i suoi *mondi*. Niente di più grazioso di ciò, che ha scritto questo visionario eloquente; nulla di più stravagante de' delirj, che i *Greci* stabiliti in *Alessandria* v' hanno aggiunto commentandolo. La *magìa* eretta in sistema, l' *astrologìa giudiciaria*, la *chiromanzìa* superstiziosa, la *fisica* inintelligibile, la *medicina* fantastica, e tali altre vergogne dell' umana ragione avevano nome di scienze nell' Europa, perchè non erano nati ancora *Galileo*, e *Newton*. *Pulci*, *Bojardo*, *Ariosto*, e *Berni* presero arditamente queste idee, ed abbellirono i loro *Poeti*.

Coloro, che si applicarono al teatro, veddero a colpo d' occhio, che la poesìa, e la musica avevano bisogno d' un forte sostegno, e lo procurarono dalla *mitologìa*. Essa era assai propria ad ammettere l' imponente apparato della sfarzosa decorazione. Ecco adunque come il *maraviglioso* s' introdusse nel *melodramma*.

Uno spettacolo, che riuniva tutte le vaghezze delle belle arti, non poteva a meno, dice l' A., di non essere universalmente, e avidamente cercato. Così appena comparve il *melodramma* in *Firenze*, che tosto se ne diffuse con rapidità il gusto dentro, e fuori d' Italia. *Roma* rispettabile pel deposito della religione non meno, che pei capi d' opera dell' antichità, che ci ha conservati; essa che coronò in campidoglio *Petrarca*, e destinava di coronarvi lo sventurato *Tasso*, sotto Leone X. proteggeva con trasporto tutti gl' ingegni. Allora si vide per la prima volta la tragedia passeggiare cinta del greco coturno sulle scene Italiane: si vide l' architettura maestosamente ristabilita da *Mi-*

che-

chel' *Angelo* ; *Raffaele* era per essere onorato della *porpora*. Non mancava a compimento di tutto questo se non che l' *Opera* ; ed essa vi fu rappresentata . *Emilio* del *Cavalieri* , e Paolo *Quagliati* furono quelli , che travagliarono primieramente a questo soggetto . Il gusto era formato . In vano il pio *Innocenzo XI.* troncò il corso a questo spettacolo . Risorse più sontuoso e magnifico dopo la morte di questo Pontefice. *Bologna* , e *Venezia* non tardarono a gustare de' nuovi piaceri , che offeriva il *Lirico Teatro*. Tutte le altre città s' affrettarono a seguirne l' esempio.

La *Francia* aveva avute delle rappresentazioni in musica fino dal tempo di *Francesco I.*, che condusse da Firenze molti celebri uomini. *Caterina* dei *Medici* non volle smentire l' indole della sua Famiglia . *Rinuccini* portò colà i suoi talenti accompagnando la Regina *Maria* . Finalmente *Mazzarini* vi fece rappresentare il *melodramma* compiuto, che *Lulli*, e *Ruinaut* condussero poi ad una decisa celebrità .

Cambert, disgustato d'essere stato posposto a *Perrino*, passò allora in *Inghilterra*, ove da lungo tempo gli spettacoli in musica erano conosciuti . Per non diffonderci molto, rammenteremo soltanto il famoso *Riccio* celebre Italiano , che introdusse nella musica scozzese il gusto della sua nazione , e che fu compensato funestamente coi favori della bella e sventurata Regina *Maria* . Sotto *Elisabetta* i musici italiani v' erano e stimati. e onorati: ma *Cambert* nato in circostanze più felici vi fece rappresentare il *melodramma* come rappresentavasi in *Francia* . Il fecondo e sublime *Hendel* lo ha poi colà sollevato ad una perfezione ammirabile .

Accordiamo al N. A. tutto ciò , ch' ei dice de' suoi compatriotti . Le *Villancicos*, le *Zarzuelas* , le *Tonadillas* saranno state nel loro genere mirabilissime

sime cose. Niente di più sonoro, e di più grande di questi nomi stessi, che a prima vista credevamo di demonj: Ma l' *opera* Italiana non fu veduta in Spagna, che ai tempi di Carlo II.

Parla in seguito il Sig. *Arteaga* de' progressi della nostra *Opera* in Moscovia. Le arti non furono colà conosciute che dal regno di Pietro I. Fortunatamente quella nazione è stata compensata della lunga mancanza mercè la magnificenza, e il gusto delle illustri Eroine, che hanno seduto sul trono di quell' uomo grande. La nazione ha mostrato ancora il suo spirito, tentando di formarsi un'opera nella nativa sua lingua. *Caterina II.* ammirabile per la moltiplicità de' suoi vasti talenti, e per la generosità del suo cuore, ha in *Peterburgo* il più superbo teatro, che sia conosciuto in Europa.

Ma noi seguendo l' Autore ci siamo avanzati di troppo. Bisogna sulle sue tracce tornare indietro, e proseguire la storia del teatro musicale Italiano. *Rinuccini* aveva con profonda filosofia esaminate le relazioni, che ha col *melodramma* il *maraviglioso*: quindi aveva fatto un uso sobrio e prudente della decorazione, che colle macchine, coi voli, e tali altre assurde cose aveva estinto il buon gusto fino ai suoi tempi. Ma egli ebbe pochi imitatori. Dopo di lui si abusò nuovamente di tutto, si fece un bizzarro ed assurdo mescuglio, che avvilì la più bella delle arti. *Chiabrera* contribuì molto a queste stravaganze. Allora il teatro non presentò che spessissimi cambiamenti di scena, apparati magnifici e sontuosi. Il *Dario* di *Beverini* rappresentato in *Venezia* n' è una prova. Noi passiamo sopra le molte allegazioni prodotte dall' Autore. Confessa però egli, che l' *Opera buffa* era meno corrotta. Infatti la *Verità raminga* di Francesco *Sbarra* lo dimostra.

Circa quel tempo il *ballo pantomimico* prese carat-

rattere. Non è vero, che *Rinuccini* fosse il primo, che dalla *Francia* lo conducesse in *Italia*. Nella *Calandra* del Cardinal *Bibiena* furono eseguiti quattro bellissimi balli: così nel *Pastor fido*. Il *Baldassarrini* portò anzi i balli in Francia sotto la reggenza di *Caterina*. Ottavio *Rinuccini* li promosse di poi, e li ampliò. Coloro, che vogliono vedere la storia dei *balli*, consultino l' opera del *Cahusac*, ed il trattato de' *balletti* del Gesuita *Menestrier*.

Intanto la musica era in una somma mediocrità. In vano si tentava d'arricchirla delle bellezze antiche. Non avevasi potuto promoverne l' espressione fino a più della metà del seicento. Forse il soverchio gusto per le decorazioni fece obliare il poeta, ed il musico: forse ancora la poesia insignificante ed assurda, che successe all'aurea nitidezza del cinquecento, costrinse i compositori ad abbandonarsi ad ornamenti superflui, senza toccare il vero punto dell' interesse, ed eccitare il sentimento. Allora i cantanti uscirono a figurare essi stessi superiormente ai compositori, e ai poeti. Giulio *Caccini* aveva raffinato il canto *monodico*, introducendovi de' passaggi, de' trilli, de' gorgheggi, che parcamente impiegati contribuirono a donare espressione alla melodia. Giuseppe *Cenci* Fiorentino l'imitò. e questo genere di canto fu poi perfezionato dal *Falsetto*, dal *Verovio*, dall' *Ottaviuccio*, dal *Niccolini*, dal *Bianchi*, dal *Giovannini*, dal *Lorenzini*, e dal *Mari*, tutti eccellenti cantori.

Questa è l epoca, in cui la storia della musica incomincia a parlare de' *castrati*. Sul principio il soprano era eseguito da' fanciulli: ma si sa, che crescendo questi negli anni, la loro voce cessa d' essere delicata, nè può più esprimere i tuoni acuti. Per supplire a questo difetto si ritrovò l' arte esecrabile di degradare gli uomini. Come mai combat-

battendo la natura si può servire all' ordine ? *Sisto V.* ebbe ragione di fulminare questo abuso. La sua Bolla diretta al Nunzio di Spagna ci fa vedere, che gli *eunuchi* erano molto comuni nella *Spagna* in quei tempi. Servivano probabilmente in camera, e nelle Chiese. Ma può egli un Dio buono, e sapiente accettare in gradevole omaggio il canto, che fu preparato solo per mezzo di un attentato sacrilego? Checchè sia di questo, i molli Italiani se ne prevalsero sollecitamente per l' *Opera*. I più famosi furono *Guidobaldo*, *Campagnuola*, *Marc' Antonio Gregori*, *Angelucci*, e *Lorenzo Vittori*, di cui uno scrittore non troppo celebre ha fatto un magnifico elogio; inutile compenso ad una perdita irreparabile.

Le *Donne* sono state di poi aggiunte ai *castrati*. E' un problema, dice l' Autore, se convenga, o no alla morale pubblica, che le *Donne* rappresentino negli spettacoli. I *Greci*, e i *Romani* le hanno escluse. Il Sig. *Arteaga* calcola gli svantaggi, e i beni di questo uso; e sembra pendere pel costume dominante. Noi non gli sappiamo dare il torto. Ci ricordiamo del confronto, che il Sig. Marchese d' *Argens* ha fatto fra le donne del teatro Francese, e Italiano, e del giudizio vantaggioso pronunziato a favore delle ultime. Non abusiamo delle donne, sosteniamo il loro pudore, la loro virtù; non le degradiamo con una opinione, che le avvilisca. Così il pregiudizio diverrà minore. I primi a corromperle siamo noi: di poi vergognandoci accusiamo la professione. Convenne permettere l' uso delle donne per supplire alla dolcezza delle voci troppo necessaria ad esprimere, e comunicare gli affetti. Furono celebri le due *Lulle*, la *Caccini*, la *Sofonisba*, la *Cammilluccia*, la *Moretti*, le *Campane*, le *Adriane*, e molte altre. Allora sdegnando il nome di *cantatrici* presero quello di *virtuose*, per di-

distinguersi dalle *mime:* così ancora fecero gli uomini. Non si pensi però, che dopo tanti nomi di chiari professori la musica fosse perfetta. Essa era sempre sfigurata da mille inutili raffinamenti: e il gregge volgare de' suoi cultori, secondo la testimonianza del *Doni*, anche in Italia l' avviliva di troppo. Non era spuntato ancora l' aureo suo secolo.

L' inquietudine così naturale allo spirito umano raffina il gusto, e perfeziona le arti. Quest' inquietudine appunto è stata quella, che ha condotta la perfezione nel *Melodramma*. In mezzo all' enorme congerie delle bizzarre stravaganze, che opprimevano il teatro musicale Italiano qualche suono energico uscito da un' istromento, qualche tratto originale scappato alla fantasìa de' poeti ha finalmente avvertito, che la musica è nulla, se la melodìa non l' anima, e la poesia è assurda, se non eccita il sentimento. Ecco adunque la rivoluzione. S' incominciò a volere interessare il cuore a preferenza dell' occhio; e il vero genio trionfò finalmente.

La melodìa, come saviamente riflette l'Autore, è la sola, che rende l' arte imitatrice della natura, esprimendo colla varia successione de' tuoni, e delle note i diversi accenti delle passioni. Essa è quella, che adoperando movimenti or rapidi, or lenti, or con debita misura sospesi, ci strappa le lagrime nel dolore, affretta il corso del sangue nell' allegrezza, ci fa gelare di smarrimento nella costernazione, ci determina al coraggio, alla malinconia, alla speranza, al timore. Ella ci dipinge gli oggetti, ce li colorisce, gl' imprime nella mobile fantasìa con oscillazioni, che mettono in fremito analogo la nostra macchina; e per mezzo della sensibilità, irritandoci i sensi, desta in noi l' emozione. La semplice armonìa, questo risultato di proporzioni equitemporanee de' suoni, può formare un ac-

coz-

cozzamento gradevole, che diletti l'orecchio; ma non sa essa tentare le vie, che la natura suol battere. L'unione degli accordi, la finezza del contrappunto, certe vibrazioni metodiche faranno applaudire alla scienza d'un compositore; ma non renderanno il compositore padrone degli animi, nè esso otterrà gli omaggi della sensibile *platea*, primo e solo giudice dell'eccellenza della musica.

Il *Benevoli*, l'*Abbatini*, e il celebre *Cesti* cominciarono in Roma a ripulire, e a semplicizzare l'armonia, purgandola dagl' insipidi intrecci del contrappunto: Lodovico *Viadana* inventò *il basso continuo*, il quale durando tutto il tempo della composizione regge meglio l'armonia, sostiene la voce, conserva i tuoni in proporzione, e giustezza. Così la misura prese a poco a poco un andamento più regolare, il tempo divenne più esatto, e più preciso, il ritmo musicale acquistò una cadenza sensibile, attissima a fare spiccare di più le progressioni del movimento. La declamazione musicale o sia il *recitativo*, confuso fino allora col canto, divenne con tali preparativi un genere distinto. Il *Carissimi* dopo la metà dello scorso secolo accrebbe la grazia, e la semplicità di questo *recitativo*. Ma era riserbata la gloria di perfezionarlo a Giambatista *Lulli* Fiorentino, divenuto il padre della musica Francese. Chi ha sentito, dice l'Autore, eseguire da qualche bravo cantore i *mottetti* del *Carissimi*, e del *Cesti*, trova in essi facilmente il fondo, da cui *Lulli* ricavò il suo recitativo. Bisogna per altro confessare, che quelli ebbero lo svantaggio di lavorare sopra parole sconnesse, insignificanti, e ordinariamente ancora barbare, di una lingua morta, laddove *Lulli* componeva nel secolo di *Luigi XIV.*, e sulla poesia di *Quinaut*.

Alessandro *Scarlatti*, e Leonardo *Leo* Napoletani furono i primi, nelle composizioni de' quali l' *arie*

si vestirono di grazia, e di melodia, e apparvero corredate di accompagnamenti copiosi e brillanti. *Vinci* perfezionò il recitativo obbligato: egli è mirabile per la forza, e vivacità delle immagini. L'ultimo atto della *Didone*, modulato in gran parte da lui, è superiore a quanto di più fiero e terribile espresse ne' suoi quadri Giulio Romano. Celebre fu ancora Giacomo Antonio *Bolognese*, e più di lui Niccolò *Porpora*. Noi abbiamo alcuni capi d'opera degni ancora della nostra ammirazione. Finalmente *Pergolesi* grandeggiò per la sua inimitabile semplicità unita ad una certa magnificenza, per la verità dell' affetto, per la naturalezza, e vigore dell' espressione, per l' aggiustatezza, ed unione del disegno. Egli fu il *Raffaello* della musica, in quanto non ebbe altra guida, che la natura, nè altro scopo, che di rappresentarla con i suoi originali colori: ne fu il *Virgilio* in quanto ne maneggiò con felicità i diversi stili. Nulla di più grave, di più maestoso, di più sublime del suo *Stabat*: nulla di più vivo, impetuoso, tragico, della sua *Olimpiade*, e dell' *Orfeo*; nulla di più grazioso, vario, e piccante, ma nel tempo stesso elegante e regolato, della sua *Serva Padrona*.

La musica istrumentale fece anch' essa in quei tempi de' maravigliosi progressi.

Corelli, il più grande armonista, che sia stato di quà da' monti, spiccò nell'artifizio, e nella maestria delle imitazioni, nella destrezza del modulare, nel contrasto delle parti diverse, nella semplicità, e vaghezza dell' armonia. Egli ci ha lasciato uno scarso numero di produzioni; ma simile a *Zeusi* poteva dire, *dipingo adagio, perchè dipingo per tutti i secoli*. *Lulli* lo fece scacciare di Francia. Egli adunque si conosceva inferiore a Corelli.

Tartini fu pratico eccellentissimo, maestro sensato, e distinto scrittore. Egli ha saputo imprime-

re

re lo spirito d'invenzione, e la natura reflessiva e sagace in tutto ciò, che intraprese a trattare. Ingrossò le corde del *violino*, prima di lui troppo sottili e fievoli, allungò alquanto l'archetto; così raddolcì l'asprezza di quell' istrumento, e studiando nuova maniera di guidare l'arco, di rallentarlo, d affrettarlo, di premerlo, giunse a trar fuori suoni dolcissimi e maravigliosi. Ne' suoi componimenti splende un' aurea schiettezza, l'unità di pensiero, un'incomparabile semplicità, un patetico dolce e delicato, cose assai care alle anime gentili, e nel tempo stesso difficilissime. Alcuni gli rimproverano soverchia parsimonia negli accompagnamenti. Ma chi non vede, che le tinte finissime del di lui colorito perderebbero forse la nativa loro grazia, se vi si aggiungesse un carico troppo risentito di accordi. L'atteggiamento animoso di *Giulio* non può unirsi alla linda venustà de' puttini dell' *Albano*: e la schietta nitidezza dell' *Aminta* non dà luogo allo stile lumeggiato e forte di *Guidi*, o di *Frugoni*.

Con questi mezzi un nuovo ordine si fissò più regolato, e più vero nell'arte degli accompagnamenti: quindi si ridusse a miglior sistema l'orchestra. Non più si collocarono confusamente gl'istrumenti. Il numero, e la scelta di questi fu combinato coll'effetto, che si voleva dedurre per l'espressione. Si conobbe, che non essendo fatto il canto per gl' istrumenti, ma questi per quello, non dovevano primeggiare essi sulla voce, ma sostenerla, regolarla, rinvigorirla; che un istromento non doveva impedire l'azione dell'altro; che non convenendo mescolare fra loro suoni di diversa natura, bisognava collocare gl' istrumenti d'una stessa specie insieme, acciò si accordassero meglio: che bisognava, non essendo a proposito qualunque istrumento per produrre qualunque suono, studiar bene

la natura di ciascuno per meglio combinarli insieme, e farli muovere a luogo e a tempo: che i *bassi* si dovevano frapporre quà e là per l'orchestra, perchè da essi discende l'andamento d'ogni buona armonia: che tutti dovevano essere esposti agli occhi del maestro; e così chi suona il *clavicembalo* essere esposto agli occhi di tutti: che finalmente faceva d'uopo avvezzare di buon'ora i suonatori alla giustezza del tempo, e a regolare il loro movimento colla mossa generale degli altri, affichè l'aggregato de' suoni avesse la tanto necessaria unità.

Con tali massime generali gl' Italiani ordinarono l'orchestra; e furono i Napoletani quelli, che specialmente si distinsero. *Buranello* fu in questo genere insigne: e fu insigne ancora nel qualificare col debito grado d'intonazione, e colla propria specie di canto la natura, e situazione de' personaggi, che rappresentansi. *Jommelli* aggiunse a questo pregio quello della felicità de' voli musicali, divenuto perciò l'Orazio della musica: nell'accoppiar l'espressione al difficile, nella fecondità, e nel brio de' concerti fu originale. Ma la gloria di combinare gl' istrumenti era riservata all' *Hass*. Formato sotto la disciplina dello *Scarlatti* diede all' orchestra un sistema perfetto.

Niuna cosa però meglio contribuì alla rivoluzione, quanto l'eccellenza, e il numero de' cantori, che allora fiorirono. L'arte del maestro, e del suonatore non è che un linguaggio imperfetto: il canto è la più compita e interessante imitazione, che le belle arti possano proporsi per fine. Si studiò dunque profondamente questa prima parte della musica: si abbandonarono i vani arzigogoli, ch' oggi pur troppo rivivono: si cercò l'accento vero delle passioni: si acquistò la perfetta intonazione; in una parola si tentò, e si ottenne di esprimere nettamen-

te

te gli oggetti per eccitare il sentimento conveniente.
Baldassarre *Ferri* di *Perugia* fu il primo, che riempì di stupore, e di maraviglia i teatri. *Rousseau* dice in prova della sua abilità, ch' egli saliva, e discendeva in un fiato solo due piene ottave con un trillo continuo, marcando tutti i gradi *cromatici* con tanta giustezza di voce, benchè senza accompagnamento, che se l' orchestra sonava all' improvviso la nota, ov'ei si trovava, fosse *bemolle*, o *diesis*, si sentiva sul momento una conformità d' accordo, che faceva stupire gli uditori. Il suo secolo non è stato ingiusto al suo merito. Il secondo fu il Cav. *Broschi* conosciuto più comunemente sotto il nome di *Farinello*. Niuno a' tempi nostri, dice l'A., ha sortite dalla natura corde più valenti, e insieme più flessibili, tempra più sonora, nè maggiore ampiezza di voce. Questa volava indistintamente per tutti i tuoni, per quanto fossero essi acuti, gravi, profondi. Una fantasia creatrice, e una pieghevolezza d' organo ammirabile lo portavano ad inventare mille forme di canto pellegrine e sconosciute.

Il Sig. Co: *Algarotti* ha chiamato Antonio *Bernacchi*, antesignano della scuola Bolognese fondata dal *Pistocchi*, il *capo scuola*, e il *Marini della moderna licenza*. Egli però si è distinto pel facile spianamento della voce, per l' arte di graduare il fiato, per la leggiadria degli ornamenti, per l' esatta maniera di eseguire le cadenze. *Raff*, *Tedeschi*, *Guarducci*, e *Mandini* noto a' letterati pel suo libro delle *riflessioni pratiche sul canto figurato*, stati già suoi allievi depongono per il suo merito.

A' due celebri cantori, che abbiamo scelti fra gli altri, uniremo il nome di due donne singolari, la riputazione delle quali sembra in certo modo avere ecclissate le altre. La *Tesi*, ad un' inflessione sommamente patetica, ad un' intonazione perfettissima, ad una pronunzia chiara, netta, e vivamen-

te sonora, ad un portamento simile a quello della *Giunone* d' *Omero*, seppe unire possesso grande di scena, azione mirabile, espressione sorprendente. Essa fu riguardata come la prima attrice del secolo. *Faustina Bordoni* meritò di essere la sposa del Sassone; ma le grandi sue qualità furono ammirate piucchè dal popolo, che l' udiva, da' profondi conoscitori, che ne sapevano calcolare il pregio.

Niente è nella storia paragonabile alla gloria luminosa, di cui l' Italia brillò, piena in ogni angolo di tanta copia, finezza, e gusto pel teatro musicale. Da *Pietroburgo* a *Lisbona* risonarono i nomi de' *virtuosi* Italiani: la nostra lingua fu studiata; e la nostra patria riempita dell'oro, che a gara le nazioni profondevano, ebrie dell' illusione, che loro recava la nostra musica. Perchè mai il profondo ed eloquente *Denina* ha potuto chiamare questa gloria *inutile*, e *vana*? Le somme, che sono entrate in Italia per questo titolo, forse superano quelle, che ne' scorsi secoli vi chiamarono più rispettabili motivi.

Noi abbiamo osservato qual era la nostra poesia drammatica dopo *Rinuccini*. Se ne osservarono i difetti, e si corressero. La regolarità cominciò ad introdurvisi in mezzo a' molti vizj dal *Maggi*, e dal *Lemene*. Il *Capece* lavorò alcuni drammi, ne' quali si vede la poesia più fluida e musicale, unita a speditezza d' intreccio. Lo *Stampiglia* cessò di fare uso della ridicola mescolanza del serio, e del buffonesco, degli avvenimenti intrigati, e dell' apparato assurdo delle macchine. Seguirono il di lui esempio il *Bernardoni*, e il *Salvi*, ed ebbero qualche credito. La posterità però li dimenticherà interamente insieme col P. *Quadrio*, che delle loro opere ha impinguate le sue. Il March. *Maffei* tentò anche questo genere; ma più sfortunatamente vi riuscì, che nella Tragedia. Jacopo *Martelli* è vago nello sti-

stile, ricercato, e fiorito, i suoi caratteri sono disegnati abbastanza, e qualche aria è lavorata con buon gusto. Eustachio *Manfredi* apprestandosi a questo genere si sarebbe screditato, se altri talenti non rilevassero il merito d' uno de' più grandi uomini, che abbiano onorata l' Italiana letteratura in questo secolo.

Apostolo Zeno fu propriamente quegli, che con filosofica penetrazione si applicò al melodramma. Le cose sacre principalmente furono da lui maneggiate con maestria, con decenza. Egli s' esprime talora con una robustezza uguale alla grandezza de' sentimenti, di cui riempiva i suoi soggetti. Ma fa d' uopo confessare, che i difetti sono in lui anche più numerosi delle bellezze. E' stato osservato, che egli scarseggiò di affetto, che non ebbe molta cognizione del cuor umano, e che non intese i diritti, che ha sempre la Musica sopra la Poesia, nè cercò di addolcire questa, quanto era necessario. I nomi de' suoi eroi, dice l' A., *sono più acconci a mettersi in una dichiarazione di guerra Vandalica, che in un Melodramma.*

In questo tempo la *Prospettiva Teatrale* si perfezionò anch' essa. Sbanditi gli esseri fantastici, che non hanno veruna relazione con noi, sbandironsi le macchine assurde, e i voli: si attese a rappresentare, e ad ingentilire gli oggetti reali: si trovò l' arte di far comparire spaziosi e vasti i luoghi ristretti: si procurò di volgere in un batter d' occhio le scene: si fissò la maniera di variare artificiosamente il chiarore de' lumi, e di vedere le scene per angolo. Così una illusione piantata sull' ordine sottentrò a quella, che la stravaganza avea ideata; e si rinvenne il segreto di presentare gli oggetti in modo, che l' occhio potesse spaziare per una immensa carriera, e l' animo fosse rapito in una estasi deliziosa. *Ferdinando Bibiena* fu l' autore di que-

sto ritrovamento. Allora al teatro musicale Italiano non mancò più che il gran *Metastasio*.

Molti hanno scritto sopra di lui, ed hanno esaminati i suoi *Drammi*. Il nostro A. ne fa l'analisi. Egli mette nella più luminosa comparsa i vantaggi da *Metastasio* recati alla *poesia* e alla *lingua Italiana*: produce tutti i pregi di questo grande scrittore. Non dissimula nemmeno i suoi difetti. Questi difetti sono compensati da mille originali e inimitabili bellezze: ma non sono perciò meno reali. Ei comincia dallo stile, e dice, che non è facile rinvenire un altro autore, in cui si vegga accoppiata la concisione colla chiarezza, la rapidità colla pieghevolezza, coll' uguaglianza la varietà, e il musicale col pittoresco. Tutto in lui è facile, tutto è spedito: ei par quasi, che le parole siano state inventate a bella posta per inserirsi dov' ei vuole, e della maniera, che vuole. Niuno ha saputo meglio di lui adattare sulla lira Italiana le corde della Greca, investendosi di tutto l' animo de' Greci poeti, non già come gli altri, che credono consistere il Pindarico stile in *epodo*, e *antistrofe*, ed in *aurocrinito*, e *ombrilucente*, e l' Anacreontico nel nominar rose e fiori. Nelle sue arie ora vi si ritrova le versatile pieghevolezza di Ovidio, ora la dilicata e nobile eleganza di Virgilio, ora il fuoco di Omero, ora l' ardore di Lucano, ma senza le sue sregolatezze. La morbidezza dello stile, una certa mollezza nell' espressioni non meno, che nelle immagini, un ritmo facile, senza che divenga soverchiamente numeroso, tutte queste cose unite ad una mischianza felice de' suoni nell' ordine, e combinazion delle sillabe sono le qualità, che richieggonsi nelle poesie musicali, e sono appunto le doti, che caratterizzano lo stile di *Metastasio*.

Passando poi all' orditura, e alla scelta de' suoi argomenti, meraviglioso è il cangiamento da lui intro-

trodotto nel dramma musicale. Non i delirj dell'antica mitologia; ma la verità storica è la base de' suoi drammi. Osservisi la disinvoltura dell' autore nel presentare gli avvenimenti. Un sol verso, una parola gli basta per far capir tutto. Informa, istruisce alla prima scena senza farsi conoscere: s'affretta sempre allo scioglimento, e il suo dialogo è meraviglioso.

La filosofia vi campeggia: il cuore umano è analizzato: i caratteri sono interessanti: la virtù è dipinta co' colori più amabili; le massime sono sparse in modo, che il cuore non può resistere a riceverle, e a profittarne. In somma *Metastasio* è decisivamente (nè se ne sdegni il Petrarca) il primo poeta filosofo della sua nazione.

Parlando de' suoi difetti, attribuisce a lui, ed al secolo l'introduzione dell' Amore, non già come carattere principale Tragico, ma come Episodico. Anche i personaggi più eroici sono rammorbiditi all' eccesso. Non lascia certi soverchi ed ambiziosi ornamenti per dare sfogo all'immaginazione. Vi sono delle molte scene inutili, e riempite appunto di Amori Episodici, che egli va analizzando a parte a parte. I Giovani sappiano prendere il moltissimo di buono, e di eccellente, che si trova in *Metastasio*, senza imitare altre cose perdonabili in lui, ma che in loro viziosissime diverrebbero. Riconoscano come eccellenti la Clemenza di Tito, Achille in Sciro, l' Olimpiade, Demofoonte, Issipile, Zenobia, Regolo, Temistocle, la Betulia liberata, il Gioas con pressochè tutti gl' Oratorj sacri; come buone l' Ezio, l' Artaserse, l'Eroe Cinese, il Demetrio, il Catone, l' Ipermestra, l' Adriano, il Ciro riconosciuto, il Siroe, la Nitteti, il Trionfo di Clelia, l'Asilo di Amore, la Contesa de' Numi, l' Astrea placata, con pochi altri de'suoi componimenti Drammatici più piccoli. Abbiano poi qualche indulgen-

za

za per il Giustino, la Didone, la Semiramide, il Ruggiero, l' Alessandrò, il Re Pastore, e qualche altro, con i Sonetti. Ma che tale distinzione non nuoca punto al merito del portentoso autore; come la critica sulle opere loro non sminuisce, anzi maggiormente assicura la gloria di Virgilio, Omero, Cornelio, e Racine, co' quali è paragonabile nel suo genere il *Metastasio*. Egli sarà sempre lume sovrano della sua nazione, ed il primo Poeta drammatico-lirico dell' Universo. La Grecia avrebbe divinizzato il suo nome, come già fece di quello di *Lino*, e d' *Orfeo*.

L'EDI-

L' EDITORE.

Queste debolezze notate dal Sig. Arteaga *in alcune opere del* Metastasio *forse non sembreranno tali ad ognuno: ma se tali ancor sembrassero, non ne siegue, come per altro riflette lo stesso* Arteaga, *ch ei non sia (ad onta di questi difetti, che* humana parum cavit natura, aut incuria fudit) *il primo de' drammatici. Si sa, che ne' grandi esemplari i critici appunto van trovando i nei. giacchè le opere minori si disprezzano, e non si curano. Gli stessi Compilatori del foglio Enciclopedico, che han dato l' estratto dell' opera del Sig.* Arteaga, *nel darci l' estratto della traduzione delle tragedie di* Sofocle, *e di* Euripide, *fatta dal Sig.* Angiolini, *han rilevato tanti e tanti difetti ne' greci originali, che ogni poetastro de' tempi nostri se ne vergognerebbe. E pure non si dirà sempre:*

. . . . . vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna?

e non saran sempre Sofocle, *ed* Euripide *i primi maestri, a dispetto de' difetti? Non sono i difetti, è la mancanza delle virtù, che rende il libro non interessante, freddo, e limitato da quella mediocrità nemica della poesia.*

Apporrem questo estratto da loro replicato nel secondo tomo nel Parnaso Italiano, *senza renderci garanti delle lor riflessioni, ma per far vedere di quanti scrupoli sia suscettibile la materia teatrale.*

ESTRAT-

ESTRATTO DELLE TRAGEDIE DI EURIPIDE

TRADOTTE

DAL SIG. ANGIOLINI.

MEntre fra i Greci era sul primo nascere il gusto per le rappresentazioni teatrali , *Sofocle* , ed *Euripide* ottenevano fra essi quel grado medesimo di ammirazione , e di applauso , che riscossero fra noi nel secolo passato *Corneille* , e *Racine* . I *retori* hanno declamato assiduamente , e con forza ; che i *Greci* sono i maestri universali, che ad essi fa d' uopo ricorrere come al fonte di tutte le scienze , e di tutte le arti . Lo spirito umano ha perduto nello studio di una Lingua morta quel tempo prezioso, che poteva impiegare nelle più utili cognizioni . Al presente possiamo parlare con più libertà , poichè la filosofia ha fatto sparire in gran parte il regno de' *greculi*, e degli *scolastici*. Adesso noi crediamo, che nell' esperienza, nel raziocinio , e nella osservazione abbiano i loro principj le scienze : e che nella proporzione , energia , verità , e colorito debbano rintracciarsi le regole del bello nelle arti . Il poeta non deve cercarle altrove . Egli deve essere originale , e non copista . Le opere degli altri poeti devono servire ad esso , come al pittore l' esame di una galleria . Deve osservarvi le grandi *bellezze*, e i grandi *errori* , per accendersi di emulazione , e per formarsi un giudizio fino e delicato : non già per imitare lo stile di alcuno . In verità i tragici Greci non possono servire per i nostri , in altra maniera di quello che sarebbero le tele di *Giotto* , e di *Cimabue* per i pittori : vedervi i primi tentativi del-

delle arti, i tocchi timidi e irregolari dell' inesperienza, il colorito smorto, le figure storpiate, i gruppi confusi. I primi padri delle arti meritano da' loro successori gratitudine e rispetto. Ma questi sentimenti troppo giusti in loro riguardo, non devono trasportarci fino ad idolatrarli con un culto sciocco ed irragionevole, e a riporre nel numero de' capi d' opera gli stessi loro difetti. La critica di un filosofo giusto, ed imparziale può essere più utile degli elogi ampollosi ed inconcludenti.

Il Sig. Ab. Angiolini, regalandoci questo saggio di traduzioni, ha preteso di fare una scelta de' migliori pezzi del teatro Greco. Togliamo il velo, che ricuopre le deformità di questi idoli agli occhi de' loro ciechi adoratori.

L' *ELETTRA* è una tragedia, che ha scena fissa. Questa è la piazza avanti al palazzo reale, in fondo della quale trovasi la porta della città. Compariscono *Oreste*, e *Pilade*, con l' *Ajo*. La notte è sul suo termine. Come mai questi tre forestieri si sono introdotti in città senza essere osservati dalle guardie? Le porte della città di *Micene* stavano forse aperte in tempo di notte? L' *Ajo* principia a parlare ad *Oreste*:

O del gran condottier, che a Troja un tempo
Spinse le greche squadre, illustre figlio,
Ecco quel che bramavi Argo vetusta.

L' *Ajo* è una persona assai ceremoniosa, mentre potendo dire con maggior naturalezza:

Eccoti, Oreste, in Argo..........

ha voluto fargli sapere che è figlio illustre del gran condottiere, che un tempo spinse le greche squadre contro di Troja. Questo complimento storico-genealogico è molto inopportuno per una persona, che entra furtivamente in tempo di notte in una città nemica.

Oreste risponde all' *Ajo* con un gentile ricambio di

di grazie, paragonandolo a quel destriero generoso, e ardito, il quale

Tutto sia vecchio la virtude antica
Non obblìa nei cimenti, anzi gli orecchi
Ritti sostien ....

Ancora questa similitudine è proprissima in un discorso fatto in tempo di notte, e sottovoce. Pure queste espressioni, che in un discorso familiare riescono affettate ed inverisimili, potevano essere scusate in *Sofocle* per il credito grande, in cui era ai suoi tempi il parlare figurato de' *retori*. Ma come scusarlo allorchè finge, che i *Numi* comandino ad *Oreste* di usare la frode per commettere un tradimento esecrabile; allorchè *Oreste* impone all' *Ajo* di giurare il falso, e quando invoca gli Dei complici e fautori di questi delitti? *Oreste* eroe della Tragedia, quegli per conseguenza che deve ispirare l'amore della virtù, non comparisce, che un vile assassino, e tale per comando espresso de' numi.

Mentre parlano questi tre personaggi si è fatto giorno, e si ascolta dall' interno del palagio reale una voce, che grida — *Misera! Aimè!* — *Oreste*, che era stato trafugato mentre era in fasce, e che veniva la prima volta in *Micene*, riconosce sua sorella alla voce, dicendo

Non sarìa già la sventurata Elettra?
Vuò tu quì stesso ci restiamo i suoi
Lamenti a udir?

Elettra comparisce in iscena accompagnata da un *Coro di Vergini* del paese. Qual ragione muove questa vecchia ragazza a escir fuori così per tempo dal palagio reale? Essa viene a sfogare in piazza l'acerbo dolore cagionatogli dalla morte di *Agamennone* suo padre, trucidato da *Egisto*, e *Clitennestra* venti anni indietro. Dopo un corso così lungo di tempo si modera qualunque dolore: pure se questa principessa voleva piangere, poteva farlo in segreto

to dentro i suoi gabinetti reali. Il *Coro* l' avverte a moderarsi, e ad essere più cauta per non irritare *Egisto*. *Elettra* risponde

Non creder già, che se vicino ei fosse
Io quì volessi sostener cotanto.
Fuor di cittade or si ritrova al campo.

Una simil risposta sarebbe conveniente per un vile buffone, che dicesse male del suo padrone, fidandosi di non essere ascoltato. Sofocle ci vuol dipingere in Elettra un' eroina; frattanto la fa maledire la madre, invocare contra di essa le furie, e cadere in tutte le bassezze.

Il *Coro* domanda in confidenza, che cosa sia del suo germano, *se viene*, *o se tarda*. *Elettra* risponde con tutta sincerità, che *promette di venire*. *Elettra* senza dubbio è fuori di senno. Dopo avere involato *Oreste* con tanta cautela alle ricerche della madre, dopo averlo fatto allevare con il più geloso impegno in lontane regioni, dopo averlo tenuto celato per venti anni, qual debole puerilità è quella di manifestare le sue occulte intelligenze a un *Coro di Vergini*? Bisogna credere che le ragazze in quei tempi fossero un vero prodigio per la segretezza. Sopraggiunge *Crisotemi*, sorella di *Elettra*, e segue un pettegolezzo tragico fra queste due vecchie zitelle. La prima chiama la sua sorella *empia*, *vile*, *sleale*, *ribalda*; la seconda la ricambia gentilmente chiamandola pazza. Finalmente dopo un lungo bisticcio donnesco, *Crisotemi* si dispone a seguire i consigli di *Elettra*, ma si raccomanda al *Coro* delle *Vergini*, che non vadano a ridirlo a sua madre per tutti i numi del Cielo.

.... Amiche
Da tutte voi, deh per gli Iddii si taccia;
Che se la madre a risaperlo arriva,
Io temo forte, che tal prova al mio
Ardir non torni, ahi! troppo grave e acerba.

Che

Che sostenutezza tragica ! quali nobili sentimenti ! Queste due *eroine* sono in verità due *erome* da piazza. Termina l'atto primo con un inno del *Coro*, che predice il futuro. Fa d' uopo credere, che le vergini di *Micene* fossero tante streghe.

All' atto secondo comparisce *Clitennestra* con *Elettra*. La prima rampogna la figlia, perchè piange il padre trucidato da essa, e da *Egisto*. Si vanta di avere ucciso il marito, e aggiunge

. Tu pure,
Se non eri di senno affatto priva,
Ci dovevi prestar l' opra, e il consiglio.

Chi ha studiato il cuore umano conosce bene, che il maggiore scellerato non fa pompa de' delitti, che nel solo caso di mascherarli con un aspetto plausibile di virtù. *Clitennestra* innamorata di *Egisto*, sdegnata contro il suo sposo, potè giugnere all' eccesso di trucidare *Agamennone*. Ma con qual fronte poteva rimproverare una figlia, perchè essa pure non si era lordata le mani nel sangue paterno? Questo eccesso di brutalità è ributtante, e riesce incredibile, perchè è irragionevole.

Clitennestra, ed *Elettra* fanno tra loro una lunga disputa, se *Agamennone*, morto da venti anni indietro, fosse stato ucciso a torto o a ragione. *Clitennestra* inasprita per le pungenti rampogne della figlia, esclama

No, per la Dea Diana, io te lo giuro,
Se viene Egisto non andrà cotesta
Tua baldanza impunita . . . .

Clitennestra Regina, è propriamente una treccola della piazza, che grida: *Per Bacco! se viene mio marito te la voglio fare scontare.* Oh tragica dignità de' *Sofoclei* coturni! In ultimo *Clitennestra* si risolve di fare una breve preghiera *giaculatoria* al Dio *Apollo*, che renda lei felice, e mandi alla malora tutti i suoi nemici. Ancora ai nostri tempi molti ri-

ripeterebbero volentieri una simile orazione, ma non già in una tragedia. La descrizione, che fa l' *Ajo* della *corsa de' cocchi*, nella quale finge, che sia morto *Oreste*, è piena d' immagini, e veramente pittoresca; ma le belle descrizioni non sono poi così difficili, nè così rare.

Elettra disperata per la creduta morte di *Oreste* risolve d' impiegare il proprio braccio per vendicare il padre, e palesa il suo disegno alla sorella, ed al *Coro* nella pubblica piazza. Vi è stata giammai una congiura ordita con una circospezione maggiore?

All' atto quarto comparisce *Oreste* con *Pilade*, che d' abbordo domanda al *Coro* delle Vergini:

Donne, abbiam noi compreso il vero? il nostro
Passo è ben volto, 'v volte abbiam le mire.

Diteci, o Donne, andiamo noi bene per andare dove si vuole? Simile interrogazione ha più del buffonesco, che del tragico. *Elettra* si fa consegnare l' urna, ove crede che siano le ceneri di *Oreste*, e tenendola serrata fra le sue braccia fa una tenera allocuzione a suo fratello, lunga 46. versi. *Elettra* doveva essere ben fuori di se per parlare così dettagliatamente ad un' *urna*. Oreste non può trattenersi, e si palesa alla sorella. Segue un lunghissimo cicaleccio in presenza del *Coro* delle Vergini, che innalzano gridi di gioja: e tutto questo si fa per tenere occulto l' arrivo d' *Oreste*.

L' atto quinto come si può leggere senza ribrezzo ed orrore? Si ascoltano le strida di *Clitennestra*, che viene trafitta dal figlio. *Elettra* incoraggisce *Oreste* a raddoppiare i colpi sopra la loro madre comune. Invano ella grida

Figlio, ah! figlio, pietà di chi t' è madre!

Quali spettacoli degni di un' udienza di *Cannibali*! Come mai regge a questi confronti la tanta esagerata cultura de' Greci? Come mai potevano essi

soffrire di vedere l' eroe protagonista trucidare per consiglio de' numi la madre, in mezzo agli applausi, e a' viva della figlia? Fosse almeno terminata la tragedia con il castigo di *Oreste*; si fosse veduto almeno comparire agitato dalle furie, in preda al rimorso, al pentimento, alla disperazione. Niente di tuttociò.

Ci siamo estesi forse di troppo nell'esame di questa prima tragedia. Ma noi volevamo dare un saggio dello stile di *Sofocle*, che non avesse il carattere odioso della detrazione, nè quello imbecille di una stupida ammirazione. Scorriamo brevemente le tragedie che seguono, restringendoci ad osservare i soli caratteri, e la condotta. *Edipo* sagace, e pieno di talenti superiori a quelli degli altri uomini colloca tutta la sua fiducia in un indovino accreditato, che aveva nome *Tiresia*. Ma appena il vate gli fa sapere, che l' uccisore di *Lajo* non è altri, che *Edipo* medesimo, questi monta su le furie, e soltanto allora conosce che l' arte degl' indovini non è che un' impostura, stabilita su la credulità degli sciocchi. Egli si accorge che il suo cognato *Creonte*, aspirando a balzarlo dal trono, ha subornato a forza di danaro questo vil ciurmatore, perchè lo accusi per quell' assassino, che gli *Oracoli* vogliono punito. *Se fosse vero* (egli soggiunge) *che tu prevedessi il futuro, e fossi ispirato da Apollo, perchè non sciogliesti tu gli enimmi della sfinge, che io solo giunsi a spiegare?* Un momento dopo queste riflessioni giudiziose, proprie di un uomo saggio ed accorto, ritorna imbecille, e scongiura nuovamente il ciurmatore a volerli palesare i suoi genitori. *Tiresia* ministro di *Apollo* comparisce un vero birbante impostore:

Tir. *Oimè! oimè! ahi! che crudel tormento*
Vedere allor, che le vedute cose
Minaccian danni a chi le scorge. Oh Dei!

Che

Che col tutto veder perduto ho il tutto
Ah! se tanto sapea qui non sarei!
Tiresia sa ottimamente a qual fine è condotto alla presenza di *Edipo*; pure con mille smorfie s' infinge oppresso dall' affanno, che gli cagiona la previsione del futuro, e mostra di non voler parlare, quando con le sue risposte procura di risvegliare l' altrui curiosità. In un verso antecedente dice, che *ha perduto tutto col veder tutto*; e prosegue, che *se poteva saper tanto non sarebbe venuto in quel luogo*. Noi lasceremo ai biliosi comentatori il merito di conciliare queste, ed altre contraddizioni.

All' atto terzo *Giocasta* informa *Edipo* su le circostanze della morte di *Lajo*. Gli racconta, che fu ucciso nella *Focide* da alcuni ladri su la strada, che conduceva a *Delfo*. *Edipo* si mostra sorpreso ad un tale racconto, che gli giunge del tutto nuovo. Come figurasi che *Edipo* successore di *Lajo* al trono, ed al talamo in tanti anni non si fosse mai informato di ciò, che la fama divulgava sopra la morte del suo predecessore?

All' atto quinto comparisce *Edipo*, che si è cavati gli occhi, e parla come una femmina imbecille e ciarliera, che ripete le medesime cose mille volte. I suoi lamenti in vece di rattristare fanno ridere, perchè non sono proprj di un eroe. Questi divorerà nell' interno dell' anima i suoi affanni: la tristezza più cupa e profonda gli comparirà sul ciglio, ma non si appiglierà giammai al partito delle femmine volgari, a quello di sfogarsi in inutili piagnistei. *Edipo* è il solo, che in questa Tragedia abbia un carattere, quantunque impropriamente sostenuto. Tutti gli altri personaggi sembrano tante statue parlanti, che abbiano un medesimo tuono di voce, e una stessa figura. Non vi è sviluppo di affetti, non vi è alcuna conoscenza del cuore umano.

L' *Antigone* è una tragedia cucita insieme di pette-

tegolezzi domestici. Il *messo* garrisce con il proprio monarca *Creonte*, come potrebbe fare *Arlecchino* con il suo padrone; giungendo perfino a dire

Mi consenti il parlare, o che mi parto?

I dialoghi fra le sorelle *Antigona*, e *Ismene* non sono altro che tessuti di rimproveri, e di dispregi; quelli di *Emone*, e di *Creonte*, padre, e figlio, sono indegni. Il primo dice al padre

Em. *Se tu sei donna, che di te più calmi?*

Creo. *Tu sei pur empio se fai onta al padre.*

Em. *Se padre non mi fossi, ora direi*

Che tu non hai fiore di senno in capo.

Antigona mentre è condotta a morire parla con il *coro* de' vecchi *Tebani*, i quali in vece di compiangerla la scherniscono. *Emone* suo amante dovrebbe vedersi agitato violentemente correre a piedi del padre, scongiurarlo a revocare la sentenza di morte pronunziata contro la propria sposa, e non potendo piegare l' animo inflessibile di *Creonte* tentare furibondo di sottrarla al supplizio con le proprie forze. *Emone* non comparisce più. Solo s' intende che si è trafitto appresso il cadavere di *Antigona*. Sembra propriamente, che *Sofocle* abbia procurato di scansare i colpi più belli di scena, che gli somministrano il soggetto medesimo come spontanei. Il Sig. Conte *Alfieri* ha maneggiato molto meglio questo argomento nella sua *Antigone*, e forse avrebbe fatto molto più, se non si fosse proposto *Sofocle* per modello.

Il *Ciclope* di *Euripide* è quello che di più stravagante si può inventare la fantasia di un ebrio. I personaggi di questa farsa sono il *Ciclope* gigante di smisurata grandezza, *Ulisse* guerriero, e *Sileno*.

Tutto l' intreccio di questa farsa consiste in ubbriacare il *Ciclope*, e quindi con un tizzone ardente abbruciare l' unico occhio, che ha in fronte. Il dialogo è indecente, e contrario a' buoni costumi.

L' ATE-

L'ATENAIDE
OVVERO
GLI AFFETTI GENEROSI.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1762. d' ordine degli Augustissimi Regnanti, e posta in musica dal Bonno, *per doversi rappresentare privativamente negl' interni Appartamenti del Palazzo Cesareo dalle Altezze Reali di cinque Arciduchesse d' Austria, cioè le Serenissime* Maria-Isabella *di* Borbone, *prima consorte dell' Arciduca* Giuseppe *(poi Imperator de' Romani)* Marianna, Maria Cristina *(poi Duchessa di Saxen-Teschen)* Maria-Elisabetta, *e* Maria-Amalia *(poi Duchessa di Parma). Ma non ne permise la già disposta esecuzione l' inaspettata ultima infermità della soprannominata Arciduchessa* Isabella *di* Borbone.

A. Zabali f.

MARZ. Adorabile Augusta, ah sia permesso
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onòr del primo omaggio

ATENAIDE. Scena ultima

INTERLOCUTORI.

TEODOSIO il Giovane, *Imperator d'Oriente, amante occulto di Atenaide.*

MARZIANO, *insigne, e benemerito Capitano degli eserciti Imperiali, amante di Atenaide.*

ATENAIDE, *Donzella Ateniese, poi Imperatrice d'Oriente, illustre per virtù, per dottrina, e per bellezza, amante occulta di Teodosio.*

PULCHERIA, *maggior Germana di Teodosio, Reggente dell'Impero Greco, ed amante occulta di Marziano.*

ASTERIO, *Principe giovanetto del sangue Imperiale, amante di Atenaide.*

L' Elevazione della illuſtre Atenaide al trono Imperiale d' Oriente è l' Azione del preſente drammatico componimento, tratta dagli Scrittori della Storia Bizantina: e ſi rappreſenta in un delizioſo Palazzo Imperiale, alle ſponde del Bosforo Tracio.

L'ATENAIDE
OVVERO
GLI AFFETTI GENEROSI.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Spazio ombroso de' Giardini, circondato, e coperto d'alte e frondose piante, e guarnito all'intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi viali: ai laterali de' quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l'eminente facciata del Palazzo Imperiale.

TEODOSIO, *e* MARZIANO.

Teod. MArziano amante! E il crederò? Di Marte
Fra gli studj indurito, or per un volto
Quel tuo gran cor sospira!
E nutrito agli allori ai mirti aspira?
Marz. Sì, Augusto, amo Atenaide, e son superbo
De' miei nobili affetti. E' ingrato al Cielo,

Che di sì bella in lei
Chiara parte di se la terra onora,
Chi conosce Atenaide, e non l' adora.

Teod. (Pur troppo il so.)

Marz. Dove fin or si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com'ella desta in ogni petto,
Con l'amore il rispetto: e al par di lei
Sempre regger su l'orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa, e quanto dice?

Teod. Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D'esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti, e quai son decide
I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giustifica d' amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l'assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L'ai forse già?

Marz. Lo spero.

Teod. T'ama dunque Atenaide?

Marz. Amante io sono,
Ella è gentile: e a lusingar se stesso
Sem-

Sempre trova un amante
Qualche ragione in un gentil sembiante.
Teod. Chiaro spiegati seco: offriti sposo;
Cerca da lei prima l'assenso, e poi...
Mar. Dal tuo, Signor, l'opra incominci. Incerto
Di questo io nulla ardisco. Alla mia speme
Manca il più grande influsso.
Teod. (Oh Dio!)
Marz. Lo vedo,
Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore
Del mio merito il dono.
Teod. Taci. Ingrato così, Duce, io non sono.
Marz. Dunque...
Teod. Non più: va; d'ottener procura
D'Atenaide l'assenso. A tanto affetto
S'ella il suo non ricusa, il mio prometto.
Marz. Son felice a tanto dono:
E il mio sangue, i giorni miei
All'autor dovuti sono
Della mia felicità.
Sempre armata in tua difesa,
Pronta sempre ad ogni impresa,
Nuove palme a piè del trono
Questa man ti adunerà. (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA II.

TEODOSIO *solo*.

Così rende un impero
Il possessor felice? Ah non è vero.
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core: e la ragion gl' impone
D'offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma, sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei
Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel soglio ch'io premo? un generoso,
Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tante diede
Prodigj di valor, prove di fede?
Ah no. De' proprj affetti arbitro ormai,
Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L' ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te? Vinci te stesso:
Cedi al pubblico ben: dà premio al merto;
E Atenaide in oblio...
Atenaide obliar! Ma come? Oh Dio!
Che difficile impresa! Ah troppo è questo
Sacrificio inumano:
Troppo... SCE-

SCENA III.

PULCHERIA, *e detto.*

Pulch. AUgusto, germano,
Che decidesti alfine
De' proposti imenei?
Teod. Tutta dipende
Dalla bella Atenaide
Di Marziano la sorte.
Pulch. Che!
Teod. Sì. S'ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.
Pulch. L' ama ei dunque?
Teod. E la chiede.
Pulch. Ah, tal novella
Mi sorprende, il confesso.
Teod. E tu lo ignori!
Ma qual dunque imeneo
Ad affrettar venisti?
Pulch. Il tuo. Non sai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t' esposi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle,
A cui lice aspirar? Dubbioso, incerto,
Tempo a pensar non mi chiedesti?
Teod. E' vero.
(Ah che solo Atenaide ò nel pensiero.)

Pulch.

Pulch. (Ma perchè in petto il core
Mi palpita così ?)
Teod. Germana amata,
Ah differisci almeno
I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto
Sollecito imeneo...
Pulch. Già troppo è tardo
Al bisogno comun.
Teod. Ma troppo ancora
Barbara legge è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor.
Pulch. Più grandi oggetti
De' Monarchi àn gli affetti.
E' la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S' obbliga a questo
Chi d'un serto real cinge le tempia.
Teod. Quésto sacro dover dunque s'adempia.
Ma non sperar, germana,
Ch'io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido: il core, il trono,
L'arbitrio di me stesso io t' abbandono.
Di vivere disciolto
Già che pretendo in vano,
M'annodi quella mano,
Che mi guidò fin or.

Dal

Dal foglio, o dall' ovile,
Sia rozzo, o sia gentile,
Sceglier tu dei quel volto,
Che à da legarmi il cor. (a)

SCENA IV.

PULCHERIA, *indi* ATENAIDE.

Pulch. CHe t'avvenne, o Pulcheria? Onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!
Perchè? Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m'invola? Ah forse
Insidioso Amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l'affanno,
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.
Aten. Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aita.
Pulch. Onde l' affanno?

(a) *Parte.*

Aten.

Aten. Io tremo
D'un imeneo che il cor non brama.
Pulch. Ogni altra
D'un Marziano consorte
Saria lieta e superba.
Aten. Io non ti parlo
Di Marziano.
Pulch. E di chi?
Aten. D' Asterio. Ei meco
Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente, e pien degli avi augusti,
Ad implorar verrà la tua fra poco,
E la Cesarea autorità.
Pulch. (Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Oimè! Qual fuoco,
Qual gelo ò in petto! Io mi confondo, e temo
Che il volto mi tradisca.)
Aten. E ben?
Pulch. Ti calma:
Fu prevenuto Asterio: al sommo Duce
Ti concesse il german.
Aten. Che! Mi concede
Teodosio?
Pulch. Appunto.
Aten. Augusto
Mi dona a lui?
Pulch. Sì.
Aten. (Me infelice!) Ah dunque
Deggio ubbidir?

Pulch.

Pulch. Permette
Cesare, e non comanda.
Aten. E in questo stato
Che risolver, Pulcheria?
Pulch. A me lo chiedi?
Aten. E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m'abbandonar! Come facesti
Amorosa fin or, di me disponi;
Regola il mio voler, consiglia, imponi.
Pulch. La tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio:
Non impongo, non consiglio;
Il tuo cor deciderà.
A tua voglia in quella face
Arder puoi, che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (a)

SCENA V.

ATENAIDE *sola*.

LUsingarsi è follìa. Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m'ama:
Oh crudel verità! Ma senza amore
Sedurmi, oh Dio, perchè! Perchè involarmi
Il riposo dell'alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace

(a) *Parte.*

Del

Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio sarìa?
No, sua colpa non è: la colpa è mia.
Io de' meriti miei troppo sicura
Credei che amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.
Nol disse mai? La loro àn pur gli amanti
Muta favella. Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L'anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona. Ah m'ingannai!
T' ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voli arditi
D'un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

SCENA VI.

ASTERIO, *e detta; poi* MARZIANO.

Aster. E' Pur vero, Atenaide, eguaglia amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m' alletta,
Che nato appresso al trono
Mi scordo innanzi a te di quel ch'io sono.
Aten. (Che fasto!)

Aster.

Aster. Errò la sorte: ed è ragione
Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.
Aten. Signor, nota a me stessa io sento il pregio
Del benefico dono; e, fin ch'io viva,
Grata...
Marz. Illustre Atenaide, onor del sesso,
E della nostra età, deh non t'offenda
L'omaggio del mio cor. Fra i merti miei
Onde sperarti amante
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.
Aster. Perdonagli, Atenaide,
La sconsigliata offerta: ignora il Duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
Non lo lasciar d'una speranza incerta.
Disingannalo: ei merta
Questo riguardo.
Aten. Eccelso Prence, invitto
E generoso Eroe, di me Signora
E' Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei
Disponendo di me. Voler non deggio
Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
Il possesso desìa, lo chieda a lei.

Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:
Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.
Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non posso, oh Dio,
Quel ch' io risento in me. (a)

SCENA VII.

MARZIANO, *ed* ASTERIO.

Ast. Dunque tu ancora, o Duce, il mar d'amore
T' impegnasti a varcar?
Marz. Sì: e la mia stella
E' la vaga Atenaide.
Aster. In qualche scoglio
Potresti urtar. Se vuoi
Un avviso fedele,
Io ti consiglio a ripiegar le vele.
Marz. Perchè?
Aster. Perchè son io
Il tuo rival.
Marz. Tu!
Aster. Sì. Creder non posso
Che a te quel, che tu devi al sangue Augusto
Bisogni rammentar.
Marz. S' io l' obbliai,

(a) *Parte*.

Lo

Lo sa l'Africa, il mondo, e tu lo ſai.

Aſter. Dunque riſpetta ...

Marz. Ah Prence,
Troppo mal ſi cimenta
Con l'amore il riſpetto. Un'alma amante
S' infiamma ne' contraſti. In mezzo a queſti
Sa il ciel che far potrei.

Aſter. Che far potreſti?

Marz. Quel ch' io farei non so:
So che m' accende amor,
E che non ſuole il cor
Tremarmi in ſeno.
E so che in ogni petto
E' amore un tale affetto,
Che di prudenza ognor
Non ſente il freno. (*a*)

SCENA VIII.

ASTERIO, *poi* TEODOSIO.

Aſter. ECcede quell' ardir: ma in un amante
Merta ſcuſa ogni ecceſſo. Ei non ignora
La diſtanza fra noi: sa che poſpormi
A lui non può Pulcheria: e di coraggio
Maſcherando il dolor... Ma viene Auguſto.
Ceſare, il crederesti? Agl' imenei
Della bella Atenaide il Duce aſpira;

(a) *Parte.*

E meco a gara.

Teod. Il so.

Aster. Folle sarebbe
Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.

Teod. (Ah ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L'inumano, e nol sa.)

Aster. Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l'istesso?

Teod. (Oh Dio!)
Prence, per or, ti priego,
Lasciami alle mie cure.

Aster. E' ver: perdona.
Pieno de' miei contenti
Son così, ch' io vorrei
Pascermi sol di questi;
Parlarne a tutti.

Teod. E pur tacer dovresti.

Aster. Quando il petto la gioja c' inonda,
Quale è il labbro che serva di sponda
Al torrente d'un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d'esser si vanti,
Con l'esempio m'insegni a tacer. (a)

SCE.

(a) *Parte*.

SCENA IX.

TEODOSIO, *indi* ATENAIDE.

Teod. Tutto il mondo ò rival: ma ben gli omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah mia la chiamo
Quando ad altri la dono! E quando.. Oh stelle!
Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo
Tenero incontro... Oimè!
Non mi seconda il piè. Lungi da questa
La ragion mi sospinge, e il cor m'arresta.
Aten. (Teodosio m'evita!
Misera! E in che son rea? Mi sento, oh Dio,
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena in cui ti struggi.) (a)
Teod. Atenaide!
Aten. Signor?
Teod. Perchè mi fuggi?
Aten. Supposi... il dover mio...
Augusto... (Ah mi confondo. Ove son io?)
Teod. T'adora ognuno a gara: anela ognuno
A sì amabile acquisto: e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.
Aten. Non posso.

(a) *In atto di partire.*

Teod. Forse Marzian non ami?
Aten. In lui rispetto
Del mio Cesare il cenno.
Teod. E' ver che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Ornerebbe ogni soglio.
Aten. A' voti miei
Quai limiti à prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.
Teod. (Quel rimprovero acerbo
L'anima mi trafigge.)
Aten. (In quegli accenti
Non par che amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)
Teod. Un sol felice,
Atenaide, farai: ma quanti, oh Dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t'ama, e ti perde, oh Dio, saranno!
At.(Ah sì, Cesare m'ama: io non m'inganno. (*a*)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D'improvviso piacer l'alma ripiena.)
Teod. Come! Piange Atenaide?
Aten. E non di pena.
Teod. Dunque di che?
Aten. Mio generoso Augusto,
Io son... Tu sei... (Ah che me stessa oblio.)
Teod. Siegui; chi son? chi sei?

Aten.

(a) *Con gioja, tenerezza, e vivacità.*

Aten. Cesare, addio. (*a*)
Teod. Perchè mai così lasciarmi,
E non dirmi almen perchè?
Aten. Come mai potrei spiegarmi,
Se confusa è l' alma in me?
Teod. E mi nieghi un solo accento!
Aten. Se non posso respirar?
Teod. Dunque?
Aten. Addio.
A due. { Morir mi sento:
E non deggio, oh Dio, parlar!
Ah di sasso à il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è costretto
Qualche lagrima a versar.

Fine della prima Parte.

(a) *In atto di partire.*

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Gabinetto corrispondente a magnifica Biblioteca. Molto innanzi alla destra sedia, e tavolino con volumi chiusi, ed aperti.

ATENAIDE *inquieta e pensosa; indi* TEODOSIO.

Aten. AH ... riposo io non ò. (*a*) Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. (*b*)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M'àn rapita a me stessa: e mentre, oh Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai

(a) *Va a sedere, e pensa.*
(b) *Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione.*

A quai pene io ſon nata!
Amar! Vedermi amata!
Donarmi ad altri! (*a*) E di mia ſorte intanto
Incerta in queſta guiſa...

Teod. La tua ſorte, Atenaide, è già deciſa.

Aten. E' deciſa? (*b*)

Teod. A Marziano
Ti vuol ſpoſa Pulcheria.

Aten. Quando?

Teod. A momenti. A lui ne' miei ſoggiorni
La deſtra porgerai. Pronuba, e ſcorta
Ti ſarà la germana.

Aten. (Oimè! ſon morta.) (*c*)

Teod. Atenaide... Ah che avvenne?
Parla: guardami almen.

Aten. Serba la pace (*d*)
Del tranquillo tuo cor.

Teod. Tranquillo!

Aten. I detti
Spiegano aſſai qual ſia. (*e*)

Teod. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia. (*f*)
Sappi...

Aten. Signor... Che dici! (*g*)

(a) *Eſce Teodoſio.*
(b) *S' alza ſorpreſa.*
(c) *S' abbandona a ſedere.*
(d) *Con modeſta ironia.*
(e) *Come ſopra.*
(f) *Con traſporto.*
(g) *Si leva.*

Tai nomi a me!
Teod. Sì, l'idol mio tu sei,
La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu...
Aten. Cesare, ah taci,
Già che sin or tacesti: or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite
Con questi intempestivi
Teneri nomi esacerbando in vano...

SCENA II.

MARZIANO, *e detti*.

Marz. DEh su l'augusta mano (*a*)
Del suo benefattor soffri che venga
L'alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi...
Teod. (Oh istante!)
Aten. (Oh pena!) (*b*)
Marz. Tu, Signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.
Teod. (Oh Dio!)
Marz. Di tanto
Tesoro io possessor gl' insulti, e l'ire
Disfido or del destin.
Teod. (Questo è morire.)

Marz.

(a) *A Teodosio.*
(b) *Si getta di nuovo a sedere.*

Marz. No, Cesare, non puoi saper qual sia
La contentezza mia.
Chi non sente per lei l'amor ch'io sento...
Teod. Lo so: basta; assai giusto è il tuo contento.
Grato a ragion tu sei
Alla benigna stella,
Che la formò sì bella,
E la formò per te.
E a gran ragion sospira
Chi al par di te l'ammira,
Chi sol vivea per lei,
E tanto ben perdè. (*a*)

SCENA III.

ATENAIDE, *e* MARZIANO.

Marz. LA mia felicità Cesare amico (*b*)
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve: anzi più volte,
Il giurerei, su le pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi! (*c*)
Aten. (Ah sì, coraggio: (*d*)
E' mio dover.)

Marz.

(a) *Parte.*
(b) *Attonito da se.*
(c) *Pensoso.*
(d) *Risoluta.*

Marz. (Confuſo,
Incerto il penſier mio ...)
Aten. Marziano, una poſs' io
Grazia ſperar da te?
Marz. Parla, imponi, qual' è?
Aten. Per pochi iſtanti
Che tacito m' aſcolti.
Marz. Ubbidiente
Eccomi qual mi vuoi;
Pende l'anima mia da' labbri tuoi.
Aten. Atenaide tu ſcegli, invitto Duce,
All'alto onor della tua deſtra, e forſe
Non conoſci Atenaide. In qualche inganno
Il laſciarti ſarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:
Senza alcun velo ài da vedermi il core.
Signor, non è più mio
Queſto cor che tu chiedi.
Marz. Ah me ne avvidi: (*a*)
Ne à Ceſare l'impero.
Aten. Prometteſti tacer. (*b*)
Marz. Perdona; è vero. (*c*)
At. Non creder già che allo ſplendor del trono
Ambizioſa io m' abbagliaſſi. Avvezza
Me ſteſſa a miſurar, so a quel ch' io deggio
Sottopor quel ch' io voglio:

E poſ-

(a) *Con vivacità.*
(b) *Con dolcezza.*
(c) *Con ſommiſſione.*

E posso raffrenar l'innato orgoglio.
Ma, Signor, tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu: divenne in breve
Un eccesso di gioja e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese.
E l'alme erano amanti
Ignorando d'amar: l'alme, che solo
Conobber nella pena
Di doverla spezzar la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità...
Marz. Sento qual freno imponga
All'amor, che mi sprona.
Aten. Ah tacer promettesti. (*a*)
Marz. E' ver: perdona.
Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.
Aten. In questa a te dovuta
Sincerità l'ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L'oracolo d'Augusto,

Il

(a) *Con modesta impazienza.*

Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un ſol de' pregi tuoi: pronta è la deſtra,
Ed il cor lo ſarà: ma qualche iſtante
La vittoria a compir laſciami ancora:
Nè ti ſdegnar, ſe implora
Un infelice amore
Queſt' ultimo reſpiro allor che muore.

Marz. Poſſo, o bella Atenaide,
Alfin parlar?

Aten. No. Tutto io diſſi, e nulla
Da te bramo ſaper: nè in queſto ſtato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar coſtrinſe
Le forze ſue nel duro paſſo audace:
D'altro impiego per or non è capace.

Perdona, ſe il duolo
E' in me sì poſſente:
Fu il primo, fu il ſolo
Lo ſtrale innocente,
Ch' io deggio, ch' io voglio
Strapparmi dal ſen.
E' molto che viva
In tanto cordoglio
Un cor, che ſi priva
Del caro ſuo ben. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

MARZIANO, *e poi* PULCHERIA.

Marz. Qual torrente d' affetti
Tutto m' inonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest' alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! Dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un inocente amore
Ad opprimer per me! Dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No: non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me saria... (*a*)
Ah Principessa, ah mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei...
Pulch. Tutti i tuoi voti (*b*)
Appagati già sono.
M. No, Pulcheria: or pretendo un più gran dono.
Pulch. Più grande! A te concessa
Atenaide già fu.
Marz. Lo so: nè mai
Mi scorderò tal beneficio.
Pulch. Or dunque

Che

(a) *Esce Pulcheria.*
(b) *Con serietà.*

Che pretendi di più?

Marz. Che a me la tolga
La man, che a me la diede, ora io pretendo.

Pulch. Duce, ſpiegati meglio: io non t'intendo.

Marz. Ah tu, che degnamente arbitra ſei,
Come del Greco impero,
Del cor d'Auguſto, e d'Atenaide, ah ſtringi
Quei cori amanti in ſacro nodo...

Pulch. Amanti!

Marz. E d'un sì vivo amor, che, ſol mirando
Qual pena il ſuperarlo
Coſti alla lor virtù, ne avrebbe un ſaſſo
Tenerezza, e pietà.

Pulch. Ben io tal volta,
Del lor ritegno ad onta,
Ne ſoſpettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti ſvelò?

Marz. L'isteſſa
Atenaide mel diſſe: e pria di lei
Me gli ſcoperſe amanti
Il loquace dolor de' lor ſembianti.
Il lor caſo è crudel. Deh tu, che puoi,
Teodoſio, Atenaide, e me conſola:
Del tuo poter quell' imeneo felice
Sarà l'opra più bella.

Pulch. E tu non ami,
Duce, Atenaide?

Marz. Sì, ma d'un amore
Di lei degno, e di me.

Pulch.

Pulch. Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?
Marz. S'io non mi rendo ingrato,
Se un premio al merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar, s'altri infelici
Per colpa mia non vedo;
Il mio stato è miglior quando la cedo.
Pulch. (Oh grande! Oh generoso! E tu d'amarlo,
Pulcheria, arrossirai?)
Marz. Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi?
Pulch. Il passo, o Duce,
Chiede pensier maturo: e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va: penserò; ma lascia ch'io respiri
Prima dal mio stupor.
Marz. T'arresta forse
Lo spazio, che allontana
Atenaide dal trono? I merti suoi
L'àn già trascorso. Ai d'eccitar ritegno
L'armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pugnar non è stanco:
E porto ancor l'antico acciaro al fianco.
Ogni cimento
Sprezzar conviene:
V'è in queste vene,
V'è sangue ancora:

Tut-

Tutto fin ora
Non si versò.
A cimentarne
Se alcun s'appresta,
Verserò tutto
Quel che mi resta:
E senza frutto
Nol verserò (*a*).

SCENA V.

PULCHERIA, *poi* ASTERIO.

Pulch. E Chi, se un tal non s'ama
Vincitor di se stesso Eroe sublime,
Chi mai dovrassi amar? No: debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio,
E' giustizia, è ragion. Da un tale amore
Eccitator d'ogni virtù più rara
A rendersi più bella un'alma impara.
No, mio cor, non sei reo: del tuo rigore
Se per lui ti disarmi...
Aster. Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! Sì poco
Degno de' tuoi riguardi
E' dunque Asterio? A me preporre il Duce!
Marzian preporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.

Pulch.

(a) *Parte.*

Pulch. (Oh incontro inopportuno!)
Aster. Almen rispondi:
Qual error t' abbagliò spiegami almeno:
Pulc. Non posso, Asterio: ora altre cure ò in seno.
Sol dirò per tuo riposo,
Volgi l'alma a nuovi amori:
Non avrai colei che adori:
La destina ad altri il Ciel.
E sì torbido e sdegnoso
Non girarmi in volto il ciglio;
Che ben aspro è il mio consiglio,
Ma è consiglio assai fedel (a).

SCENA VI.

ASTERIO *solo*.

AH questo è troppo! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v'è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no: non voglio
Tollerar tanta ingiuria: e già che a tutti
Ragione in van dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.
L'onor mi chiama all' armi
Mi stimola lo sdegno,
M' affretta al grande impegno,
E mi precede Amor.

(a) *Parte*.

Amor, che m'arde il petto,
E, avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor. (*a*)

SCENA VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edificj, e giardini lungo la costa Europea; e delle città di Crisopoli, e di Calcedonia in lontano sull'opposte sponde dell' Asia.

MARZIANO, *indi* ASTERIO.

Marz. NOn vi sarà nell' universo intero
Mortal più fortunato, e di se stesso
Pago, com'io sarò, pur che secondi
Pulcheria i miei consigli; e autor sarai
Tu, Amor, della mia gloria. E' così pura
La fiamma onde m'accendi ...
Aster. Duce, snuda quel ferro, e ti difendi. (*b*)
Marz. Da chi?
Aster. Da me.
Marz. Da te! Scherzi.
Aster. S' io scherzo

Dirà

(a) *Parte.*
(b) *Uscendo con la spada nuda alla mano.*

Dirà l' acciaro.

Marz. Almeno
Sappiasi qual cagion questi t' inspira
Impeti bellicosi.

Aster. Al vincitore
Sarà premio Atenaide.

Marz. Arbitri forse
Siam noi del suo destin? Qual dritto abbiamo
Di proporcela in premio?

Aster. Arbitro io sono
Di non soffrir rivali: e questo è il solo
Dritto, che intendo.

Marz. E ti par questo, o Prence,
Il tempo, il loco...

Aster. Ah tu pretendi in vano
Co' tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl' indugi. All' armi, all' armi.

SCENA VIII.

TEODOSIO, *e detti.*

Teod. OLà, che fai?

Aster. La mia ragion difendo
Contro Marzian, che la contrasta.

Teod. Ignori
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaro
E' ribelle attentato? e che impunito
Lasciar non deggio...

Marz. Ah Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è. T' è fido il Prence;
Ti rispetta, t' adora,
Nè d' oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l' accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.

Aster. Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Pulch. A Che sì lenta,
Atenaide, mi siegui? Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena e solleva.

Aten. (Oh duro passo!)

Pulch. L' oggetto de' tuoi voti, (*a*)
De' merti tuoi la ricompensa, o Duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei.

Teod. (Questo è tormento!)

Marz. Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi?

Pulch.

(a) *A Marziano.*

Pulch. I tuoi consigli
Se son degni di lode, io defraudarne
L'autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l'arbitro or sei
Tu degli acquisti tuoi.
Marz. Come! E poss'io (*a*)
Dispor della sua destra?
Pulch. Sì, Duce: il limitar le tue ragioni
Torto sarebbe, e violenza ingiusta.
Marz. Adorabile Augusta, ah sia permesso (*b*)
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio.
Aster. Stelle!
Aten. Che udii!
Teod. Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?
Pulch. Ella t'adora,
Tu l'ami, il Duce amico
La cede a te: dell'idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man, ch'io t'offro: ed ogni enigma è sciolto.
Teod. Dunque...
Aten. Ove son!
Teod. Dunque è Marzian capace
Di sì gran sacrificio?
Marz. Ah tu lo fosti,

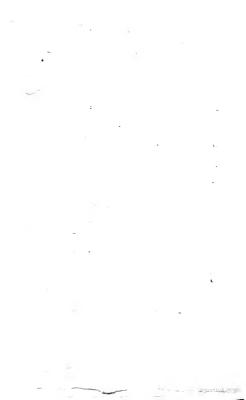
(a) *Con premura.*
(b) *Ad Atenaide con trasporto.*

Signor, prima di me.
Teod. Ma qual farai
Privo d' un tal teforo?
Marz. Il più felice
Sarò d' ogni vivente. Il fuo ripofo
Godrà tranquillo il mio
Benefico Sovran: vedraffi in trono
La virtù, la bellezza: aftro sì puro
Illuftrerà la terra
Con la ridente fua luce natìa;
E dir potrò, così bell'opra è mia.
Aten. Oh eccelfo!
Teod. Oh grande!
Pulch. Oh Eroe fublime!
Aster. Io fono
Vinto, o Marzian. Nelle tue fcuole i fuoi
Impeti a regolar queft'alma impara;
E or teco alle bell'opre anela a gara.
Teod. Atenaide?
Aten. Teodofio?
Teod. Il dolce iftante
E' giunto alfin...
Pulch. Sofpendanfi per poco
Le tenerezze, Augufti Spofi. Andiamo
Del fuddito Oriente
Col lieto annunzio a confolar la fede:
E fia del voftro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

Co·

CORO.

Non è Amor, che rei ci rende:
Non è Amor, che l'alme offende,
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti, o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma, e prende aspetto
O di colpa, o di virtù.

FINE.

L'A RITROSIA
DISARMATA.

Componimento Drammatico, ſcritto dall' Autore in Vienna l'anno 1759. per uſo della Real Corte di Spagna.

IN-

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

LA

LA RITROSIA
DISARMATA.

NICE, *e* TIRSI.

Tir. T'Arresta, o Nice.
Nic. Udir non voglio. (*a*)
Tir. Ascolta:
Saran brevi i miei detti.
Nic. Ma saranno d'amor: Tirsi, lo sai,
Io d'amor son nemica.
Tir. (E pur che m'ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.
Nic. Come! E' inumano
Chi d'amor non delira?
Tir. Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,
Ogni ruvida pianta
Ti dirà, se l'intendi; ogni momento
Tutte sentiamo amore.
Nic. Ed io nol sento.

Ri-

(a) *Con disprezzo.*

Rimanti in pace. (*a*)

Tir. E fuggi,
Nice, così?

Nic. Cotefte
Amorofe protefte
Così fuggir mi fanno.

Tir. Ah l'ultime faranno. Odile: e poi
Fuggimi pur, s'io le rinnovo.

Nic. A lunga
Sofferenza impegnarmi
Io non potrei. Se vuoi parlar, fian brevi,
Tirfi, le tue querele.

Tir. Ubbidirò. (Che ritrosìa crudele!)

Io d'amore, oh Dio, mi moro:
Scopro a te la mia ferita;
Tu, crudel, puoi darmi aita,
E mi lafci, oh Dio, morir?
No, sì barbara non fei:
Ai pietà de' mali miei;
E' un ritegno quel tuo fdegno,
Non desìo del mio martir.

Nic. Dicefti? (*b*)

Tir. O' detto.

Nic. Addio. (*c*)

Tir. Rifpondi almeno:

Nic. Solo udirti io promifi. (*d*)

Tir.

(a) *In atto di partire.*
(b) *Rifoluta.*
(c) *In atto di partire.*
(d) *Come fop. c.*

Tir. Ah tu m' uccidi
Così tacendo, o Nice.
Nic. Anzi parlando,
Tirsi, t' ucciderei. (*a*)
Tir. Uccidimi, ma parla. Il mio destino
Saper voglio una volta.
Rispondi.
Nic. E ben; vuoi ch'io risponda? Ascolta
No, di vedermi amante
Non lusingarti mai;
Tu l' odio mio sarai,
Se parli più d' amor.
Dimmi che ò l' alma altiera;
Chiamami sasso, o fiera;
Conserverò costante
La libertà del cor. (*b*)
Tir. Non partir, bella Nice;
Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti
Se il dispetto può mai quell' ostinata
Ritrosìa disarmar.)
Nic. Di quale inganno (*c*)
Avvertir tu mi vuoi?
Tir. Veggo da' detti tuoi, che reo mi credi
Di colpa, ch' io non ò. Conosco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto
Non ignoro me stesso,

Ch'io

(a) *In atto di partire.*
(b) *S' incammina per partire.*
(c) *Ritornando a Tirsi.*

Ch' io di propormi ardifca
L' acquifto del tuo cor. (*a*)
Nic. Come! Non m' ami? (*b*)
Tir. No.
Nic. Perchè dirlo? (*c*)
Tir. Ecco l' inganno. Io diffi
Sempre che fono amante;
Non mai ch' io t' amo.
Nic. (Oh ftelle!)
Tir. Io, Nice, amarti? (*d*)
Ah mi fulmini il Cielo,
M' inghiotta il fuol, fe temerario tanto
Fu mai Tirfi fin ora,
E fe mai lo farà. Sgombra dall' alma
Error sì grande: ed al rifpetto mio
In avvenir rendi giuftizia. Addio.
Nic. Senti. (Son fuor di me!) Dunque fin ora
Mi fchernifti così?
Tir. Schernirti! E puoi
Di me penfarlo?
Nic. O tu fei folle, o credi
Che folle io fia. Perchè venirmi intorno,
Perchè ftancarmi tanto,
Se amante tu non fei?
Tir. Pur troppo il fono,

Nice,

(a) *Con rifpetto affettato.*
(b) *Con forprefa.*
(c) *Come fopra.*
(d) *Sempre con eccessivo rifpetto.*

Nice, ma non di te.
Nic. No! Di chi dunque? (*a*)
Tir. Della vezzofa Irene.
Nic. D'Irene? (*b*)
Tir. Ah sì.
Nic. (Che infulto!) E fe tu l'ami,
Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me? (*c*)
Tir. Da te foccorfo imploro.
Nic. Spiegati. (*d*)
Tir. Io non ignoro
Che arbitra fei tu del fuo cor: che puoi
Volgerlo a tuo talento.
Nic. E bene? (*e*)
Tir. Ah Nice, (*f*)
Pietà. Parla per me: proteggi, affifti,
Seconda...
Nic. Ah quefto è troppo. (*g*)
Tir. E' ver: confeffo (*h*)
L'audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io fono,
Che merito pietà, non che perdono.

Fra

(a) *Attonita.*
(b) *Si turba.*
(c) *Con vivacità fdegnofa.*
(d) *In volto minacciofo.*
(e) *Come fopra.*
(f) *Umile, e premurofo.*
(g) *Con ifdegno.*
(h) *Con la medefima umiltà, e premura.*

Fra l' onda, che infida
Minaccia procella,
Tu fei la mia guida,
Tu fei la mia ftella:
Se tu m'abbandoni,
Più fpeme non ò.
Potrefti tu ancora
Provar la mia forte;
Che pur s' innamora
Chi mai non amò.

Nic. (Che temerario! Ah d'ira
Io mi fento avvampar.)

Tir. (Freme.)

Nic. (Non poffo
Più contenermi. Almeno
Infegnargli vogl'io...Che fo? Capace
Sarebbe quell'audace
Di creder l'ira mia
Amore, o gelosìa.)

Tir. Quel ciglio ofcuro, (*a*)
Quel volto accefo, e quei fommeffi accenti,
Nice, che voglion dir? L'amabil laccio,
In cui d'Irene io prigionier mi trovo,
Ah tu forfe condanni.

Nic. Anzi l'approvo. (*b*)
D'un sì gentil fembiante
Chi non farebbe amante?

Qual

(a) *Con umiltà caricata.*
(b) *Con ironia amara.*

Qual barbaro potrebbe
Mirarlo, e non languir?
Se Tirsi amasse meno,
Gran torto a se sarebbe:
Che non à core in seno
Si sentirebbe dir.

Tir. (Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
Intiepidir.) Pria che tu parta, o Nice,
Senti (*a*).

Nic. Già tutto intesi. (*b*)

Tir. E parlerai?

Nic. Sì: parlerò. (*c*)

Tir. Ma che sperar poss' io?

Nic. (La sofferenza io perdo.)

Tir. Avrò quel core?
Che ne credi? Che dici?

Nic. Credo de' miei nemici (*d*)
Te il nemico peggior. Dico che mai
Fin or non ritrovai
Nojoso al par di te pastore alcuno;
Che rozzo, che importuno,
Che insoffribil ti mostri o amante, o amico:
Dico ch' io t' odio: e dico
Che folle è chi ti crede,
Che insano è chi t' ascolta...

(a) *Con importunità sommessa.*
(b) *Con impazienza.*
(c) *Con rabbia.*
(d) *Con impeto eccessivo.*

Tir. Dì che m'ami, cor mio: dillo una volta. (*a*)
Nic. Io t'amo! (*b*)
Tir. Ah sì. Del tuo celato affetto
E' già la ritrosìa debil ritegno.
Parla. Quel caro sdegno,
Quel dispetto amoroso à già parlato.
Sì, tu m'ami, cor mio.
Nic. Lasciami, ingrato. (*c*)
Tir. Non dir così. Tu sai
Quanto per te penai: quanti ò sofferti
E rifiuti, e disprezzi. Ah devi alfine
Un premio, o bella Nice, a tante pene.
Nic. La bella non son io: vanne ad Irene. (*d*)
Tir. Dove a cercarla andrò? Tu sei la bella,
Sei tu l'Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio.
Nic. E non paventi (*e*)
Che ti fulmini il Cielo,
Che il suol t'inghiotta?
Tir. Il vero senso, o Nice,
De' giuramenti miei
Compresero gli Dei
Meglio di te: com'io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio,
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall'

(a) *Con vivacità amorosa.*
(b) *Con meraviglia.*
(c) *Con isdegno forzato.*
(d) *Come sopra.*
(e) *Con ironia.*

Dall' istante primiero,
Che d' amor ti parlai.

Nic. Pur troppo è vero. (*a*)

Tir. Pur troppo? Oh Dio, m' uccide
Quel pur troppo, crudel. Pur troppo? Ah dunque
Per te, mia Nice, è violenza, è pena;
E' sventura l'amarmi? Ah se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei...

Nic. Non tormentarmi più; no, nol farei. (*b*)

Tir. Ah pur alfin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor.

Nic. Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor.

Tir. Ma tu fin or m' odiasti:
Potresti odiarmi ancor.

Nic. Non trionfar: ti basti,
Amato vincitor.

a due. Belle, se amanti siete,
Celate in van l' affetto:
A custodirlo in petto
E' debole il rigor.

FINE.

D 2 L'APE.

(a) *Senza guardarlo.*
(b) *Con impazienza amorosa.*

L' A P E.

Componimento drammatico, ſcritto dall' Autore in Vienna l' anno 1760. per uſo della Real Corte Cattolica.

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

L'APE.

L' A P E.

NICE *raccogliendo rose*, *e* TIRSI.

Tir. CRedimi, amata Nice; ah qualche spina
La bella man t'offenderà. Quei fiori
Soffri ch'io colga in vece tua.
Nic. No: voglio
Sceglierli io stessa.
Tir. Oh tirannia!
Nic. Ma, Tirsi,
La tirannia qual'è?
Tir. Te stessa esporre,
Me non udir.
Nic. Di quel che tu mi credi
Più accorta io sono: e d'ascoltar l'impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò.
Tir. Così ti piace?
Farò così. Credi ch'io t'ami?
Nic. Il credo. (*a*)
Tir. Ti sovvien quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene
Amore, e fedeltà?

 Nic.

(a) *Sempre raccogliendo fiori.*

Nic. Sì, mi sovviene.
Tir. Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov' ei s'appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi sguardi,
Cenni, sorrisi...
Nic. Ahi! (*a*)
Tir. Che t'avvenne, o Nice?
Nic. Oimè!
Tir. Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavveduta.
Nic. Un'ape, oh Dio,
Un'ape m'à trafitta.
Tir. Un'ape! Aspetta. (*b*)
Nic. Dove?
Tir. Di questo dittamo fiorito
Una giovane foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? (*c*)
Nic. Ah vedi
Di qual rossore accesa,
Come enfiata è la mano.
Tir. A me la porgi:
Di sanarti a momenti
A' virtù questa fronda. (*d*)
Nic. Ah non è vero,
Non si scema il dolor.

Tir.

(a) *Gridando improvvisamente.*
(b) *Corre ad una pianta.*
(c) *Tornando a Nice.*
(d) *Applicandole la fronda sull' offesa mano.*

Tir. Soffri un istante;
E portenti vedrai. (*a*)
Nic. Che mormori, che fai?
Tir. Pronuncio arcane,
Potentissime note
Sull'offesa tua man. Confessa, o Nice;
Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano?
Nic. Ne sento ancor.
Tir. Replicherò l'arcano. (*b*)
Nic. Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei,
Di quel che ti credei, più dotto assai.
Tir. Se maestro mi vuoi, quanto saprai!
Ad impiagare, o cara,
Tu che dall'ape apprendi,
A risanare impara
Dal fido tuo pastor.
Barbaro pregio avrai,
Se solamente offendi;
Se risanar nol sai,
Quand'ài ferito un cor.
Nic. Ma tu donde imparasti?
Tir. In sì gran scuola,
Da precettor sì destro,
Che, discepolo appena, io fui maestro.
Nic. Ah, se basta sì poco sudore
All'acquisto d'un'arte sì bella;
Il maestro m'insegna qual'è.

Po-

(a) *Baciandole la mano più volte.*
(b) *Le ribacia la mano.*

Potrai dir, nè sì lieve è l'onore;
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.
Tir. Se verace è la brama,
Che mostri, di sapere, ad erudirti
Io basto solo.
Nic. Impaziente, o Tirsi,
Non che bramosa io son: non più dimore.
Scoprimi i detti arcani,
Che tai punture a medicar son atti.
Tir. Sì. Ma un premio vogl'io; facciansi i patti.
Nic. Premio! Patti! Oh rossor! D'alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.
Tir. Nice diletta,
La sua mercede ogni bell'opra aspetta.
Sudar l'agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.
Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradì.
Nic. E ben, per tua mercede
Quella di sculto bosso
Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
In paragon di Clori,
Che d'invidia ne pianse.
Tir. No: bramo, o Nice, altra mercè.
Nic.

Nic. Vorresti
Un garrulo, che or ora io colsi al laccio,
Vaghissimo usignuolo?
Tir. Voglio il tuo cor.
Nic. Già l'ài.
Tir. Lo voglio solo.
Nic. Chi tel contrasta?
Tir. Ah quell'Alceste...
Nic. Il giuro:
Non l'amo.
Tir. Ma l'ascolti.
Nic. Ei parla in vano.
Tir. Ma non si stanca; ei dunque spera. Ah Nice,
Senza qualche alimento
La speranza non vive: e vuol che viva
Chi la nutrisce.
Nic. E all'amor tuo che nuoce,
Se spera Alceste in van?
Tir. Ch'ei spera è certo:
Ch'ei spera in vano è mal sicuro;
Nic. Alfine
Che far poss'io?
Tir. Disingannarlo.
Nic. Assai,
Caro Tirsi, dimandi:
Ma tu il vuoi, si farà.
Tir. Tanto ti costa
Perdere un prigioniero?
Nic. Volentier non si scema il proprio impero:

Di

Di regnare ambifco anch'io:
Non ti muova, o Tirfi, a fdegno;
Ma rinuncio ad ogni regno,
Se per te mi parla amor.
Sarà pago il tuo desìo:
La mia fe ne dono in pegno;
Qual potrei dell'amor mio
Darti mai prova maggior?

Tir. Oh adorabil candore! Al par del volto
Ai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,
Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto
Il merito conofco
Della tua compiacenza.

Nic. Or quei mi fvela
Mifteriofi accenti,
Che àn medica virtù.

Tir. Son pronto. Il nome
Di chi dall'ape è punto almen tre volte
Dei pronunciar fulla ferita: e tanto
Premerla con le labbra
Quanto dura il dolor.

Nic. Sì? Va. Non fono
Credula a quefto fegno.

Tir. E tu puoi dubitar...

Nic. Bafta. I miei fiori
Coglier mi lafcia in pace. (*a*)

Tir. Oh quefto no. Permetti (*b*)

Ch'

(a) *Vuol andare a raccoglier fiori.*
(b) *Trattenendola va in vece di lei.*

Ch'io m'esponga per te. Ma dimmi intanto...
Nic. Spedisciti. Abbastanza
Alle tue fole ò dato orecchio.
Tir. Oh Dio! (*a*)
Nic. Quai grida!
Tir. Oimè!
Nic. Che fu?
Tir. Son punto anch'io. (*b*)
Nic. Da un'ape?
Tir. Ah sì.
Nic. Ne son pur lieta. Aspetta: (*c*)
Dell' arcano il valore
A pruova or si vedrà.
Tir. (M'assisti, Amore.) (*d*)
Nic. Ecco il dittamo. (*e*)
Tir. Ah senza
Gli arcani accenti ei nulla giova.
Nic. E quale
E' la trafitta parte?
Tir. Il labbro inferior.
Nic. La man rimovi:
Tua medica io sarò.
Tir. Vedi (*f*).
Nic. Non posso

La

(a) *Gridando.*
(b) *Finge d'esser punto.*
(c) *Va al dittamo, e ne raccoglie una fronda.*
(d) *Si copre le labbra con la mano.*
(e) *Torna a Tirsi.*
(f) *Scostando pochissimo la mano dal volto.*

La ferita scoprir. Meglio dal volto
Scosta la mano...(a) Ah, mentitor. Di nuovo
Sei d' ingannarmi ardito?

Tir. Non t' inganno, io son ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

Nic. Tu dovresti esser punito:
E se il fallo io ti perdono,
E' un eccesso di pietà.

Tir. Idol mio, siam dunque in pace?

Nic. E' innocente un reo che piace.

Tir. (Ah da voi, bei labbri, imparo
(Quel che sia felicità.

Nic. (Ah la mia ritrovo, o caro,
(Nella tua felicità.

a due.

Temerai più di mia fede?
Dirai più che peni invano?

Tir. No, mia vita: il cor ti crede;
Ma la piaga...ma l'arcano...

Nic. Olà: più saggio, o Tirsi,
Se pace vuoi. Non rammentar l'inganno,
La finta piaga, ed il dolor mentito.

Tir. Non t' inganno, io son ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

Nic. Tu dovresti esser punito:
E se il fallo io ti perdono,
E' un

(a) *Nice prendendo la mano, e rimovendola dal volto di Tirsi, s' avvede che non v'è puntura alcuna*

E' un eccesso di pietà.

Tir. Idol mio, siam dunque in pace?

Nic. E' innocente un reo che piace.

Tir. (Ah da voi, bei labbri, imparo
(Quel che sia felicità.

a due.

Nic. (Ah la mia ritrovo, o caro,
(Nella tua felicità.

FINE.

LA

LA CORONA.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1765, d'ordine dell' Augustissima Imperatrice Regina, e posta in musica dal GLUCK; *da rappresentarsi nell' interno dell' Imperial Corte dalle Altezze Reali di quattro Arciduchesse di Austria; cioè* MARIA-ELISABETTA, MARIA AMALIA *(poi Duchessa di Parma)* MARIA GIUSEPPA, *e* MARIA CAROLINA *(poi Regina di Napoli) per festeggiare il giorno di Nome dell' Augustissimo loro Genitore, del quale l'improvvisa perdita non permise la rappresentazione.*

MEL......... L'onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato alloro.

LA CORONA Scena Ultima

ARGOMENTO.

CHe la promessa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale Calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell' evento; che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera; e che fosse poi questa da Meleagro atterrata; sono le notissime poetiche memorie, dalle quali nascono i verisimili del presente Drammatico Componimento.

INTERLOCUTORI.

ATALANTA, *Principeſſa d'Argo, ſeguace di Diana, amica d'Aſteria.*

MELEAGRO, *Principe d'Etolia, promotore della caccia Calidonia.*

CLIMENE, *ſeguace di Minerva, ſorella di Atalanta.*

ASTERIA, *ſorella di Meleagro, ſeguace di Diana, amica d'Atalanta.*

Compagne della Principeſſa CLIMENE, *che non parlano.*

CORI *di Cacciatori, che ſi odono da lontano, ma che non compariſcono su la Scena.*

L'Azione ſi rappreſenta sull' ingreſſo del boſco Calidonio.

LA

LA CORONA.

AZIONE TEATRALE.

SCENA PRIMA.

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime insalvatichite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo Tempio consacrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d'alloro. Tutto il rimanente della scena, fino agli ultimi lontani, esprime l'immensità della vastissima foresta Calidonia.

ATALANTA *con dardo alla mano, seguita da* CLIMENE: *indi* ASTERIA *dalla parte opposta, armata parimente di dardo.*

Atal. NOn lo sperar, Climene:
Raffrenarmi io non posso.
Clim. Oh Dio, germana,
Rammenta almen...
Atal. Rammento
Che della Dea di Delo

 Se-

Seguace io ſon: che la terribil fiera,
Che la frondoſa infeſta
Calidonia foreſta,
Oggi atterrar ſi dee. Colà d'alloro
Veggo in man del mio Nume il nobil ſerto,
Che all'onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento:
E di sì bel cimento
Spettatrice ozioſa eſſer degg'io?
Ah non ſia ver. Non trattenermi: addio.

Clim. Ferma. (*a*)

Aſter. Dove, Atalanta?

Atal. Al boſco.

Aſter. E ſenza
La tua fedele Aſteria? Ah dove è mai
Quella, che mi giuraſti,
Sì tenera amiſtà?

Atal. Sarei nemica,
Se te chiamaſſi a parte
Di periglio sì grande.

Aſter. E il tuo periglio
Già mio non è?

Clim. S'è il tuo dover l'eſporti,
Perchè il mio non ſarà?

Atal. Perchè diverſi
I tuoi ſtudj, ed i miei ſono, o germana:
Il tuo Nume è Minerva, il mio Diana.

Clim.

(a) *Eſce Aſteria.*

Clim. E' ver , ma di coraggio
Anch' io ſento nel ſen . . .
Aſter. No, Principeſſa, (*a*)
Perdonami, l'impreſa
Non è per te. Fra l'erudite carte
Impiega le tue cure, e laſcia a noi
Quella dell'armi.
Clim. A te!
Ariſt. Sì. Forſe ignote
Son le foreſte a me? Vacilla forſe
Sulla mia deſtra un dardo? I più veloci
Non so forſe eguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m'aveſti
Fin or fida ſeguace...
Atal. Ah d'un cervo fugace,
D'una timida damma or non ſi tratta,
Mia cara Aſteria. Il tuo coraggio ancora
Non ſecondan le membra. Ancor ſul primo
Fiorir degli anni avventurar te ſteſſa
A tal riſchio non dei.
Aſter. Quel riſchio è appunto (*b*)
Lo ſtimolo maggior.
Clim. No, ſe tu vai,
Non pretender ch'io reſti.
Atal. Oh Dio!
Aſter. Vorrei (*c*)

(a) *A Climene.*
(b) *Ardita, e riſoluta.*
(c) *Impaziente.*

Esser già nel cimento.
Clim. Volo ad armar la destra.
Atal. Odi.
Aster. Atalanta,
Io ti precedo (*a*).
Atal. Ah ferma.
Clim. Io seguirò fra poco
L'orme da te segnate.
Atal. Germana, amica, ah per pietà restate:
Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.
Fra quell' orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.
Clim. Di Calidone il Prence
Opportuno s'appressa. Ei dell'impresa
Eccitator primiero
Fra noi decida.
Aster. Accetto
Per arbitro il german.

SCE-

(a) *In atto di partire.*

SCENA II.

MELEAGRO, *e dette.*

Atal. LE nostre liti,
Meleagro, ah componi.
Mel. E che divide
Anime sì concordi?
Clim. Gara d'onor.
Aster. L'amica
Alla futura caccia
Mi ricusa compagna.
Atal. A te siam note;
Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,
Che a' danni della belva oggi s'aduna,
Parti che debba esser di noi?
Mel. Nessuna.
Atal. Nessuna!
Mel. Il vostro rischio
Troppo è maggior d'ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è superba.
Se gelosa non serba
Questi pegni sì cari, a quali poi
Premj sublimi aspireran gli Eroi?
E' la misera spoglia
D'un

D'un irsuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra? Ah non sia vero
Ch'io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L'età presente, e la futura? Assai
Da noi non vi distinse
Con tanti pregi e tanti
Prodigo il Ciel? Sopra di noi regnate:
E alla nostra lasciate
Brama d'onor, che ne riscalda il seno,
L'unica via di meritarvi almeno.

Sol voi rese il Ciel cortese
Degno oggetto a' nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese,
Dolce premio alla virtù.
Su gli Eroi dagli astri amici
E' il regnar concesso a voi;
E agli Eroi l'esser felici
In sì cara servitù.

Clim. Al generoso Prence
Che risponder si può?
Aster. Che que' cortesi,
E lusinghieri accenti
Non bastano a sedurne.
Mel. E tu non parli,
Bella Atalanta?

Atal.

Atal. Io ti son grata, e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch'io
Le usate armi deponga
Nel periglio comun pretendi in vano.

Mel. Ma dunque . . .

Aster. Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi.

Mel. Sì poco
Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo (*a*).

Atal. Ove t' affretti?

Mel. De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar.

Aster. Come!

Mel. Più caccia,
Principessa, non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or sarà.

Atal. Che dici!

Mel. E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici sarete (*b*).

Atal. Ah no.

Aster. Resisti, amica (*c*).

Clim.

(a) *In atto di partire.*
(b) *Come sopra.*
(c) *Ad Atalanta con premura.*

Clim. Cedi, o germana.
Mel. Alfin poſſo Atalanta
Perſuaſa ſperar?
Atal. Va: queſto alloro,
Che contenderti a noi non è permeſſo,
Auguro alla tua fronte.
Mel. I voti tuoi
M' aſſicuran l' acquiſto.
Atal. Almen l' iſteſſa
Che prendeſti di noi, geloſa cura
Abbi, o Prence, di te. La merta aſſai
Quel generoſo cor, quell' alma grande
Tanto dal Ciel diſtinta.
Mel. Più non tremo or per voi; la fiera è vinta (*a*).

SCENA III.

ATALANTA, CLIMENE, ASTERIA.

Aſter. Io fremo (*b*).
Atal. Ah ſpettatrici
Di sì nobile impreſa, o mia Climene,
Nè pur ſarem!
Clim. Chi ce 'l contende?
Atal. E come?

Clim.

(a) *Parte.*
(b) *Si getta ſdegnata a ſedere.*

Clim. Obliasti la nota
Vicina torre, a cui son tutte intorno
Le campagne soggette, e le foreste?
Indi molto potremmo..,
Atal. E' vero.
Clim. Unite
Dunque corriamo: i passi miei seguite (*a*).

SCENA IV.

ATALANTA, *ed* ASTERIA.

Atal. Non vieni, Asteria? (*b*)
Aster. A che? l'altrui valore (*c*)
Ad ammirar? Venir non voglio.
Atal. E' degno
Quel generoso sdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo...
Aster. Ed è ragione (*d*)
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse à concesso
Solo all'alme virili
Maligno il Ciel tutto il vigor, che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?
Anch'

(a) *Parte.*
(b) *Incamminandosi appresso a Climene.*
(c) *Con molta vivacità, e sdegno.*
(d) *S'alza.*

Anch' io mi sento in petto
Scintille di valor:
Di gloria acceso il cor
Mi sento anch' io.
Se giusto è che si vanti
Di tanti il nome e tanti,
Qual legge, qual dover
Ignoto a rimaner
Condanna il mio?

Atal. (Che bell' ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell' alma mia. Calma quel troppo
Sollecito per ora,
Nobile ardor di gloria. Andiam, se m'ami;
La germana n' attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragioni un giorno
Onde ammirarti; io già t' ammiro: e assai
Veggo, in quel che già sei, quel che sarai.
Quel chiaro rio, che appena
Serpeggia or per l' arena,
Altero fiume un giorno
Al mare insulterà.
Quell' arboscel gentile,
Che ai zefiri d' aprile
Or contrastar non sa;
Coi procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà.

Ast.

Ast. Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto *(a)*
A quel dolce costume
Di volere a tua voglia.

CORO *di Cacciatori dentro al bosco alla sinistra in lontano.*

Al fiume, al fiume.
Aster. Udisti? *(b)*
Atal. A quella volta
S'incamminò la belva. Ah nulla, o cara,
Vedrem, se più si tarda.
Alla torre corriam.
Aster. Ma ch'io rimanga *(c)*
In ozio imbelle, allor ch' ogn'altro asperso
La generosa fronte
Di nobili sudori...

CORO *di Cacciatori dentro al bosco alla destra in lontano.*

Al monte, al monte.
Aster. Resti chi può *(d)*.
Atal. Qual' impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria.
Aster. In van m'arresti *(e)*.

Atal.

(a) *Con affetto.*
(b) *Con vivacità.*
(c) *Con impazienza.*
(d) *Incamminandosi frettolosa, e risoluta verso il bosco.*
(e) *Parte.*

Atal. Oimè! Da me s'invola
Come rapido ſtrale. Ah non ſi dica
Che in tanto riſchio abbandonai l'amica(*a*).

SCENA V.

CLIMENE *ſola di dentro.*

GErmana? Aſteria? Il boſco
Già quì preſſo rimbomba (*b*), e voi ... ;
ma... dove...
Dove ſon mai? Non àn rivolti i paſſi
Certo alla torre: io tenni
L'unica via, che là conduce. Oh Dei!
S'affrettano alla ſelva,
Dubbio non v'è. Lo ſtrepitoſo invito
L'eccitò, le ſeduſſe. E nel periglio
Dell'amata germana
A palpitar lontana
Reſtar degg'io? No (*c*). Clori? Evadne?
Eurilla?
Pace io non ò. Non m'ode alcuna? Irene?
Alcippe (*d*): Alfin giungeſte. Un dardo,
amiche,

Un

(a) *Parte ſeguendola.*
(b) *Eſce.*
(c) *Verſo la ſcena a deſtra.*
(d) *Compar iſcono ſula ſcena alla deſtra alcune compagne di Climeni*

Un dardo a me recate:
Impaziente io quì v' attendo. Andate (a)
Benchè inesperto all' armi
Spavento il cor non à;
La tenera amistà
Lo rende audace.
Là vorrei già trovarmi:
Finchè lontan sarò,
Sento che non avrò
Riposo e pace.
Dei, che lentezza! (b) Eccole. A me lo
strale: (c)
Partite. (d)

SCENA VI.

Asteria *disarmata e frettolosa, e detta.*

Aster. E Alcun non trovo!...(e)
Cacciatori... compagni...
Clim. Asteria, ah donde
Disarmata così?
Aster. Senza ferita...(f)

(a) *Partono le compagne.*
(b) *Tornano a comparir le compagne.*
(c) *Una di esse porge un dardo a Climene.*
(d) *Si ritirano.*
(e) *Affannata.*
(f) *Come sopra.*

Il mio dardo colpì. Ma... la diletta...
Atalanta... è in periglio.
Clim. Come!
Aster. Il suo strал nel fianco...
Al feroce cinghial gran piaga aperse...
Non l'arrestò. Quello la insegue: ed ella
Non à difesa.
Clim. Ah si soccorra! Il loco
Mostrami sol...
Aster. Colà dove impaluda
Fra que' salici il fiume... Ah ferma... Io veggo
Dagli scossi cespugli... Ecco Atalanta,
E la fiera non v'è. Respiro.
Clim. Ah vieni,
Germana, a queste braccia.

SCENA VII.

ATALANTA, *e dette.*

Atal. UN arme, un ferro
Qualunque sia.
Clim. Prendilo pur; ma sei
Quì già sicura.
Atal. Ah reggi, (*a*)
Bella Dea, la mia destra.
Aster. Ove in tal guisa...
Atal. La belva ad affrontar.

SCE-

(a) *Volgendosi verso il simulacro di Diana.*

SCENA ULTIMA.

Meleagro, *e dette*.

Mel. La belva è uccisa.
Aster. Uccisa!
Mel. Sì.
Clim. Chi l'atterrò?
Mel. L'invitta,
Valorosa Atalanta...
Atal. Io! Come? Appena
Dall' irritata fiera
Il corso mi salvò...
Mel. Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi
Per l'amica il tuo zelo; il tuo coraggio
Ammirai nel cimento:
Vidi il tuo colpo, e il tuo periglio: e questo
Diè vigore al mio braccio,
Ali al mio piè. Di così bella vita
Gli Dei custodi ogni scoscesa via,
Ogni intralciato varco
A me facile àn reso. Io non so come
Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera
Distesa al suol: sò che usurpar non posso
A te sì gran trofeo. La belva o cadde
Sol per la tua ferita,

O l'opra io di tua man solo ò compita.
Fe' germogliare il Fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l'educò per te.
E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede;
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè.

Nell' ultimo ritornello dell' aria MELEAGRO *depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della Dea, che la sostiene.*

Clim. Anima grande!
Aster. Or che sapresti, amica,
Opporre al mio german?
Mel. Se pur ti piace
Che anch' io, bella Eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio; l'onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato allor.
Atal. Che tenti? Ah ferma,
Principe generoso. Io defraudarne
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata; ah tu mi togli
Più di quel che mi desti. Al tuo valore
De-

Degno premio è quel serto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta, e sì gran parte
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa; io son premiata assai.
Mel. Ah, per essermi grata,
Ti rendi, o Principessa,
Troppo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor su quella fronte
La dovuta corona, ah mi punisci,
Non mi premj, Atalanta. Alfin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori
Che fra tutti i seguaci
Della Dea delle selve è legge antica,
Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo strale
La belva non piagò?
Atal. Sì; ma la belva
Fu atterrata dal tuo.
Mel. Già il primo colpo
Era mortal.
Atal. Nol so: so ben che nacque
Da quello il mio periglio,
E che tu mi salvasti.

Mel. Era il salvarti
Interesse comune.
Atal. Ed ora è il mio
Il non esserti ingrata.
Mel. Un guiderdone
Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,
Già che di tanto io creditor ti sono,
Questo alloro da me; sia premio, o dono.
Deh l'accetta: ah giunga alfine
Quella fronte a circondar!
Atal. Tu lo serba; è su quel crine
Destinato a verdeggiar.
Mel. Ch'io l'usurpi a quel valore,
Che primier l'à meritato!
Atal. Ch'io l'involi al difensore,
Che i miei giorni à conservato!
Mel. Tanto ingiusto
Atal. Tanto ingrato
a due. Non mi sento il core in sen.
Se la gloria dell'impresa
Fu dal Fato a me contesa,
Arrossir non voglio almen.
Aster. Climene, io son confusa. Io non saprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L'altra distrugge: e l'ultima, che ascolto,
E' sempre la miglior.
Clim. E pur, se lice
Ch'io spieghi il mio pensier, de' gran rivali
L'osti-

L'ostinata contesa
Concordia diverrà.

Atal. Come?

Mel. In qual guisa?

Clim. Del glorioso alloro, onde non osa
Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
E più giusto, e più degno. Oggi, il sapete,
Un venerato nome illustra...

Mel. E' vero.

Atal. Intendo, intendo (*a*). Ah Prence,
Porgi or quel serto a me (*b*). Questo io non cedo
Ministero ad alcun. Del nostro Nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori: e grati a lui
Quei saran, ch'ei ne legge
Anche ascosi nell'alma, interni moti;
Non che i nostri sudori, e i nostri voti.

Tutti.

Sacro dover ci chiama
Del nostro Nume al piede:
E un tenero lo chiede
E riverente amor.

(a) *Getta il dardo.*
(b) *Prende il serto, che Meleagro le presenta.*

Gli dica il noſtro aſpetto,
In mezzo al ſuo riſpetto,
Quel che non oſa il labbro,
E dir vorrebbe il cor.

F I N E.

LA PACE

FRA LE TRE DEE.

Festa teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1765 per uso della Real Corte Cattolica, in occasione delle felicissime Nozze delle loro Altezze Reali D. CARLO *di* BORBONE *Principe delle Asturie*, *e* D. LUISA *di* BORBONE *Principessa di Parma*.

IN-

INTERLOCUTORI.

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

Coro *di Genj seguaci delle Deità.*

LA

LA PACE
FRA LE TRE DEE.

FESTA TEATRALE.

La Scena rappresenta la ridente, e luminosa Reggia d'Imeneo, distinta, ed ornata con vari simboli del Nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo, e Mercurio, con folta schiera di Genj loro seguaci così da' lati, che ne' lontani: tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

IMENEO, GIUNONE, PALLADE, VENERE, e MERCURIO.

Imen. CHe miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L'eletta schiera i miei soggiorni onori!
Giun. Il messaggier celeste
Potrà solo appagarti.
Pall. Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.
Ven. E fin ad ora
Del cenno la cagion da noi s'ignora.
Imen.

Imen. Grande esser dee !

Merc. Tutte le cure impegna
Della terra, e del Ciel.

Imen. Dunque, se vuoi
Che le leggi da noi
Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa.

Merc. Eccola: udite.
Alla pianta immortal, che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adombra,
Oggi àn deciso i Fati
Che un ramuscel s' innesti, onde d'eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda
A quel che fu con l'avvenir risponda.
Là su la Parma al ramuscel felice,
Eletto in Ciel, già va scherzando intorno
La dolce lusinghiera
Aura di primavera: e, mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il Sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l'alba si scioglie,
Spiega le prime foglie: e già...

Imen. Ragioni
Della Real' Donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L' Italico, l' Ibero,
Il Franco abitator?

Merc. Sì: del più degno

Frutto

Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.

Imen. Ah tutto intendo.
D'annodar sì grand'Alme
A me tocca l'onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.

Merc. Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Delle maggiori Dee convien (lo sai)
Che la pronuba sia. Giove m'impose
Perciò condurle a te.

Imen. Ma qual di loro
E' la scelta da lui?

Merc. Consorte, e padre
Fra l'egual tenerezza
Risolversi ei non sa. Tutto a te cede
Della scelta il poter: ma nella scelta
Guardati d'arrestarti:
L'opra non soffre indugio: eleggi, e parti.

Imen. Ch'io scelga! Ma come
Da me lo presumi,
Se il Nume de' Numi
Decider non sa?
Chi scorger si vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?

Pall.

Pall. Imeneo, che si pensa?
Ven. A che sì lento
Tardi a compir di tanto mondo i voti?
Imen. Ma il dubbio...
Giun. Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D' impiego sì sublime
Contendermi l' onore? Ove si tratti
Di regie nozze, una rival dovrebbe
Del Regnator de' Numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,
La maestà d' un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d' onori,
Di forze, e di tesori? Io son, che in fronte
Moltiplico ai Monarchi
Le temute corone: io, che raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi, o fra l' onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò? Benchè or si scelga
Me fra l' emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.
Sì: la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento,
Ch' io tollerai fin or.
M' offenderebbe meno

Un

Un temerario orgoglio;
Se la corona, e il ſoglio
Mi contraſtaſſe ancor.

Imen. L'impero di que' detti,
La maeſtà di quel Reale aſpetto
Imprimono riſpetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti ſembra
Della ſcelta l'onor?

Merc. Quì meſſaggiero,
Non giudice ſon io.

Imen. Dea degli amori,
Tu vedi...

Ven. Io veggo aſſai.

Imen. Diva d'Atene,
Deh non prendere a ſdegno...

Pall. Io ſdegno! E quando
La taccia di ſdegnoſa
Pallade meritò? Chi agli altri inſegna
De' contumaci affetti
Gl'impeti a raffrenar, tanto potrebbe
Di se ſteſſa ſcordarſi?
No, temerlo non dei. L'onore, a cui
Venni propoſta anch'io,
Più meritar, che conſeguir desìo.
Scegli pur qual tu vuoi: ma te non mova
Ciò che udiſti da lei. Grandi i Regnanti
Non rende il faſto ſolo,
L'opulenza, il poter: l'uſo di queſti

Da me s'impara. E ricompense, e pene
Io loro insegno a dispensar: sul trono
E cittadini, e padri
Divengono per me. Per me più caro
E' lor l'altrui, che il proprio bene: io rendo,
Con felice vicenda
Di scambievole amor, soavi appieno
Ai Re le cure, ed a' soggetti il freno.
Se tutto questo è poco;
Parti con lei: nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai fin ora
Del Garzon generoso
La gran mente a formar: fin or sudai
Dell'eccelsa Donzella
A nutrir le virtù. Maestra, e madre
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l'istesso.

Io farò che ognun gli ammiri:
Io farò che ognun gli adori:
Germogliar de' Genitori
Tutti i pregi in lor farò.
Fin che in Cielo il Sol s'aggiri
Calcherò le sponde Ibere:
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

Imen. Dal suo, perdona o Giuno,
Saggio parlar son vinto.

Palla-

Pallade, andiam.
Giun. (Che ascolto!)
Ven. Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?
Imen. L'anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta:
Pallade, non tardar.
Ven. Pallade, aspetta.
Pall. Che vuoi?
Ven. Già che d'impiego
Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:
Della notte, e del dì ti splenda in fronte
L'astro mio precursore; a me tu cedi
L'elmo, l'egida, e l'asta; e sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D'Amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d'un volto
Con le grazie innocenti
Adornar la beltà: destar ne' cuori
Teneri moti: e i lieti
Talami secondar. Sarà mio peso
Guidar l'alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù: de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti
La tirannìa de' ribellanti affetti.
Nuovo saremo entrambe
Spettacolo, e gentil! Su: che ne arresta?

Tu vezzosa e ridente
Va per gli amanti a fabbricar catene:
Io severa e prudente
Vado le scuole a rinnovar d'Atene.
Ecco, amanti, il vostro Nume;
A lei sola offrite il core;
Più non è la Dea d'Amore
Or la vostra Deità.
La festiva alata schiera
D'Amatunta, e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.

Imen. Indegno di perdono,
E' ver, sarei, se al talamo dovesse
Andar per colpa mia la Regia Sposa
Senza la Dea d'amor; ma di Giunone
La maestà m'arresta: e m'innamora
Dell'altra la virtù. Deh mi consiglia,
Celeste messaggiero.

Merc. E' il mio consiglio
Che si tronchi ogn'indugio. Assai fin ora
E' rea la tua tardanza. Ah tu non sai
Qual momento ritardi! Impazienti,
Su gli estremi del mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L'innesto sospirato, onde germogli

La

La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl' influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero
Che delle tue dubbiezze
L' importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda.
Senti che ognun ti chiama;
Sai che ciascun t' aspetta:
Ah la tua scelta affretta:
Non vacillar così.
Deh secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh non perdiam gl' istanti
D' un sì felice dì.

Imen. Sì, partirò: ma delle Dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d' esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meco alla Reggia Ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Fin or non visto altrove,
Sarà degno del nodo, e caro a Giove.
Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la Grandezza in pace;
Con la Virtude Amor.
E quanto un dolce affetto

S'adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

CORO, *e tutti*, *fuor che Giunone*.

Ah la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d'un giorno sì lieto:
Ah s'adempia sì giusto decreto;
La bell'opra si voli a compir.
Sol di gioja fra noi si contenda:
Già fin ora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.

Merc. Saggiamente ài deciso. Andiam.
Pall. Son pronta.
Ven. Lieta io seguo Imeneo.
Merc. Giuno, or che pensi?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubilo comun! Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?
Deh su quel ciglio
L'ire funeste
Più non minaccino
Nembi, e tempeste:
Più non sospendano
Tanto piacer.
Gli sdegni restino
Sommersi in Lete:

Alfin

Alfin si destino
Cure più liete;
Più liete immagini
Nel tuo pensier.

Imen. Ma parla, o Dea di Samo.
Pall. Ah rompi almeno
Quel silenzio ostinato.
Giun. E tu sei quella,
Pallade, che mi sprona? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico,
L'ingiusta del sedotto
Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno
Se una compagna al ministero illustre
Io Regina de' Numi
O' da soffrir; Pallade sia: ma ch'io
Egual mi vegga al fianco
L'usurpatrice ardita! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl'insulti:
O' tollerato assai. No: Citerea,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,
Al Real non verrà talamo Ibero.
Ad annodar costei
Vada i volgari amanti:
De' Numi, e de' Regnanti

Lasci la cura a me.
A delirar con lei
Basta che i folli alletti:
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

Merc. Negli animi celesti
Regnan l'ire così?

Imen. Questo mancava
Novello inciampo!

Pall. E a sì remote offese,
Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? E invendicata
Osi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troja in faville,
Dietro al carro d'Achille
Lo strascinato Ettorre, a terra sparse
Le mura, opra de' Numi: al Greco acciaro
Fra l'orror d'una notte esposta intera
D'Assaraco la stirpe: il gonfio, e onusto
D'armi, di spoglie, e di guerrieri estinti,
Tardo Scamandro: un desolato impero:
Di Priamo il mesto fin: d'Ecuba il pianto:
E il travagliato tanto, e in tante guise,
Su la terra, e sul mar figlio d'Anchise!
Ah l'odio pertinace
Abbia un termine alfin. S'oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?

Estin-

Estinto à Giove il fulmine:
Marte deposte à l'armi:
Non suona in aria un turbine:
Non v'è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi:
Tu sola ancora in petto
L'ire non sai calmar.

Imen. Che risolver si dee? Quell'alma altera
Tenor non cangia.

Merc. Ah volano gl'istanti:
Parti, Imeneo.

Imen. Come partir? Confuso
Tanto son io... Deh torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbj.

Ven. Eh ferma;
Non perdiamo i momenti: io, se mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite,

Imen. Che dir potrai?

Ven. Quando il conteso pomo
Tanta gara nel Ciel destò fra noi,
Della Real Luisa adorna e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio à deciso. E' a lei dovuto
L'onor di posséderlo. E, se fin ora
Questo possesso solo
Fu del nostro rancor l'unico oggetto;

Ces-

Cessando or la cagion, cessi l'effetto.

Merc. Ah sì.

Imen. Tornate in pace,
Belle Dive, una volta.

Pall. A così grandi
Ragioni oppormi io non saprei.

Giun. Ne sento
Tutta la forza anch'io.

Ven. Qual di noi debba
Presentar l'aureo pomo
Di propria mano alla Donzella Augusta
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto, o sorte,
Fin quì ne fui: ma...

Giun. Tu pretendi?...

Ven. Ascolta:
Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N'abbia l'onore
La Regina de' Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier nè pur l'idea.

Pall. Oh dolce!

Imen. Oh generosa!

Merc.

Merc. Oh amabil Dea!

Ven. Ah con me ritorna in pace,
E, a destar felici ardori,
Con le Grazie, e con gli Amori
Tua seguace anch'io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera:
Di sì degna condottiera
Le bell'orme io premerò.

Imen. Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali, e degli Dei
Veramente tu sei,
Bella madre d'Amor.

Merc. Che mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno Nume
La terra, il ciel?

Pall. Tu sola,
Giuno, non parli? Ancora
Forse il tuo sdegno...

Giun. Ah non è sdegno il mio
Silenzio: è gratitudine, contento,
Tenerezza, stupor. Venere, ah vieni,
Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah qual poss'io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè?

Ven. Degna mercè mi rendi,

Se

Se tronchi ogni dimora. Andiam: ſeconda
L'impazienza univerſal.

Giun. Non meno
Che agli altri è la dimora a me moleſta.

Merc. Partiam.

Pall. Nulla or ne arreſta.

Giun. Spiega l'ali, Imeneo.

Ven. Scuoti la face.

Tutti.

Or la terra è felice, il Cielo è in pace.

CORO.

Ah giunſe pur l'aurora
Del giorno ſoſpirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah ſia ſolenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il Ciel.

FINE.

TETI,

TETI, E PELEO.

Idillio Epitalamico, scritto dall' Autore l'anno 1766 d'ordine dell' Imperatrice Regina, allusivo alle felicissime Nozze delle Altezze Reali di MARIA-CRISTINA *Arciduchessa d'Austria, e del Principe* ALBERTO *di* SASSONIA, *Duchi di Teschen.*

TETI,

TETI, E PELEO.

IDILLIO EPITALAMICO.

Se d' Erato la lira
Sensi d' amor m' inspira,
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai fin ora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i Reali imenei,
Che, in rispettoso velo
Oggi ravvolti, a celebrar m' affretto,
Non soffrono l' aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d' affanni, e di sventure.
Deh, tu, da lungi almeno
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarsi d' ardire i miei pensieri.
Ah de' tuoi sguardi alteri
Se m' involi l' ajuto,
Se non veggo il mio Nume, io son perduto.

Presso

Presso alla chiara foce
Del fecondo Peneo, che adorna a gara
Co' zeffiri cultori
D'erbe sempre e di fiori
Del Tessalo terren l'eterno aprile;
Dall'atterrar le belve
Delle vicine selve un giorno stanco
Posava il molle fianco; e al mormorio
Del fiume, che con l'onde
Del mar le sue confonde;
E al vaneggiar che alletta
D'una soave auretta; e all'ombra amica
D'un ospitale alloro
Il giovane Peleo prendea ristoro.
Solitario ei non era,
Benchè la folta schiera
De' fidi suoi seguaci
Rispettasse lontana il suo riposo:
Che Amore insidioso,
Cercando il destro istante
Di far quell'alma amante, e vendicarsi
Del suo Nume sprezzato,
Lo segue occulto, e gli sta sempre a lato.
Mal tollera il superbo
Che il giovanetto Eroe di Marte all'ire
Gli ozj posponga, e le amorose paci.
Che dagl'impeti audaci
Spinto del regio cor, con l'elmo in fronte
Ora

Ora a sfidar s'esponga
De' Centauri i furori,
Corra or sul Fasi a meritarsi allori.
E fremea vergognoso
Che altri potesse dir, che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il regno d'Amore
Beltà bastante ad annodar quel core.
Quando su la vicina
Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera e festiva
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell' impero materno i salsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella
Della divina Dori eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo, e del biforme armento
Due squammosi corsieri
Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri, e dal seno
Sino al piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto:
Inanellato e sciolto
Parte s'increspa; e l'annodato in fronte
Cadente vel, che delle nevi alpine

Col bel candor gareggia,
Si solleva nel corso, e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento Ninfe e cento
Tal ne venìa la bella Diva, e tutto
Mentre ella viene il Nume suo risente.
Si fa l'aria ridente, il ciel sfavilla
D'insolito splendore: il mare istesso,
Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto susurra, e le biancheggia intorno.
Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morso;
Queste sfidansi al corso: i fiori invola
Una alla sua compagna: una all'amica
Ad altro oggetto intenta
Spruzza d'onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando,
Tutte scherzan cantando
In concorde armonia. Fa il suon lontano
Delle buccine torte
De' forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci: e intanto
A quel suono, a quel canto
Dagli antri, e dalle sponde
L'ascosa imitatrice eco risponde.
Ai tumulti festivi,

Che

Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l'aria sonar, Peleo si volse:
La vide: instupidì. La vide Amore,
Ed esclamò contento;
Ecco del mio trionfo, ecco il momento.
Nè 'l disse in van: ma in fretta
Elegge aurea saetta,
Vola alla Dea sul ciglio: e quindi, acceso
Della fiamma immortale
D'uno sguardo di lei, scoccò lo strale.
Alla vista gradita,
Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Peleo! Si sente in petto
Meraviglia, rispetto,
Tenerezza, desìo, timore, e speme,
Tutti confusi insieme: e tutti esprime
Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguardi, e nel sembiante.
Non so nel gran momento
Quai fosser gl'improvvisi
Nell'alma della Dea moti primieri:
Ma il fren de' suoi pensieri
Se in man d'Amore al par di lui non lassa;
So che in atto cortese il guarda, e passa.
Alla materna reggia in grembo all'onde
Pensosa ella ritorna: egli col guardo,
Fin che può, l'accompagna: e par che voglia

Per le contese strade
Mover del mare a seguitarla il piede.
Alla Real sua sede
Alfin si volge a tardo passo; e chiuso
In solitaria cella
S'invola agli occhi altrui:
Ma le cure d'amor restan con lui.
Il pargoletto Arciero,
Ebro intanto di gloria, e impaziente
Di pubblicar le sue vittorie, a volo
Verso l'astro materno
Per dirle a Citerea s'affretta; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi a pena egli la scopre, e grida
Da lungi ancor: madre, ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi; e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena: in mille baci e mille
Il suo piacer diffonde;
Co' baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta: e a ribaciarle spesso
Or la mano, or la fronte, ed or le gote
Rivola in dolce errore
Qual ape in sul mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei confusi
Impeti di piacer Venere il vero
Mal distinguer poteva, e impaziente
Co-

Cominciava a sdegnarsi: allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese:
Splendore, onde la stella
Della madre d'Amor parve più bella.
Sovra lucida nube
La germana di Giove,
Della terra, e del ciel l'antica figlia,
Temi venia. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza. In bianca è avvolta
E luminosa spoglia
Fin del più sul confine:
A' in man lo scettro, à coronato il crine.
Questa è la Dea, da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giusto
Questa è la Dea custode. A lei presente
E' quanto avvenne; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori
Sempre amica e compagna. Un sol disegno
Senza lei non matura;
E negli avversi, e ne' felici eventi
Fra le gioje, e i perigli
Tutti con lei divide i suoi consigli.
Ad inchinarsi al Nume
Temuto in terra, e venerato in cielo

Moveano il piè la genitrice, e il figlio;
Ma lor Temi prevenne, e, *meco a Dori*
Affrettatevi, disse: oggi Imeneo
Di Teti, e di Peleo
Il nodo stringerà, nodo che in cielo
Già da secoli innanzi
Si decretò. Tù de' decreti eterni
Ignaro esecutore, Amor, vibrasti
Lo stral felice: e tanto onor ti basti.
Non più dimora: al talamo reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere: andiamo. Al cenno
Ubbidienti e lieti,
Occupa Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa sede;
Amor spiega le penne, e lor precede.
Così fra stella e stella
Scorre la nube, e verso il mar declina.
Giunta dove confina
Con l'onda il ciel; questa nel sen diviso
Le Dive accoglie: e l'inquieto Arciero,
Che in pace alcun non lassa,
Va turbando ove passa
Per quei soggiorni algosi
Ai muti abitatori i lor riposi.
Della sua Reggia augusta
Fin su la soglia ad incontrar lor venne
Dori, che gli attendea. Lo stuol dell'altre
Ma-

Marine Dee tutto era ſeco: e ſolo
Tetide non trovoſſi in quello ſtuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le Ninfe ad affrettarla; alcuna
Rinvenirla non sa: ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò, che la rinvenne Amore.
Un breve iſtante ſol veduto avea
La Donzella immortal poſar Peleo
Su la Teſſala ſponda a un lauro appreſſo;
E ſempre in mente impreſſo
Portò da quell'iſtante
Quel lauro, quella ſponda, e quel ſembiante.
Ella, che non intende
A quai dolci legami
L'à deſtinata il Ciel; ſe ſteſſa ammira:
Non sa perchè s'aggira
Così ſola e penſoſa, e che l'invoglia
Dalle compagne a ſepararſi tanto.
Vuol ſedurſi col canto: ai voli uſati
Spinge la voce; e poi
L'arreſta in mezzo all'intrapreſo impegno.
L'armonioſo legno
Tenta animar con dotta man; ma laſcia
Preſto immobili e muti
Gli avvivati da lei taſti ſonori.
Ai pennelli, ai colori
Ricorre alfine: e d'un criſtallo amico
 Coi

Col consiglio fedel la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola,
E non senza de' Fati alto disegno,
L'opra in cui si fermò. L'opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero;
Quando Amor la rinvenne, e all'altre Dive
Tacito la scoperse. Ei che di tutto
Sa far uso a suo pro, cheto e leggiero
A lei s'appressa: a lei
La bella immago inaspettato invola:
E librato su l'ali,
Addio, Teti, le dice: io parto, e reco
Al tuo sposo Peleo pegno sì caro.
Al furto, ai detti, al comparirle intorno
Le tre Dive improvvise
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise.
Ne rise Amore: e, come
Suol da nube che s'apre
Uscir del Sol rapido un raggio; o come
Parte, e giunge un pensier; vola, e si trova
Su le Tessale arene. Attorno intanto
Alla lieta e confusa
Novella sposa a dolce cura intese
L'ornan le Dive a prova. A lei compone
Questa il vel, quella il manto: auree maniglie
Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezioso monil. L'istessa Dori
Co' più rari tesori, onde son chiare

L'In-

L'Indiche rupi, e l'Eritree maremme,
Di propria man fa scintillarle il crine:
Nè sì presto al suo fine
La bell'opra giungea; ma già i celesti
Genj ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato: il radunato stuolo
Già degli Dei maggiori
La partenza affrettava: onde a gran pena
Dall'amorosa gara,
Che pregio aggiunge alla beltà con l'arte,
Si stacca alfin l'inclita schiera, e parte.
Ozioso in Tessaglia
Non era intanto stato
Il precursore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Peleo) la vera immago,
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Quì tua sposa verrà. Con tal novella,
Con dono tale all'inquieto, al vivo
Ardor, che già lo strugge,
Gli aggiunge in sen novelle fiamme, e fugge.
Del nuvoloso Olimpo,
Del Pelio ombroso, e di Larissa e Pindo
Le contrade trascorre. Eccita, e chiama
Tutti ai grandi imenei
Le agresti Deità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Najadi all'invito

Sor-

Sorgon da' fonti lor : gli alpestri alberghi
Lasciar le Oreadi: e le natie cortecce
Le Driadi, e le Napèe. Tutto respira,
Tutto gioja, ed amor: tutto risuona
D'applausi, e voti; e fra il rumor di questa
Allegrezza festiva
Sentesi replicar: la Sposa arriva.
Venne: e quai fur de' fortunati Amanti
L'alme, i cori, i sembianti
Al nuovo incontro; ove il mio stil credessi
Abile a riferir come conviensi,
Temerario sarei: chi amò lo pensi.
Ognun la Coppia eletta
Ad ammirar s'affretta,
S'affretta ad onorar. L'un l'altro preme:
Questo a quello gli addita; in lui chi trova
Marte, ed Amor: chi riconosce in lei
Pallade, e Citerea. Mentre di tante,
Benchè sommesse e rispettose voci
Formasi il suon, che s'ode,
Se agitate dal vento in vasta selva
Romoreggian le foglie; ecco dall'alto
Da insolito balen precorso un tuono
A sinistra rimbomba. Il ciel diviso
Scopre il fulgor delle rotanti sfere;
E per l'aria, che intorno
Di nuovi raggi a quel fulgor s'accende,
Il Re de' Numi in maestà discende.

Muto

Muto ogni labbro; immoti
Reſtan su l'ali i venti: è cheta ogni onda;
Non ſi ſcuote una fronda:
Non ſi aſcolta un reſpiro; e in mezzo a queſto
Silenzio univerſal, ne' fidi Amanti,
Che in ciel le luci àn fiſſe,
Giove il guardo fermò, ſorriſe, e diſſe:
Giunſe il gran dì ſegnato
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celeſti ſorgenti
Confonderan le inſieme
Già confuſe altre volte onde immortali.
Ed a se ſteſſe eguali
Sempre a pro ſcorreranno
Della preſente, e delle età future
Benefiche, tranquille, illuſtri, e pure.
Stringi il nodo felice;
E' già tempo, Imeneo. L'Amor, la Fede,
La Concordia, il Piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de' proſperi eventi
Diſpenſatrice Dea, veglia, ma priva
Delle incoſtanze tue, lor ſempre accanto.
E tu, Venere, intanto
Di feconde ſcintille
Spargi il talamo auguſto: e naſca Achille.

F I N E.

IL

IL QUADRO ANIMATO.

Questa breve Cantata a due voci con Musica del WAGENSEIL *fu eseguita in Goldek, feudo del Principe* TRAUTZON, *l'anno* 1760, *dove ritrovavasi l'Imperatrice Regina, venutavi con l'Augusta sua Famiglia per attendervi l'arrivo di S. A. R. la Principessa* CAROLINA *di Lorena.*

IN-

INTERLOCUTORI.

VILLANELLA PRIMA.

VILLANELLA SECONDA.

IL

IL QUADRO
ANIMATO.

CANTATA A DUE VOCI.

All' alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno, e ridente paese con varj Villani, e Villanelle situati in diverse graziose attitudini, ma tutti immobili, ed imitanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della Sinfonia, verso il fine della quale acquistavano poi a poco a poco e moto, e vita: e finalmente parlavano. Su questo pensiere, a lui autorevolmente somministrato, scrisse l' Autore per sovrano comando il seguente componimento.

VILLANELLA *Prima*, *e Seconda*.

Vill.I. QUal sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi
Ignoto a se poc'anzi, e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Esser quello si chiama) era una muta
Immagine fallace, e in un baleno

Can-

Cangiasi, e acquista (oh strana
Meraviglia inudita!)
Senso, voce, pensier, ragione, e vita.
Ah donde mai deriva
Tanto piacer, ch'io sento?
Di così bel portento
L'origine qual'è?
Stupida e lieta insieme,
Non so se sia maggiore
La gioja, o lo stupore,
Che fanno a gara in me.

Vill.II. La fausta e venerata
Presenza Augusta, il sospirato arrivo
Della Ninfa Real, che dalla Scheldæ
Torna l'Istro a bear; son di sì rari
Improvvisi prodigj
L'efficace cagion. Volgiti solo:
Fissa lo sguardo intorno, e vedrai come
Produce in varj oggetti
Quell'istessa cagion gl'istessi effetti.
Sente l'aria, il prato, il rio
Come noi virtù novella:
E dan segni in lor favella
E di vita, e di piacer.
Quel seren, quel fior natìo,
Quel sonoro mormorio
Sono accenti di contenti,
Che ci sfidano a goder.

Vill.

Vill.I. Ah qual dunque agli autori
Dell' esser nostro, ah qual da noi si deve
Tenerezza, rispetto,
Gratitudine, e amor!

Vill.II. L' uso primiero
Dunque del labbro a palesar s' impieghi
I teneri del cor sensi divoti:

A due.

E ad esser grate incominciam co' voti.

Astri amici, ah già che sono
Sì grand' alme un vostro dono,
Onde altera è questa età;
Custodite, astri clementi,
Le benefiche sorgenti
Dell' altrui felicità.

FINE.

CANZONETTA.

Per un ballo di Villani, e Villanelle, eſeguito nell' interno dell' Imperial Corte con Muſica del BONNO, *l' ultima Domenica del Carnevale del* 1740 *dalle AA. RR. delle due Arciducheſſe d' Auſtria*, MARIA TERESA (*poi Imperatrice Regina*), *e* MARIANNA (*poi Principeſſa di Lorena*), *e loro Dame, ſcritta d' ordine Sovrano dall' Autore.*

INTERLOCUTORI.

UNA VILLANELLA.

UN VILLANELLO.

CORO.

CAN-

CANZONETTA.

Una schiera di VILLANELLE *comparisce ballando, e cantando il seguente*

CORO.

IL Sol tramonta omai:
Belle, a danzar correte:
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

Si ferma il ballo, e canta a solo una Villanella.

Io, se vi piace, o belle
Compagne Villanelle,
Io condurrò la schiera:
Comincerò primiera;
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.
Ma, se danzar volete,
Siate ridenti e liete:
Chi sarà mesta in faccia
Nemica mia sarà.

Cantano tutti ballando, come nel principio.

CORO.

Chi non à il cor contento
Fugga dal noſtro coro:
E ſola a ſuo talento
Soſpiri in libertà.

Si ferma il ballo, e canta a ſolo un Villanello.

D'un' allegria vivace
Non v'è la più perfetta
Univerſal ricetta
Per ogni infermità.
Mette i penſieri in pace,
Il mal trasforma in bene,
La gioventù mantiene,
Conſerva la beltà.

Tutti ballando, e cantando.

Chi non à il cor contento
Fugga dal noſtro coro:
E ſola a ſuo talento
Soſpiri in libertà.

FINE.

L'ESTA-

L' ESTATE.

Aria con recitativo, scritta dall' Autore l' anno 1759, e posta in musica dal WAGENSEIL, *per uso di S. A. R. l' Arciduchessa* CRISTINA *d' Austria, poi Duchessa di Saxen Teschen.*

L' ESTATE.

E Ti par tempo, Eurilla,
Di ſeguitar le fiere? Ardono i campi
Sotto il raggio celeſte: aura non ſpira,
Che infiammata non ſia: le fiere iſteſſe
Di qualche ombra oſpital corrono in traccia.
Ah per or della caccia
Laſcia, laſcia il penſier. Le roſe, i gigli
Del bel volto d' Eurilla
Mertan cura maggior. Credimi, all' ombra
Di queſt' antro ſelvoſo
Meco attendi la notte; e laſcia intanto
Che l' indurato a' faticoſi ſtudi
Robuſto mietitor s' imbruni, e ſudi.

Quì l' infranta onda che cade,
E da' zefiri è rapita,
Con le freſche ſue rugiade
Fa l' erbette verdeggiar.
Quì ſi deſta, e ſi confonde
Dolce ſuon d' acque, e di fronde,
Che ne alletta, che ne invita,
Che ne sforza a ripoſar.

F I N E.

L' INVERNO

O VERO

LA PROVIDA PASTORELLA.

Cantata scritta dall' Autore l' anno 1760, *e posta in musica dal* WAGENSEIL, *per uso di S. A. R. l' Arciduchessa* MARIA-CRISTINA.

L' IN-

L' INVERNO

O VERO

LA PROVIDA PASTORELLA.

CANTATA.

PErchè, compagne amate,
Perchè tanto ſtupor? Che avvenne alfine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il diſaſtro; e non potea
Prevederſi da noi! Deh un tal portento
D'eſagerar ceſſate. Al guardo mio
Forſe eſpoſto non è? Nol veggo anch'io?
So che il boſco, il monte, il prato
Non àn più che un ſolo aſpetto:
Che gelato il ruſcelletto
Fra le ſponde è prigionier.
Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual'aura ſpiri:
So che agghiacciano i reſpiri
Su le labbra al paſſaggier.
Ma che perciò! Ne' miei tiepidi alberghi,
A diſpetto del verno, aure temprate
Forſe non reſpirate? Ad onta forſe
Dell'avaro terreno, i fiori, i frutti
Della

Delle stagion più liete
Qui abbondar non vedere? E se tremate
Nelle vostre capanne; e se di tutto
Là soffrite difetto,
Ne à colpa il verno? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi? Allor che intesa
Er' io d' aridi rami a far tesoro;
Sul faggio, su l' alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand' io facea ritorno,
Di grappoli, e di pomi onusta il seno;
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi?
Quando provida io trassi
A' miei tetti le spiche in fasci unite;
Su le sponde fiorite
D' ombroso stagno a che d' Elpino al fianco
I pesci Egle insidiar ne' lor ricetti?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v' insulto, o compagne: anzi alla vostra
Negligenza degg' io tutto il più caro
Frutto de' miei sudori,
Ch' è il piacer di giovarvi. Oh me felice!
Se l' istesso amor mio, che or vi difende,
Provide ancora in avvenir vi rende.

Chi

Chi vuol goder l'aprile
Nella ſtagion ſevera,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.
Per chi fedel ſeconda
Così prudente ſtile,
Ogni ſtagione abbonda
De' doni, che non à.

FINE.

L'AURO-

L' AURORA.

Aria con recitativo, scritta dall' Autore l' anno 1759, e posta in musica dal WAGENSEIL, *per uso di S. A. R. l' Arciduchessa* CRISTINA *d' Austria, poi Duchessa di Saxen Teschen.*

L' AURORA.

CLori, ah Clori, t'affretta:
Sorgi a mirar con me quale, or che nasce,
La bella Aurora appresta
Spettacolo gentil. Vedi che, mentre
Su l'ultimo orizzonte
Rosseggia là non ben matura ancora,
Già col tenero lume i colli indora.
Oh di qual verde il prato,
Di quale azzurro il ciel si veste! Oh come
Di rugiadose perle
Brillano aspersi i fiori, e a poco a poco,
Aprono al dì le colorate spoglie!
Odi all'aura già desta
Come il bosco susurra, e come a gara
La canora famiglia
Esce dal nido ad insultar festiva
La notte fuggitiva,
Ridotta già su l'occidente estremo.
Ah Clori amica, ah che bel giorno avremo!

E' ficuro il dì vicino
Senza nembi, e fenza velo,
Quando il cielo in ful mattino
Ride limpido così.
Ah facciam, mia Clori, ancora
Che del par la noftra aurora
Prefagifca un sì bel dì.

F I N E.

L'ARMO-

L' ARMONICA.

Questa Cantata è stata scritta d'ordine Sovrano dall' Autore in Vienna l'anno 1769, ed eseguita nella gran Sala di Schönbrunn, *con musica dell'* HASSE, *detto il Sassone, dalla Signora* CECILIA DAVIS, *sorella della eccellente Sonatrice del nuovo allora istromento Inglese, detto l'* Armonica, *che ne accompagnò il canto; in occasione di festeggiarsi le Nozze delle AA. LL. RR. l'Infante Duca di Parma* D. FERDINANDO *di* BORBONE, *e* MARIA AMALIA *Arciduchessa d'Austria.*

L' ARMONICA.

AH perchè col canto mio
Dolce all'alme ordir catena,
Perchè mai non posso anch'io,
Filomena, al par di te?
S'oggi all'aure un labbro spande
Rozzi accenti è troppo audace;
Ma se tace in dì grande
Men colpevole non è.
Ardir, germana: a' tuoi sonori adatta
Volubili cristalli
L'esperta mano: e ne risveglia il raro
Concento seduttor. Col canto anch'io
Tenterò d'imitarne
L'amoroso tenor. D'applausi, e voti
Or che la Parma, e l'Istro
D'Amalia, e di Fernando
Agli augusti Imenei tutto risuona,
Chi potrebbe tacer? Nè te del nuovo
Armonico stromento
Renda dubbiosa il lento,
Il tenue, il flebil suono. Abbiasi Marte
I suoi d'ire ministri

Strepitosi oricalchi: una soave
Melodia, non di sdegni,
Ma di teneri affetti eccitatrice,
Più conviene ad amor: meglio accompagna
Quel, che dall'alma bella
Si trasfonde sul volto
Alla Sposa Real, placido lume.
Il benigno costume,
La dolce maestà. Benchè sommesso
Lo stil de' nostri accenti
A lei grato sarà; che l'umil suono
Non è colpa, o difetto:
E sempre in suono umil parla il rispetto.

Alla stagion de' fiori,
E de' novelli amori
E' grato il molle fiato
D'un zefiro leggier.
O gema tra le fronde,
O lento increspi l'onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

F I N E.

LA VIRTUOSA EMULAZIONE.

Componimento pronunciato con musica del REUTTER, *dinanzi agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l'Arciduchessa* ELISABETTA, *in età di anni otto, scritto d'ordine Sovrano dall' Autore l' anno* 1751.

LA

LA VIRTUOSA
EMULAZIONE.

CANTATA.

DEh non vi offenda, o Genitori Augusti,
L'ardir, che mi consiglia.
Debito in una figlia
E' il desio di piacervi: ed è virtute
Imitar chi l'ottenne. Alle bell'opre
Sprone è l'emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgansi i passi,
Tutto gareggia, anche le piante, e i sassi.
Fra i sassi, e fra le piante
Eco talor s'asconde:
E al pastorel risponde
Mentre cantando ei va.
Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice;
Modesta imitatrice
Dell'altre almen sarà.

FINE.

PRI-

PRIMO OMAGGIO
DI CANTO.

Offerto con Musica del REUTTER, *in età d' anni sette, agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l' Arciduchessa* AMALIA *(poi Duchessa di Parma), scritto dall' Autore d' ordine Sovrano l' anno 1753.*

PRI-

PRIMO OMAGGIO

DI CANTO.

PErchè tremar degg' io? Son le mie voci
Inesperte, lo so: ma il primo omaggio
D' accettarne i miei Numi
Perciò non sdegneranno. Anzi assai meglio
Quanto lor grata io sono
L' umil dirà semplicità del dono.

Cantando in selva amena
Va l' augelletto ardito,
Benchè vestito appena,
Benchè inesperto ancor.
Quanto à men d' arte il canto,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor.

FINE.

COM-

COMPLIMENTO

Scritto dall' Autore in Vienna d'ordine Sovrano, ed eseguito con musica dell' HASSE *, detto il* SASSONE*, nell' interno della Cesarea Corte dalle A. A. RR. di due Serenissime Arciduchesse d'Austria,* MARIA CAROLINA*, poi Regina di Napoli, e* MARIA-ANTONIA*, poi Delfina, indi Regina di Francia: la prima di anni otto, e la seconda di cinque, nel giorno di Nascita dell' Augustissimo loro Genitore l'anno* 1760.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

COM-

COMPLIMENTO

ARCIDUCHESSA PRIMA, e SECONDA.

Arc.I. APprendesti, o germana,
I rispettosi sensi,
Ch'espor tu devi al Padre?
Arc.II. Io nulla appresi,
E apprenderli non voglio: ei s'avvedrebbe
Che non son miei.
Arc.I. Del Genitore Augusto
Sai pur che oggi è il natal?
Arc.II. Lo so.
Arc.I. Che a lui
Or ora andar conviene?
Arc.II. Andiam.
Arc.I. Sì franca
Non preparata andrai?
Arc.II. Prepararmi! E perchè?
Arc.I. Ma che dirai?
Arc.II. Io gli dirò che l'amo;
Che m'ami io gli dirò.
Ch'essergli cara io bramo,
Che altro nel cor non ò.

Arc.I. Oh invidiabile, oh bella,
Oh ſicura innocenza! Amor da lui
Entrambe ſoſpiriam; ma a meritarlo
Qual dura impreſa avremo
Tu ignori, e ardiſci: io lo conoſco, e tremo.
Ah no, così nel ſeno
Non palpitar, mio core:
Fai torto al Genitore
Con queſto palpitar.
D'amor ſi rende indegno
Chi il ſuo dovere obblia:
Chi meritar deſia
Comincia a meritar.

F I N E.

COM-

COMPLIMENTO

Scritto dall'Autore nell'anno 1760, ed eseguito con Musica dell' HASSE, *detto il* SASSONE, *dalle AA. RR. di due Serenissime Arciducheſſe d'Auſtria,* MARIA CAROLINA, *poi Regina di Napoli, e* MARIA ANTONIA, *poi Delfina, indi Regina di Francia: la prima di anni otto, e la seconda d'anni cinque, nel giorno di Naſcita della Madre loro Auguſtiſſima.*

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

COM.

COMPLIMENTO

CANTATA.

ARCIDUCHESSA CAROLINA, ARCIDUCHESSA ANTONIA.

Car. DOve, amata germana,
Dove corri sì lieta?
Ant. A farmi degna
Dell' affetto materno.
Car. E come?
Ant. Ascolta.
Oggi all' Augusta Madre
Simile io diverrò.
Car. Tu!
Ant. Sì. Le vesti,
Il crin, le gemme, ogni ornamento a' suoi
Eguale avrò. La mia fedel ministra
Ritrarla in me promette.
Car. E tanta cura
Che gioverà?
Ant. Che gioverà! Tu stessa
Non dicesti fin or che, per piacerle,
Somigliarla bisogna?

Car. E dissi il vero.

Ant. Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del suo natal simile a lei?
Imiterò quel guardo,
Quel riso suo natio:
E sarò bella anch'io,
E cara a lei sarò.
L'imiterò: che ognora
Il mio pensier l'ammira.
So come il guardo gira,
Com'ella ride io so.

Car. Ah germana, ah non basta
Solo ritrarre in noi
Gli esterni pregi suoi: quei che à nell'alma,
Quei che à nel cor, tante virtù Reali,
Quelle imitar convien. Sia questo il grande,
Questo l'unico sia nostro pensiero:
E ci amerà la Madre, e il mondo intero.
E' troppo ardito il volo;
Quasi il mio cor diffida:
Ma certa è quella guida,
Che noi dobbiam seguir.
Può quel sembiante solo
Rassicurar chi teme,
Somministrar la speme,
Giustificar l'ardir.

FINE.

COM-

COMPLIMENTO

Pronunciato in età di sette anni, con Musica del REUTTER, *dall'Arciduca* GIUSEPPE *d'Austria, poi Imperator de' Romani, in occasione di celebrare il giorno di Nascita dell' Augustissimo suo Genitore: scritto l' anno* 1748. *dall' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina.*

DI quanto a sì gran giorno
Son debitore, Augusto Padre, intendo:
Ma non so dirlo. Ah voglia il Ciel che in breve
Lo dican l' opre: e che ritrovi il mondo
In quel che far desio
Il suo ben, la tua gloria, e il dover mio.
Su la mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio:
E leggi il cor d' un figlio,
Che non si sa spiegar.
Ma, che per or à il vanto
Di rispettarti almeno:
Ma, che comprende appieno
Quanto ti deve amar.

F I N E.

COMPLIMENTO

Scritto dall' Autore in Vienna, e pronunciato con Musica del WAGENSEIL, *da giovane Dama, a nome degli abitatori d' una deliziosa Campagna, che, dopo un felice parto, onorò di sua presenza l' Augustissima Imperatrice Regina, l' anno* 1752.

DI queste piagge amene
Da' fidi abitatori, e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità, bella Regina,
A dominar su i nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta,
Sempre, da noi partendo,
Sempre, tornando a noi,
Di goja i giorni tuoi
Gareggino fra lor.
Ma di quel dì che torna
Sia l'alba ognor più chiara:
E in così bella gara
Rimanga vincitor.

F I N E.

COM-

COMPLIMENTO

Pronunciato con musica del REUTTER *da S. A. R. l'Arciducheſſa* AMALIA, *poi Ducheſſa di Parma, in età di anni otto, nel giorno del Nome del ſuo Genitore Auguſtiſſimo: ſcritto dall' Autore d'ordine Sovrano l' anno* 1754.

OH felice arboſcello,
Che florido e frondoſo
Spieghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti e chiami
Le Ninfe all' ombre tue: mentre innamori
L' aure di tua beltà; grato al fecondo
Terreno produttor l' eſalti e lodi.
Oh fiumicel felice,
Che limpido ſcorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene!
Per le campagne amene
Tu, mentre intatto e chiaro
Mormorando ſerpeggi, e vai deſtando
Su i margini odoroſi erbette e fiori;
Oh come ben la tua ſorgente onori!
　　Ah l' arboſcello ornato
　　　Del verde ſuo natio;
　　　Ah quel ruſcel foſs' io
　　　Di criſtallino umor!

Oggi

Oggi ne' pregi miei
Di lodi io renderei
L' omaggio a te più grato,
Amato Genitor.

F I N E.

COM-

COMPLIMENTO

Pronunciato con Musica del REUTTER *da S. A. R. l'Arciduca* MASSIMILIANO *in età di tre anni nel giorno di Nome dell'Augustissimo suo Genitore: scritto l'anno 1759 d'ordine Sovrano.*

Padre Augusto, offrirti anch' io
Oggi bramo omaggi e voti:
Ma inesperto è il labbro mio,
Nè del cor seconda i moti.
Ah, se un bacio è a me permesso
Su la man del Genitore;
In quel bacio appieno espresso
Farà intendersi il mio core.

FINE.

COM-

COMPLIMENTO

Scritto per ordine Sovrano l'anno 1760, e pronunciato con Musica del citato REUTTER *da S. A. R. l'Arciduca* MASSIMILIANO, *in età d'anni quattro, nella stessa occasione.*

ATto a spiegarmi appena
Se sciolgo i labbri al canto,
E' tuo, non è mio vanto,
Augusto Genitor.
Solo il paterno aspetto
Rende quest' alma ardita,
Ed a tentar m'invita
Quel, ch'io non posso ancor.

F I N E.

COM-

COMPLIMENTO

Agli Augustissimi Regnanti, scritto a richiesta dall' Autore in Vienna l'anno 1761, e cantato con Musica del BONNO, *a nome di S. A. S. il Principe di* SAXEN HILBURGSHAUSEN, *in occasione che la di lui casa fu onorata della presenza delle Maestà Loro per un divertimento musicale.*

NO: d'accogliervi in questo
Albergo umile, eccelsa Coppia Augusta,
Arrossirmi non so. Qualunque albergo
Con voi, degno è di voi. Tutto risente
La maestà, che v'accompagna. E quando
D'accogliervi l'onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil Reggia diviene.

Offrirvi io non potrei
In più fastosa sede
Nè più sincera fede,
Nè più divoto cor.
E' questa fe sincera
La gloria mia primiera:
E' questo cor divoto
Il fasto mio maggior.

F I N E.

LA

LA SCOMMESSA.

Questi Versetti furono scritti dall' Autore a richiesta l'anno 1755.

L' Augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue Figliuole, ora Regina di Francia, fece scommessa a discrezione, che partorirebbe una Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte CARLO DIESTRICSTEIN, *che avea sostenuto il contrario*, che il Parto era una Principessa, e che somigliava alla Madre, come due gocce d' acqua. *Il Perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.*

Io perdei: l' Augusta Figlia
A pagar mi à condannato;
Ma s' è ver che a Voi somiglia,
Tutto il mondo à guadagnato.

SO-

SONETTI.

ALL' AUGUSTISSIMA

IMPERATRICE REGINA

Per la compita vittoria riportata a Colin *in Boemia dalle armi Austriache, sotto il comando del Maresciallo Conte di* Daun, *il giorno* 18. *Giugno* 1757.

SONETTO.

OH qual, Teresa, al suo splendor natìo
Nuovo aggiunge splendor oggi il tuo nome!
Ecco a seconda del comun desio
Le orgogliose falangi oppresse e dome.

Di guerra il nembo impetuoso e rio
Sveller parea gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidasti, Augusta Donna; e Dio
In favor tuo si dichiarò: ma come?

Il Sol non s' arrestò nel gran cimento:
Il mar non si divise: il suo favore
Non costò alla natura alcun portento.

Il Senno, la Costanza, ed il Valore
Fur suoi ministri; e dell' illustre evento
Ti diè il vantaggio, e ti lasciò l' onore.

L' AUTORE

ALL'OPERE SUE DRAMMATICHE.

Questo Sonetto, egualmente che gli altri quattro seguenti, furono scritti in gioventù dall' Autore; ma non è possibile indicare precisamente in qual tempo.

SONETTO.

QUanto ingiusto, o miei fogli, è il Ciel con noi!
Dolce è la vostra, è la mia sorte amara:
Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
Tocca a voi soli ogni mercè più cara.

Stanca in voi la mia Nice i lumi suoi;
A me d'un guardo è la mia Nice avara:
Mille affetti nel cor prova per voi,
A provarne un per me mai non impara.

Chiama oscuri i miei sensi, i vostri intende:
Voi seco ognor, raro son io con lei:
Amor vanta per voi, del mio s'offende.

E vuol ch'io scriva! e di mia mano, oh Dei!
Che aggiunga a'miei rivali ancor pretende,
(Quasi pochi io ne soffra) i versi miei.

DE-

DESIDERIO AFFETTUOSO.

SONETTO.

Non più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch'io ti vidi, e t'amai, penſo, e ragiono:
Già ſprezzator d'ogni grandezza, or ſento
Ch'odio il deſtin, perchè negommi un trono.

Per cento (il so) ſerve provincie e cento
Miglior non diverrei di quel che or ſono;
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.

Ah del mio core almen, del mio penſiero
L'impero accetta, e non mirar ch'ei ſia
Troppo ſcarſo per te povero impero;

Che, ſe foſſe Real la ſorte mia,
Avreſti allor più vaſto regno, è vero:
Ma più tuo, ma più fido ei non ſaria.

PENTIMENTO

DELL' ANTECEDENTE DESIDERIO.

SONETTO.

QUando d'avverso Ciel stimai rigore
Che un trono abbian negato a me gli Dei,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu deliro amoroso, e n'ò rossore.

Che reso oggetto ancor del tuo favore
D'un regno io donator; creder potrei,
Qual son io ripensando, e qual tu sei,
Gratitudine in te, ma non amore.

No, dello stato mio, Dei, non mi sdegno:
Miglior sperarlo ad un mortal non lice:
E l'umil sorte mia n'è appunto il pegno.

Nice m'ama, io lo so, nè amar può Nice
Altro in me che me solo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il possessor felice.

LA GELOSIA.

SONETTO.

E Ver, la pace mia, Nice, ò ſmarrita;
più naſconder non so l'animo oppreſſo:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua coſtanza; io lo confeſſo.

M'ingannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appreſſo?
Quell'eſſer tu ſempre al ſuo fianco unita?
Quei lunghi ſguardi? E quel parlar ſom-
meſſo?

M'ingannerò: ſegni d'amor fra voi,
Benchè il pajano a me, quei non ſaranno:
Ma (oh Dio!) furon gl'iſteſſi un dì fra noi.

Ingannarmi vorrei: ma in tanto affanno
Se tu veder, ſe tu laſciar mi puoi;
Ah Nice, io ſon tradito; io non m'inganno.

LO SDEGNO.

SONETTO.

VEdete là quella ſelvetta, a cui
Folta ſiepe di roſe il varco infiora,
Roſe, che pajon degne al guardo altrui
Che il crin ſe n'orni in ſul mattin l'Aurora?

Ah niun colà rivolga i paſſi ſui,
Che niuno illeſo indi tornò fin ora.
Il so ben io, che per error vi fui:
Ne campai per ventura, e tremo ancora.

L'albergo del Piacer ſembra all'aſpetto:
Ma non vanta terren di Colco il lido
D'erbe nocenti al par di queſto infetto.

Tutto avvelena in quel ſoggiorno infido:
Sempre augelli notturni ivi àn ricetto:
E le ſerpi più ree vi fanno il nido.

SO-

SONETTO.

Scritto dall' Autore in Roma l'anno 1719. in lode del celebre GASPARINI, *insigne allora compositor di Musica.*

GLi armonici principj, onde le liete
Celesti sfere, variando aspetti,
Impongono e di moto, e di quiete
Arcane leggi ai sottoposti oggetti:

Con sì bell'arte, o Gasparini, avete
Voi ne' musici numeri ristretti;
Che in noi calmare, ed eccitar sapete,
Con soave vicenda i nostri affetti.

Quando ai neri d'Averno antri discese,
Con arte tal l'innamorato Orfeo
Il duol (cred'io) dell'alme ree sospese.

Con arte tal d'un crudo Re poteo
L'ire sedar, quando la man distese
Su l'auree corde il Pastorello Ebreo.

SO-

SONETTO.

Scritto in Vienna al Cavaliere CARLO BROSCHI, *inviandogli il Dramma della Nitteti, da eseguirsi sotto la sua direzione alla Corte Cattolica.*

L'affettuoso nome di gemello, *usato fra il predetto Cavaliere, e l'Autore, è allusivo all'essere entrambi, per dir così, nati insieme alla luce del pubblico; poichè l'uno fu udito con ammirazione la prima volta in Napoli, cantando nell'Angelica, e Medoro, primo Componimento Drammatico uscito dalla penna dell'altro.*

QUesta, nata pur or quì presso al polo,
Mia prole, ch'io consacro al foglio Ibero,
Raccogli, o Carlo, ed a prostrarsi al suolo
Le insegna, ospite, amico, e condottiero.

Pensa che il suo destin fido a te solo;
Che sei dell'opra eccitator primiero;
E che appreser gemelli a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso, e il mio pensiero.

Pensa che quando te l'Italia ostenta
Per onor dell'armonica famiglia,
L'onor de' carmi un tuo dover diventa.

E, se questo dover non ti consiglia,
Grato l'amor del padre almen rammenta,
E del padre l'amor rendi alla figlia.

STRO-

STROFETTE.

Scritte per comando dall' Autore in Vienna l' anno 1771. a nome di Sua Altezza Reale l' Arciducheſſa MARIANNA *d' Auſtria, per accompagnare un gabinetto di quadri, dipinti da lei medeſima, nel mandarlo in dono a Sua Altezza Reale l' Arciduca* LEOPOLDO *Gran Duca di Toſcana di lei fratello.*

QUeſte tele a te gradite
Giungeran, certa io ne ſono,
Sol perchè fur colorite
Dalla man, che l' offre in dono.
Ma so ben, germano amato,
Che a produrre opere illuſtri
Il ſudor non è baſtato,
Che impiegai più di tre luſtri.
Pur mercè grande abbaſtanza,
E ben cara a chi l' invia,
Queſto don, qualunque ei ſia,
Di ottener ſi vanterà;
Se a nutrir ſono efficaci
La fraterna ricordanza
Queſti pegni non fallaci
D' una tenera amiſtà.

F I N E.

STRO-

STROFETTE.

Ritornata l'anno 1773 la Signora Principessa ESTERHASI LUNATI *a Vienna dai bagni di Spa, dove avea contratta amicizia con Miledi* SPENSER, *fece di questa Dama un diffuso elogio all' Autore, e lo assicurò di commissione, d'esser quella parzialissima de' drammatici di lui componimenti, esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova della commissione eseguita.*

CHi mi narra il raro merto
D'una Ninfa senza pari,
S'affatica a farmi certo
Che i miei figli a lei son cari.
Tal favor, sorte sì bella
Non è fausta alla mia pace;
Perchè sento a tal novella
Che d'invidia io son capace.
Che a' miei figli un tanto onore
Fosse tolto io non vorrei:
Ma evitar vorrei l'errore
D'invidiarlo a' figli miei.

F I N E.

STRO-

STROFE PER MUSICA

DA CANTARSI A CANONE.

Scioglierò le mie catene,
Già le fento rallentar.
Non fi dura, bella Irene,
Sempre folo a fofpirar.

Se lontan, ben mio, tu fei,
Sono eterni i dì per me:
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.

Saria più fida Irene,
Se, quante volte inganna,
Scemaffe di beltà:
Ma che fperar conviene,
Se, quanto è più tiranna,
Più bella ognor fi fa?

Per-

Perchè mai, ben mio, perchè,
Quando ſon vicino a te,
Palpitando il cor mi va?

E' pur ſoave amore!
Chi nol vorrebbe in ſen?
E' pur felice un core
Sicuro del ſuo ben!

E non vuoi laſciarmi in pace?
Che pretendi, Amor, da me?
Or di Bacco ſon ſeguace;
Non ò più che far con te.

Deh con me non vi sdegnate,
Care luci del mio ben;
Voſtra colpa, o luci amate,
E' la fiamma del mio ſen.

Ti ſento, ſoſpiri,
Ti lagni d'Amore:
Ma ſoffri, mio core,
Ma impara a tacer;
Che cento martíri
Compenſa un piacer.

Che cangi tempre
Mai più non ſpero
Quel cor macchiato
D'infedeltà.
Io dirò ſempre
Nel mio penſiero:
Chi m'à ingannato
M'ingannerà.

Mi giuri che m'ami:
Mi chiami tuo bene:
E poi, cruda Irene,
Vedermi languir?
Ma, ingrata, ſe brami
Ch'io viva in catene,
Pietà di mie pene
Comincia a ſentir.

Sei troppo ſcaltra,
Sei troppo bella:
No, Paſtorella,
Non fai per me.

Amare un'infedel,
Vederſi abbandonar,
E' pena sì crudel,
Che non ſi può ſpiegar.

So che vanti un core ingrato:
Più non ſpero innamorarti,
Nè ti poſſo abbandonar.
Queſto, o Nice, è il noſtro fato:
Io ſon nato per amarti,
Tu per farmi ſoſpirar.

Cedè la mia coſtanza,
Irene, al tuo rigor.
E' morta la ſperanza,
E ſeco è morto amor.

Ah

Ah che il deſtino,
Mio bel teſoro,
Altro che pene
Non à per me!
A te vicino
D'amor mi moro:
Non ò mai bene
Lontan da te.

In amor chi mai fin ora
Chi provò deſtin più fiero;
Più tiranna crudeltà?
La beltà, che m'innamora,
Mi diſprezza prigioniero,
Nè mi ſoffre in libertà.

Nel mirarvi, o boſchi amici,
Sento il cor languirmi in ſen.
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben..

Al bosco, cacciatori;
Già il Sol dall'onde uscì.
Ritorneremo a Clori
Sul tramontar del dì.

Ti lascio, Irene, addio;
Non ti scordar di me:
Conserva in te, ben mio,
Chi sai che vive in te.

S'io t'amo, oh Dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E mel dimandi ancor?

Fra le belle Irene è quella,
Che in bellezza egual non à.
Ma che val che sia sì bella,
Se non sa che sia pietà?

Sei

Sei tradito, e pur, mio core,
Nel tuo caso ancor che fiero,
Non sei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l'errore,
Che da un sesso menzognero
Pretendesti fedeltà.

Belle Ninfe, è nato aprile,
Non è tempo di rigor.
Già ripiglia il suo fucile,
La sua face accende Amor.

Tu sei gelosa, è vero;
Ma ti conosco, Irene:
E' gelosia d'impero,
Non gelosia d'amor.
Non ami il prigioniero,
Ami le sue catene;
Spiace al tuo genio altero
Che a te s'involi un cor.

Voi ſole, o luci belle,
Amor per me formò:
Voi ſempre, amate ſtelle,
Voi ſole adorerò.

Benchè offeſo, ingrata Nice,
Non ti voglio abbandonar:
Tu mi ſcacci, e Amor mi dice,
Ch'io non laſci di ſperar.

Se tu mi ſprezzi, Nice, s'io t'amo,
Rei diventiamo d'eguale error.
Nè Tirſi è degno di tanto ſdegno:
Nè degna è Nice di tanto amor.

Sempre ſarò coſtante,
Sempre t'adorerò.
Benchè ſpietata,
Mio ben ti chiamerò;
E sfortunato ancor, ma fido amante,
Sempre ſarò coſtante,
Sempre t'adorerò.

Perchè, ſe mia tu ſei,
Perchè, ſe tuo ſon io,
Perchè temer, ben mio,
Ch' io manchi mai di fe?
Per chi cangiar potrei,
Per chi cangiar deſio,
Mio ben, ſe tuo ſon io,
Se il cor più mio non è?

Perchè, vezzoſi rai,
Tanto rigor, perchè?
Non troverete mai
Chi v'ami al par di me.

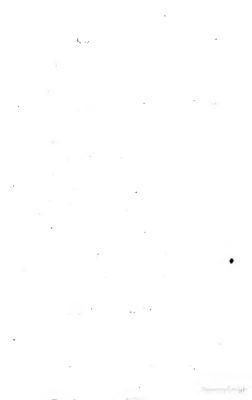
Non mi ſprezzar, Licori,
Non mi ſprezzar così.
Forſe de' tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì.

A chi v'ama, o Paſtorelle,
Voi rendete crudeltà!
Ma qual pregio è l'eſſer belle,
Se negletta è la beltà?

Quel cor, che mi prometti,
Se tutto mio non è,
Donalo ad altri affetti,
Non lo ſerbar per me.
Va dove Amor ti guida,
Che l'alma mia fedel,
Pria che trovarti infida,
Ti ſoffrirà crudel.

F I N E.

INTERMEZZI.

Questi Intermezzi furono stampati la prima volta in Napoli nel 1724 dal Ricciardi dopo il primo, e'l secondo atto della DIDONE ABBANDONATA, *pel Teatro di S. Bartolommeo, ove furono rappresentati.*

INTERMEZZO I.

DORINA, *poi* NIBBIO.

Dor. Via sbrigatevi in fretta,
Portate la ſpinetta, e da ſedere.
Che pazienza ci vuole (*a*)
Con queſte cameriere:
Sanno pur che a momenti
Aſpetto un Impreſario,
E laſciano ogni coſa in confuſione.
State attente al balcone
Per farmi l'ambaſciata,
Che intanto io rivedrò qualche cantata. (*b*)
Queſta è troppo difficile:
Queſta è d'autore antico,
Senza tremuli, trilli, e appoggiature,
Troppo contraria alla moderna ſcuola,
Che adorna di paſſaggi ogni parola.
Queſta è al caſo... Chi vien? fatelo entrare (*c*).
Sarà ben ch'io lo vada ad incontrare.

Nib.

(a) *Eſcono due donne, che portano la ſpinetta con ſopra diverſe carte di muſica, e due ſedie.*
(b) *Partono le donne.*
(c) *Vedendo venire una delle due donne, che poi ſe n'entra.*

Nib. Mia ſignora Dorina, al ſuo gran merito
Profondiſſimamente io mi raſſegno.
Dor. Son ſua ſerva umiliſſima,
E a maggior complimento io non m'impegno.
Nib. Forſe di tanto ardire
Si meraviglierà?
Dor. Mi fa favore.
Nib. Anz'io mi do l'onore
Di farle di me ſteſſo o bene o male
Una dedicatoria univerſale.
Dor. Star incomodo più non è dovere;
Sieda Voſſignoria.
Nib. Con la ſua compagnia
Incomodo ſi reſta in ogni loco,
Si ſta vicino a lei ſempre ſul foco (*a*).
Dor. (Che ſtrano complimento!) Almeno io bramo
Il ſuo nome ſaper.
Nib. Nibbio mi chiamo,
Canario di nazione,
E ſuo buon ſervitor di profeſſione.
Dor. Ella è molto obbligante.
Nib. Io faccio il mio dovere.
Deve dunque ſapere,
Che un teatro famoſo
Nell'Iſole Canarie è ſtato eretto.

Io

(a) *Siedono.*

Io vengo a ſolo oggetto
Di far la compagnia,
Ed in particolar Voſſignoria
Ci dovrà favorir, quando non ſdegni
La noſtra offerta.

Dor. O' quattro o cinque impegni,
Ma vedrò di ſervirla, ove m'accordi
Un onorario comodo e decente.

Nib. Io ſono differente
Da tutti gl' impreſari,
E precipito a ſacchi i miei denari.

Dor. Dunque il noſtro contratto
Conchiuder ſi potrà.
Una difficoltà però mi reſta.

Nib. Qual' è, Signora?

Dor. E' queſta.
Io la lingua non so di quel paeſe,
E non m'intenderanno.

Nib. Eh non ſi prenda affanno.
Il libretto non deve eſſer capito;
Il guſto è ripulito,
E non ſi bada a queſto,
Si canti bene, e non importa il reſto.

Dor. Nell'arie io ſon con lei,
Ma ne' recitativi è un'altra coſa.

Nib. Anzi in queſti potrà
Cantar con quella lingua che ſe pare,
Che allor, com'ella sa,

Per

Per ſolito l'udienza à da ciarlare.

Dor. Com'è così, va bene.

Nib. Or le ſue pretenſioni
Liberamente paleſar mi può.

Dor. Voglio penſarci, e poi riſolverò.

Nib. Riſolva, e le prometto,
Che avrà per onorario
Il cor d'un impreſario,
Che pieno di riſpetto,
Modeſto e melanconico,
Sempre d'amor platonico
Per lei ſoſpirerà.
Ci penſi, e ſappia intanto,
Che naſcono
In quell'iſole
Paſſeri, che nel canto
Sembrano tanti Orfei,
E la beltà di lei,
Se vien colà, mi creda,
Gran preda
Ne farà.

Dor. Ell'à troppa bontà.

Nib. Ma vuol ch'io parta
Senza farmi ſentire una cantata?

Dor. Son tanto raffreddata.

Nib. Eh non importa.
Per dir un'aria ſola
Non biſogna gran fiato.

Dor. Il cembalo è ſcordato.
Nib. Queſto non le farà gran pregiudizio.
Dor. Non ſono in eſercizio.
Nib. Quì canta per ſuo ſpaſſo.
Dor. Non v'è chi ſuoni il baſſo.
Nib. Da se non vuol ſonare,
Per non farmi goder la ſua virtù.
Dor. Ella mi vuol burlare.
Nib. Eh favoriſca. (Io non ne poſſo più.)
Dor. Sonerò per ſervirla. (*a*)
Ma reſti in confidenza.
Nib. Non dubiti, ſignora. (Oh che pazienza!)
Dor. *Amor prepara*
Nib. Oh cara!
Dor. *Le mie catene.*
Nib. Oh bene!
Dor. *Ch' io voglio perdere*
La libertà.
Nib. Bel trillo in verità!
Che dolce appoggiatura!
E'un miracolo, è un moſtro di natura.
Dor. *Tu m' imprigiona;*
Nib. Oh buona!
Dor. *Di lacci priva*
Nib. Evviva.
Dor. *No che più vivere*
L' alma non sa.

Nib.

(a) *Va alla ſpinetta.*

Nib. Da capo in verità.

Dor. Signor Nibbio, perdoni
La debolezza mia.

Nib. Burla Vossignoria.
A' una voce pastosa,
Che sembra appunto un campanel d'argento;
Ed è miracolosa
Nel divorar biscrome a cento a cento.

Dor. Dal suo parlar comprendo,
Che di musica è intesa.

Nib. Io me n' intendo
Però quanto è bastante
Per picciol ornamento a un dilettante.

Dor. Dunque non è dovere
Ch'io non abbia a godere il gran vantaggio
Di sentirla cantare.

Nib. Io l' ubbidisco, e non mi fo pregare. (*a*)

Dor. Sarà la sua cantata
Di qualche illustre autore?

Nib. Son d' un suo servitore
E musica, e parole.

Dor. E' ancor poeta?

Nib. Anzi questo è il mio forte.
O' una vena terribile,
Tanto che al mio paese
Feci quindici drammi in men d'un mese.

Dor.

(a) *Cava da saccoccia una cantata.*

Dor. Bella felicità! Via favorifca.
Nib. Non è mia profeffione, e compatifca (*a*).
Lilla tiranna amata,
Salamandra infocata,
All' Etnà de' tuoi lumi arder vorrei.
Noti, quefta è per lei.
Dor. Grazie gli rendo.
(Che tefta originale! Io non l'intendo.)
Nib. Fingi meco rigore
Sol per prenderti fpaffo,
So, ch'ài tenero il core,
Bell' oftreca d' amore, e fembri un faffo.
Che ne dice?
Dor. E' un portento.
La fua mufa canaria
Mi forprende, o fignor.
Nib. Senta queft' aria.
Dor. Non la voglio ftancare.
Nib. Se aveffi da crepare,
Io la deggio fervir.
Dor. Grazie. (Che tedio!
Adeffo ci rimedio.)
Nib. *Perchè, Lilla, perchè*
Così crudel con me...
Dor. Che vuoi, Lifetta? (*b*)
Nib. Difgrazia maledetta!

Dor.

(a) *Va alla Spinetta a cantare.*
(b) *Finge d' effer chiamata, e va alla fcena a parlare.*

Dor. Signor Nibbio, mi ſcuſi:
Deggio andare a un convito,
Non s'aſpetta che me, tutti vi ſono.
Nib. Giuſto veniva il buono.
Dor. Pazienza, un'altra volta
Potrà farmi favore.
Nib. Ella perde il migliore.
Dor. Sarà diſgrazia mia.
Nib. Senta per corteſia queſta paſſata
Piena di ſemituoni.
Dor. Ma ſe non poſſo.
Nib. Eh via.
Dor. No, mi perdoni:
Scuſi la confidenza.
Nib. Pazienza.
Dor. Già so che mi perdona.
Nib. Padrona.
Dor. Si laſci accompagnare.
Nib. Le pare?
S'ella non entra in camera,
Di quì non partirò.
Dor. Per non tenerla incomoda
Dunque così farò.
Nib. Io vado un poco a ſpaſſo,
Ma torno adeſſo adeſſo.
Dor. Se non la ſervo abbaſſo,
E' per ragion del ſeſſo.
Nib. Son ſervitor di caſa.

Dor.

Dor. Rimanga perſuaſa,
Ch' io non ò tale idea.
Nib. Ma queſta è ſua livrea
O che la voglia, o no.

INTERMEZZO II.

Dopo il ſecondo Atto della Didone.

DORINA *veſtita da teatro, con ſartori, e cameriere, e poi* NIBBIO.

Dor. QUeſt' abito vi dico che ſta male,
Da regina non è, non è alla moda;
Un manto alla reale
Deve aver dieci palmi e più di coda (*a*).
Nib. Mi confermo qual fui.
Son quì colla cantata.
Dor. (Ci mancava coſtui.) Serva obbligata.
Più corta queſta parte;
Tantin più per favore (*b*).
Nib. Recita queſta ſera?
Dor. Sì ſignore.
Preſto preſto, che fate?
Un altro punto quì.

(a) *In collera co' ſartori.*
(b) *Alli ſuddetti, non guardando Nibbio.*

Nib. Farà la prima donna?
Dor. Signor sì.
Che manica ſtroppiata!
Quì la voglio allargata.
In tutto ci ſi vede la miſeria.
Nib. Credo che avrà materia
Da poter farſi onore?
Dor. (Che noja!) Sì ſignore.
Pare che lo facciate per diſpetto.
Larga, larga vi ho detto.
Che razza di ſartore!
Nib. L'opera quanto dura?
Dor. Si ſignore.
Nib. (Che riſpoſta!)
Dor. Partite,
Levatevi di quì.
Lo porterò così per queſta ſera. (a)
Nib. Ma certo che maniera
E' queſta di ſervire una ſignora?
Via birbanti in malora.
(Così la finirà.)
Dor. Mi creda in verità,
Che non ſi può durare:
Tutto da se biſognarebbe fare.
Nib. Non gliel niegó; ma poi
Scorderà queſta pena,
Allor che su la ſcena

Sen-

(a) *Alli ſartori, li quali partono ſcacciati.*

Sentirà da' vicini, e da' lontani
Le sbattute de' piedi e delle mani.
Dor. Anzi appunto in teatro
Son le pene maggiori.
Tanti diversi umori
A contentar si suda.
Uno cotta la vuole, e l'altro cruda.
Recitar è una miseria
Parte buffa, o parte seria.
Là s'inquieta un cicisbeo
Per un guanto, o per un neo:
Quà dispiace a un delicato
Il vestito mal tagliato:
Uno dice: mi stordisce;
L'altro: quando la finisce;
E nel meglio in un cantone
Decidendo un mio padrone
Si diverte a mormorar.
Se da un uomo più discreto
Un di quei ripreso viene,
Che non tagli, che stia cheto;
Gli risponde (e dice bene)
Signor mio, non v'è riparo,
Io quì spendo il mio denaro,
Voglio dir quel che mi par.
Nib. Signora, il suo gran merito
Non sta soggetto a critica.
Dor. Quello che più mi turba, è che nell'opera

O' una ſcena agitata,
Che finge Cleopatra incatenata;
E temo che la collera
M'abbia pregiudicata nella voce.
Nib. Ed io per mia diſgrazia
Queſta ſera ò un impegno,
Che mi toglie il piacere
Di poterla vedere.
Dor. Oh mi diſpiace!
L'approvazion di lei
Gradita mi ſaria.
Nib. Potrebbe in grazia mia
Farmi godere una ſcenetta a ſolo.
Dor. Lo farei volentier; ma ſenza i lumi,
Senza ſcene, iſtromenti, e a pian terreno
Manca l'azione, e compariſce meno.
Nib. Queſto non dà faſtidio. Si figuri
Che quì l'orcheſtra ſuoni
Co' ſoliti violini, e violoni,
E che ſia queſta ſtanza
Il fondo d'una torre, o quel che vuole:
Eſca pur Cleopatra,
Porti ſeco la perla, e l'antimonio,
Io ſon quì, ſe biſogna, un Marc'Antonio.
Dor. Non occorre, che il fatto non è quello;
E' una lite che avea con ſuo fratello.
Nib. Sarà per me baſtante
La parte d'aſcoltante.

Que-

Questo il cerino sia, questo il libretto;
Faccia conto ch'io stia dentro un palchetto.

Dor. *Ceppi, barbari ceppi, ombre funeste,*
Empie mure insensate,
Come non vi spezzate,
Mentre da queste ciglia
Sgorga di pianto un mar?

Nib. Povera figlia!

Dor. *Non vien da strano lido*
Barbaro usurpatore a tormi il regno;
E' Tolomeo l'infido,
Il germano è l'ingrato,
Che mi scaccia dal soglio.

Nib. Oh che peccato!

Dor. *Delle catene al peso, al mio tormento*
Più non resisto, e già languir mi sento.

Nib. Fa da vero sicuro.

Dor. *Ah, Tolomeo spergiuro!*
Godi del mio martoro;
Prendi il trono, che brami; io manco, io moro.

Nib. Acqua, poter del mondo;
Comparisse qualcuno!

Dor. Oh questa è bella: io non ò mal nessuno.

Nib. La fa sì naturale,
Che ingannato mi son. Veniamo all'aria.

Dor. Finisce quì.

Nib. Senz'altro?

Dor. Sì signore.

Nib. Ma questo è un grand'errore,
Il poeta mi scusi; e dove mai
Si può trovare occasion più bella
Da mettere un'arietta
Con qualche farfalletta, o navicella?
Dor. Dopo una scena tragica
Vogliono certe stitiche persone
Che stia male una tal comparazione.
Nib. No no comparazione; in questo sito
Una similitudine bastava,
E sa quanto l'udienza rallegrava.
Dor. (Che sciocco!)
Nib. In un mio dramma, io mi ricordo,
Dopo una scena simile
Che un'aria mia fu così bene accolta,
Che la gente gridava: un'altra volta.
Dor. Me la faccia sentire.
Nib. Sì sì; per lei forse potrà servire.

La farfalla, che allo scuro
Va ronzando intorno al muro,
Sai che dice a chi l'intende?
Chi una fiaccola m'accende,
Chi mi scotta per pietà?
Il vascello, e la tartana
Fra scirocco, e tramontana
Con le tavole schiodate
Va sbalzando,
Va sparando

Canno-

Cannonate
In quantità.

Dor. (Che poesia curiosa!)
Ella è particolare in ogni cosa.

Nib. Più d' uno me l' à detto, e dice il vero.

Dor. Ma del nostro contratto
Niente fin or si è fatto.

Nib. Anzi è concluso.

Dor. Come! se il mio pensiero
Non palesai per anco?

Nib. Eccole un foglio in bianco
Colla mia firma: in esso
Stenda pure un processo
Di patti e condizioni;
Purchè venga con me, tutti son buoni.

Dor. Troppo si fida: esperienza alcuna
Di me non à vossignoria fin ora.

Nib. Non importa, signora.

Dor. Ci porrò, che io non recito
Se non da prima donna, e che non voglio
Che la parte sia corta.

Nib. Signora, non importa.

Dor. Che l' autor de' libretti
Sia sempre amico mio, vi voglio ancora.

Nib. Non importa, signora.

Dor. E che oltre l' onorario ella mi debba
Dar sorbetti, e caffè,
Zucchero, ed erba thè,

Ottima cioccolata con vainiglia,
Tabacco di Siviglia,
Di Brafile, e d'Avana,
E due regali almen la fettimana.

Nib. Non importa; mi bafta, che un poco
Si ricordi d'un fuo fervitore.

Dor. Speri, fperi, che forfe il mio core
Il fuo merto diftinguer faprà.

Nib. Ah fignora, la fola fperanza
Non mi ferve, non giova per me.

Dor. Eh fignore; ma troppo s'avanza.
Si contenti per ora così.

Nib. Ih, ma quefta mi par fcortefia:
Tanta flemma foffrir non fi può.

Dor. Oh che fretta! baftar gli potria
Di parlarne vicino al Perù.

Nib. Uh, ma tanto tenermi nel foco
Con fua pace, mi par crudeltà.

Dor. Con fua pace, non è crudeltà.
Ma fi fpieghi qual è il fuo penfiero?

Nib. Un affetto modefto e fincero.

Dor. Me ne parli, ma quando fto in ozio.

Nib. O' paura che il noftro negozio
Mai conclufo fra noi non farà.

Dor. Non difperi; vedremo; chi sa.

F I N E.

LA

LA CIOCCOLATA,

E 'L

TABACCO.

Queste due Cantate furono ritrovate fra le Lettere inedite dell' Autore, e si dicono scritte in tempo di sua gioventù.

LA CIOCCOLATA.

CANTATA.

A FILLE.

Fille, giungi opportuna
Dalla campagna or ſul mattin: t'aſſidi,
E prendi queſta di liquor ſpumante
Ricolma tazza, e bevi. E che? Ritroſa
Sdegni l'invito, e la ricuſi? Intendo:
Altro umor non conoſci,
Che quel del rivo, e quello
Dall'uve eſpreſſo. Ah ſemplice che ſei!
Queſto è ben altro, che guſtar del fonte,
O di bionda vendemmia. Odimi: Io voglio
Svelarti i pregi, e la ſoſtanza, e poi
Se non ti aggrada, allor fa ciò che vuoi.
Non mi credi, o paſtorella?
Cedi al ver, cedi alla prova:
Ah non può, mentre ſei bella,
Durar molto il tuo rigor.
Quelle ſol d'ingrato aſpetto
Serban cor rigido incolto;
Ma chi vanta un gentil volto
Chiude in ſen corteſe il cor.

Udi-

Udito avrai sovente
Rammentar le felici
Dell' India remotissime contrade;
Or sappi, che de' frutti appunto a noi
Queste fan dono, eletti
Tal nettare a compor. Quel nella scelta
Più degli altri importante,
Sostegno e fondamento,
Quasi a ghianda è simil. Chi sa che queste
Non fosser già le dolci ghiande altrici
Dell' innocente antica età? Non giova
Dirti il natio suo nome, e in atto schivo
Forse tu rideresti. Or poi che al fuoco
Cambiò colore, e inaridì, si toglie
Dalle aduste sue spoglie: indi su dura
Curvata selce, accomodata all' uso,
Da esperte si comprime
Robuste braccia, che rotondo e terso
Tronco impugnando, ch'è pur sasso, al petto
Vicine, ed or lontane unite il moto
Alternano strisciando. Oh quanto esala
D' odore il cinnamomo allor che all' imo
Del cavo marmo a spessi colpi, e gravi
In polvere si cangia! E questo poi
Che cernendo si scelse,
Al primo unir convien. Con mano avara
D' altra pianta più rara,
E di più forza, e odor, l' ingordo suole
Par-

Parte aggiungervi ancor. Confuso alfine
Quel dell' Indiche canne
Dolce e candido succo, a te sì caro,
Prodigamente vi s'accoppia. Insieme
Tutto adunque si mesce; e ferve intanto
Sulla cote il lavoro: onde calcata
La buona massa dalla man, che sovra
Le ricorre frequente,
Si affina, e ammorbisce. Alfin compito
Il bel disegno, come il latte indura,
Così per quelle stringesi, e si addensa
In varie forme, a cui si adatta; al verno
Quindi è miglior consiglio
Differir la fatica. Or dì: t' inganno?
Dubiti, o Fille, ancor? No; già nel volto
Leggo il piacer nel tuo consenso. Oh come
Subito persuade
Sagace il gusto ed eloquente, e sempre
Quel che l' irrita dolcemente ancora
Più nutre moderato, e il sen ristora!

Piacer non v' è più bello
Di quel che giova e alletta.
Quello che sol diletta,
Fille, non è piacer.

Mostrò di senno, e d'arte
Quindi le prove estreme,
Chi seppe il dolce insieme
Coll' utile goder.

D' udir

D'udir sarai bramosa
Come il liquor si sciolga? Un chiuso rame
Colmo di limpid' onda
Fa pria che bolla in sul carbon, divisa
Indi in frammenti, e con misura, a tempo
Quella sostanza entro v' infondi; all' orlo
Veloce la vedrai
Gorgogliando salir: ma sia tua cura,
Quando abbisogni allor, vigile e pronta
Allontanarla dalla fiamma. Al segno
Poi che alfin giunse col calor, ritolto
Il vaso al rogo ardente, in esso immergi
Breve dentato legno,
Che fra le palme stretto,
In frequenti rotando opposti giri,
L' umore agita e frange,
Che spuma e si dilata. In tazze allora
Mesci a sorsi interrotti
Dal replicato flagellare alterno,
Il soave liquor. Bevilo alfine;
Ma siedi, ti diranno,
E favella fra tanto, e dolcemente
Mormora della gente. Io chieggio solo
Che meco al labbro or tu l'appressi. Ah Fille
Ti piacque? Lo sorbisti? E non sei quella
Che fin or lo sdegnò? Del molle sesso
Questo sempre è il costume. A' nostri voti
Pria si mostra crudel, fugge, ma brama
D'esser

D'esser raggiunto. Alfin tanto cortese
Scusa il rigor, s'affanna, e langue poi,
Che stil si cangia, e siam le ninfe noi.

Ogni Bella al primo invito
Sdegna amor, nega mercede;
Negar finge, ma concede,
Ma non lascia in libertà.
Cede alfin, pronta sospira;
Ma poi s'urta in altro scoglio;
Come pria finse l'orgoglio,
Forse poi finge pietà.

FINE.

IL TABACCO.

CANTATA.

A CLORI.

AH quanto, o Clori, alletta
Anche un folle costume! A poco a poco
Cresce, adorna l'inganno,
Si fa natura, ogni riguardo obblia,
Alfin diviene universal follia.
Diè fin dal dì primiero
Giove i sensi a' mortali, e il lor diletto
A' sensi destinò: ma de' suoi doni
Abusaron rubelli; un bel sembiante
Quindi troppo colora
Nelle nostre pupille i vaghi rai,
Ed io lo so per prova, e tu lo sai.
Lieti udiam le Sirene,
E ne addormenta il canto, e pochi Ulissi
Vantan le nostre etadi. Ebbrio vorace
Sulle prodighe mense
Si scorda altri di se. Con man furtiva
Di arguta penna in vece, o pur dell'asta,
Altro talor si tratta: e pur non basta.
Fan

Fan rossor queste agnellette
Più di noi sagge innocenti,
Che contente dell'erbette
Non ricercano di più.

Credi pur, le belve ancora
(Convien dirlo, o Clori, alfine)
Ammaestrano talora,
Ci dan norma di virtù.

Solo fra i sensi contumaci ancora
Quello, per cui si odora,
Si serbava innocente; un ramo, un fiore,
Un grato arabo fumo
Nudriva i suoi desir. Quando improvviso
Violento deliro
Lo tradì, lo sedusse. Ingordo, insano
Altro volle che odor. Dall'Indo ignoto
Le sue delizie ricercò. Per lui
Cento solcano onuste
Di peregrine fronde
Audaci antenne il vasto sen dell'onde.
Da queste foglie appunto,
All'ombra inaridite,
E in levissima polve indi converse,
Il suo miglior si tragge
Prezioso alimento. A noi l'Ibero
Lo reca, e la cortese
Ispali gli dà nome. Assai diverso,
Benchè sembri simile,

E' quel che a prezzo vile (ond' è comune)
Dal Batavo si merca. Altro ne manda
Ancor la Senna di color più fosco,
Quasi in tronchi diviso, e assai conviene
Sovra inciso qual cribro, aspro metallo
Sudar limando; e come tu sovente
Del già trito frumento
Ne cogli il più bel fior, così di quello
Separarne è costume
Con rado velo il più sottile, e poi
Aspergerlo d' umor. Di questa ognuno
Esca varia gradita
Pasce l'avida brama: ad ogni istante
Le immonde dita appressa
Alle nari fuggendo; e ognor frattanto
Di lordezze frequenti intriso e incolto
Ne sazia fin le vesti, e tinge il volto.
Con mano ingiuriosa
Pari oltraggio al sembiante
Fan seguaci le Ninfe,
Nè san forse perchè. Non ti seduca,
Clori, l'esempio. Alla tua man perdona,
Perdona al tuo bel volto: ah se cominci,
Non ti saprai frenar. Del reo costume
Così trionfa il lusinghiero incanto,
Che a voi fu pria delitto, e adesso è vanto.

Vuoi mirar quanto l'eccesso
Va superbo, e quanto inganna?

Fa

Fa ſcordar fin dal tuo ſeſſo
La tiranna vanità.
Chi non cede al ſuo potere,
Se voi pur vinte cedete,
Che altra cura non avete,
Che far pompa di beltà?
Nè tutto io diſſi. In brevi vaſi aurati,
Talor di gemme inteſti, il raro è chiuſo
Eletto nutrimento. In mille guiſe
Varian quelli ſembianza,
E ſoſtanza, e colore,
Dell' uſo al variar. Di terſo limo
Altri l'Albi ne appreſta
Candido ad arte e pinto, e ſeco all'opra
Or gareggia il Sebeto, e al par dell'oro
Val l'induſtre, ma fragile lavoro.
Udiſti, o Clori? E pure a tanti inſieme
Affollati traſporti
Non mancano difeſe. Oh quanti udrai
Di queſta polve neceſſaria amica
Le lodi celebrar! Dal capo oppreſſo,
Vantano che ſprigiona
Irritando e diſcioglie
Il pigro umor: che del reſpiro alterno
Alle ſtupide nari
Rende l'offeſa libertà: che giova
Alle gravi pupille:
Che conforta a vegliar: che dolce inganna

Il lungo studio, ed il sudor: che è seme
Di novelle amistà. Di questi effetti
Che dir poss'io? So ben che per felice
Lunghissima stagion pria visse il mondo
Senza questo piacer, salvo e giocondo.
Or se tanto procace,
Clori, è quel senso e altero,
Che fu pria sì tranquillo,
Ahi quanto andran più gli altri sensi erranti,
Che furon sempre in mal oprar costanti!
Al gel se il rivo inonda,
Lento agli estivi ardori,
Deh fuggi al verno il fiume,
Che abbonda
Ognor d'umori
Col gregge per pietà.
Prende del cor l'impero
Ogni leggier desio,
E' prima un picciol rio,
Torrente poi si fa.

F I N E.

CAN-

CANTATE.

Le seguenti dodici Cantate (o piuttosto undici, perchè in una non vi è mutazione) sono quelle, che il Signor Avvocato SAVERIO MATTEI *accenna nella sua lettera premessa al Tomo XIII. di questa Edizione, il quale dice averle fatte copiare dalle carte di* NICCOLO' PORPORA, *che ci fece la musica nel tempo stesso che Metastasio le componeva. D' esse alcune non erano ancora pubblicate, ed altre sono talmente ritoccate, che sembrano nuove.*

CANTATA I.

D'Amore il primo dardo,
Che m'à piagato il ſen,
Venne dal tuo bel guardo,
Fille, mio caro ben,
Mia dolce pena.
Ma troppo al core amante
Per la tua crudeltà
Peſante, oh Dei! ſi fa
La tua catena.
Fra gli amoroſi lacci
Come s'arda, e s'agghiacci
A un punto ſol tu m'inſegnaſti, o cara,
E la favella uſata
D'ogni alma innamorata
Dal primo dì, che libertà perdei,
Appreſer da' tuoi ſguardi i ſguardi miei.
Tu il ſai, Fille crudele,
E mi chiami infedele?
Aſcolta, ingrata, aſcolta
Per mio minor tormento;
Penſaci un'altra volta,
Penſaci un ſol momento;
E, ſe degno io ne ſono,

Torna a dirmi infedele, e ti perdono.

Ch'io mai vi possa
Lasciar d'amare,
No, nol credete
Pupille care;
Nemmen per gioco
V'ingannerò.

Voi solo siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Sin ch'io vivrò.

FINE.

CAN-

CANTATA II. (a)

NEl mio sonno almen talora
Vien colei, che m'innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Pria dell'aurora, o Fille,
Io sognando ti vidi, e così fido
Ti dipinse il pensiero,
Che il sogno allor non invidiava il vero:
Solo nel rimirarti
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di vaneggiar sognando io dubitai.
Oh che amorosi accenti,
Oh che teneri sguardi intesi e vidi!
Se tu mirar potessi
Quanto renda più belle
Un guardo di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Io non so dir che dissi,
So che sul vivo latte

Della

(a) *Si confronti per osservarne le variazioni colla Cantata intitolata il* Sogno, *stampata nel tomo XII. pag.* 241.

Della tenera mano un bacio impressi;
Tu d'un dolce rossor tingesti il volto:
Quando improvviso ascolto
D'un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Veggo il rival Fileno,
Che d'invido veleno
Livido in viso i furti miei rimira:
Timor, vergogna, ed ira
Mi assalir, mi destaro in un momento;
E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì coll'ombre, è ver,
L'inganno, ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l'ombra non partì.

Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

FINE.

CAN-

CANTATA III.

Tirsi chiamare a nome
Ecco da me imparate, o spechi, o sassi:
Tirsi che altrove i passi
Volge da me lontano; e forse infido
Arde a' rai d'altro volto, in altro lido.
Con sparte inculte chiome
Tinta d'atro pallor, molle di pianto
Chiamo l'empio che fugge, e non m'ascolta:
Quinci e quindi rivolta
La pupilla si ferma, e non lo mira:
E l'alma che sospira
Dal duol già vinta, e affaticata e stanca,
Tirsi, oh Dio! Tirsi chiede, e langue, e manca.

Se in amor che sia vicino
Fedeltà si cerca in vano,
In amor che sia lontano
Ricercarla è vanità.
E pur vuole il mio destino,
Lusingando il mio timore,
Che in lontan crudele amore
Pietà cerchi, e fedeltà.

Si

Si sì, benchè l'aspetto
D'empia morte e crudel mi si appresenti,
Pur gli estremi tormenti
Aleggiar mi conviene in lontananza,
L'egro sguardo volgendo alla speranza:
Questa par che mi additi
Tirsi ch'a me ritorna, e che mi dice:
Fui misero infelice,
Cara, da te lontano: oscuro e cieco
Fu sempre il dì per me: ma sempre meco
Venne di pura fe la gloria, e'l vanto;
Torna dunque alle gioje, e asciuga il pianto.

So ben che la speranza
In fronte a chi s'adora
Bella la frode ancora
Fa spesso divenir.
Ma so pur che la speme
Lusinga la costanza
D'un cor che sempre teme
Vicino il suo morir.

FINE.

CAN-

CANTATA IV.

Queste che miri, o Nice,
Campagne amene, ove innocente e bella
Guida la pastorella,
Lieta cantando, il mansueto armento:
Questo limpido argento,
Che si dirama intorno, e il prato, e i sassi
Bacia dovunque passi:
Questa pianta che annosa
L'ombra gradita e cara intorno stende,
E dal Sol ne difende,
Ne invitano a goder l'ore tranquille:
Quì siedi, e le pupille
Volgimi più amorose un'altra volta;
Siedi, riposa, e le mie pene ascolta.

Sei mio ben, sei mio conforto,
Per te porto al cor catene,
Per te pene Amor mi dà.
Da te calma e pace spero,
Col pensiero a te m'aggiro,
Nè sospiro altra beltà.

Credimi sì, mio Sole,
Che da te vien la luce agli occhi miei;
Pensa che sol tu sei

Del

Del cadente mio cor vita e sostegno.
Nè ritrosia, nè sdegno
Potran far ch'io non t'ami,
Ch'io ti segua, e ti chiami,
Che vicino e lontano a te m'aggiri,
E che per te, bell'idol mio, sospiri.
Amo, nè sarà mai
Che a più vezzosi rai
S'accenda questo cor,
Che tuo si rese.
Fedel così, mio bene,
Sarò fra le catene,
Nè potrà farmi Amor
Novelle offese.

FINE.

CAN-

CANTATA V. (a)

Scrivo in te l'amato nome
Di colei, per cui mi moro,
Caro al Sol, felice alloro,
Come Amor l'impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.
O pianta avventurosa,
Or ti vedrò fastosa
L'aria ingombrar colle novelle chiome,
E crescerà col tronco il tuo bel nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici ninfe
Al rinnovar dell'anno
Con liete danze ad onorar verranno.
A te co' primi albori
Gli augelletti canori
Sempre faran ritorno:
E sempre a te d'intorno
Con invidia verrà dell'altre piante
Ogni fedele e fortunato amante.

Per te d'amico aprile
Sempre s'adorni il ciel;
Nè all'ombra tua gentile
Posi ninfa crudel,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

FINE.

CAN-

(a) *Si confronti colla Cantata intitolata* il Nome, *stampata nel tom. XII. pag.* 243.

CANTATA VI.

VEggo la ſelva, e il monte,
Ove ſola d' amor ſpeſſo favella
Col ruſcello, e col fonte
Irene paſtorella;
E dico: oh poteſs' io
Cangiarmi in fonte, e trasformarmi in rio:
Per ſcoprir le mie pene
Nello ſpecchio dell' onde a' rai d' Irene.
Le direi, mormorando fra' ſaſſi:
Bella Irene, il ruſcello che paſſi
Senza amarti al ſuo fiume non va.
Le direi: il bel fondo, che ſplende,
Paſtorella, al tuo volto s' accende,
Ed amante d' Irene ſi fa.
Poſcia, quando il paſtor guida la greggia
A diſſetarſi al fonte, o al rio fugace,
Guarda, direi, di non turbar queſt' onde.
O del fonte che tace,
O del ruſcel che freme entro le ſponde;
Che l' uno e l' altro del gentil ſembiante
D' Irene paſtorella è fatto amante.

Ma la ſelva, il monte intanto
Van col bel dell' idol mio
Luſingando le mie pene;
Io ſo creſcer col mio pianto
L' acque al fonte, l' onde al rio,
Soſpirando per Irene.

FINE.

CAN-

CANTATA VII.

OR che una nube ingrata
Del Sol t'asconde i rai,
Quanta pietà mi fai,
Clizia infelice!
Quando in quel fior, che dal tuo nome à i fregi,
Si perdè tua beltade, e tua speranza,
Per unica mercede, e sol conforto
De' tuoi teneri affetti
Ti fu dal Cielo, e dal destin concesso
Il poter a tua voglia almen dal suolo
Vagheggiar nelle sfere il tuo bel nume.
Ma che? Misera al pari, o ninfa, o fiore,
Oggi questo piacer, che sol ti resta,
A te goder non lice,
Or che una nube ingrata
Del Sol t'asconde i rai:
Quanta pietà mi fai, Clizia infelice!
Senza il misero piacer
Di veder quel bel che adori,
Veggo languir tue foglie,
Perdersi tua beltà,
Povero fiore.

Ed or che a me si toglie
Mirar la bella Irene,
Il suo smarrito bene
Anche ne' danni suoi
Piange il mio core.

M' intendi? Io tutto dissi: ahi qual tormento!
Sai tu, bel fiore amato,
Sai tu, ninfa gentil, che in lui t'ascondi,
Perchè di tue sventure,
Perchè de' mali tuoi tanto mi duole?
Provo quelle in me stesso,
Questi in me stesso io sento: Irene, oh Dio!
Irene, ch'è il mio Sol, Irene amata,
Che a me si strugge, e il di cui moto io sieguo,
Veder non posso, ed il vederla almeno
Era il solo piacer degli occhi miei:
Questo è il solo pensier che somiglianti
Rende gli affanni tuoi a' danni miei,
E rende i miei tormenti a' mali tuoi.
Qual somiglianza oh Dio!
Tu la luce del Sol scorger non puoi;
Irene almen veder ah! non poss'io.

Contemplare almen chi s'ama
E' diletto dell'affetto,
Se non è bella mercede
Del desir d'amante cor.

Se

Se non è sfogo alla brama,
E' però premio alla fede,
Bel-riſtoro è dell' amor.

FINE.

CANTATA VIII. (a)

Già la notte ſi avvicina ec.

(a) *Non eſſendovi veruna mutazione ſi tralaſcia. Sta ſtampata nel tom. XII. pag.* 237. *col titolo* la Peſca.

CANTATA IX.

DEstatevi, o pastori, ecco il mattino;
Del ciel gli azzurri campi
L'alba già imbianca; e l'aria, e il suol l'aurora
Con gigli e rose infiora.
Già sul colle vicino
Le cacciatrici ninfe
Affrettano del dì la messaggiera,
Impazienti della sua dimora,
E voi dormite ancora?
Provan già gli archi, e pronte
Tese àn le reti appo la selva, e il fonte
Nerea, Fiorilla, e Clori;
Destatevi, o pastori....
Ma destomi....ah vaneggio! della mia
Solitaria capanna
Sol l'infelice mia mandra riveggio;
E soffro la crudel guerra che fanno
Nel mio deluso core
Perduta libertade, Amor tiranno.
Ne' campi e nelle selve
Seguivo già le belve,
Pascevo il gregge ancor

Li-

Libero paſtorello,
Libero cacciator;
Ora non ſon più quello:
Perdei la libertà.
E quel ch'è peggio, oh Dei!
Come ſe il mio tormento
Colpa non ſia di lei,
Moſtrare al mio lamento
Clori non vuol pietà.
Tornerò fra le gregge
All'afflizione, ed al ſilenzio in preda;
Poi delle fiere in traccia,
Qual diſperato per alpeſtri ſelve,
Imprenderò la perіglioſa caccia;
E ſenza tema, qual chi morte aſpetta,
Sulle rabbioſe più feroci belve
D'una belva crudel farò vendetta:
Griderò forſennato,
E ovunque volga i furioſi paſſi
Dirò, d'ingrato amor queſt'è l'effetto;
E ſe a pietà non moſſi un bianco petto,
A pietà moſſi almeno i tronchi, i ſaſſi.
Empia, e allor che mia morte alfin ſaprai,
Vieni, e ſul tronco d'una quercia annoſa,
Al cui piè giacerò, tu leggerai:
Silvio amante diſperato,
Sfortunato cacciatore,
Infelice paſtorello

Per un core ſenza amore
Pure alfin cedendo al fato
Quì per ſempre riposò.
Paſtorelli, cacciatori,
Che paſſate ov'egli giace,
Gli augurate quella pace,
Che la perfida ſua Clori
Gli promiſe, e gli mancò.

FINE.

CAN-

CANTATA X.

OH se fosse il mio core
In libertà d' usar teneri affetti,
Vostri pallidi aspetti,
Vostri sospiri, e le querele, e i pianti
Potrian sperar pietà, miseri amanti.
Ma de' verdi anni miei
Nel più bel fior se cieco amor m' accese,
Se il cor non si difese
Da un guardo feritor, che aprì le piaghe
Se due pupille vaghe
M' accesero nel sen fiamma vorace,
Altri amar non poss' io, datevi pace.
Se lusinga il labbro e il ciglio
A dispetto del mio core
Si fan rei di crudeltà.
Nè sottrar posso al periglio
Per voler d' antico amore,
Chi mi chiede almen pietà.
Mi fa barbara e ingrata
L' istesso Amor, che gli altri cori accende;
Ma spietata mi rende,
Perchè tutta mi vuol dell' idol mio.
Or s' amar non poss' io,

E sen-

E senza colpa mia vi son crudele,
Amanti, le querele
Contro di lui volgete,
E più saggi credete
Che per me, quando Amor fiero v'affanna,
Vi promette contenti, e poi v'inganna.

Sento pietade,
Non son crudele,
Non sono ingrata;
Ma son legata,
Incatenata
Da un altro amor.
L'altrui querele
Pietà mi fanno;
Ma ristorarvi
Di tanto affanno
Troppo fedele
Non può il mio cor.

FINE.

CAN-

CANTATA XI.

OH Dio, che non è vero: ogni gran piaga
Lontananza non ſana
Dal ſuo bene lontana;
Di qual pena ella ſia,
Lo sa più che l'altrui l'anima mia.
Quella ferita
Ch'io porto in ſeno
Non già vien meno;
Ma la mia vita
Mancando va.
Se non m'aita
Qualche ſperanza,
La lontananza
M'ucciderà.
Paſſano i fiumi, e i rivi
Dal monte al piano, e dalla ſelva al prato,
E di ripoſo privi
Scorrono querelandoſi tra' ſaſſi,
Nè mai fermano i paſſi,
Se pria coll'onde lor torbide, o chiare
Non arrivano a perderſi nel mare.
Così queſt'alma amante
Senza pace vivrà la notte, e il giorno
Fin-

Finchè non ſa ritorno
All'amato ſuo Nume,
Fatta ſimile al rio, ſimile al fiume.
Se mi preſtaſſe i vanni
Il pargoletto Dio,
Subito all'idol mio
Volar vorrei.
Allor privo d'affanni
Reſpirerebbe il core,
E allor l'ali ad Amore
Io renderei.

FINE.

CAN-

CANTATA XII.

DAl povero mio cor che vuoi, ſperanza?
Tu di corteſe padre iniqua figlia,
Speme nata d'amore,
Moſtri nell'altrui ciglia
Di luſinga veſtito ancor l'inganno;
Tu, che ſol per mio danno,
Strane idee e diverſe al penſier porti,
E inſiem confondi e meſci
In cor che ſia fedel, doglie e conforti;
Tu che m'affanni e increſci,
E dopo lunga pena
Vuoi che ſpanda il deſio ſue nuove piume,
E che torni al ſuo nume;
Tu che amica e ſerena,
Grazie ſpirando e ardore,
Fingi amoroſa a me l'altrui ſembianza!
Dal povero mio cor che vuoi, ſperanza?
Menzognera dici ſpera,
Ma il mio cor più non ti crede,
Perchè fede non trovò.
Già ti ſgrida, ingrata infida
Già ti chiama il cor ferito,
Che tradito il cor reſtò.

Palli-

Pallido ancor tremante
Per la sofferta già fiera tempesta
Fuor dell'onda incostante
Sull'arena il nocchiero il piede arresta;
Guata spumar crucciosi
I marini cavalli, e intanto sparte
E vele, e remi, e sarte
Vede nuotar con tema e con spavento,
E il turbine rotare, e il nembo e il vento,
Sin dal profondo seno
Ode mugghiare il mar; nè più si affida
All'acque, e all'aria infida,
Benchè si mostri a lui chiara e serena;
Nè per calma che invita
Torna le vele a sciorre; e tu che sai
Qual procella provai,
Tornando a lusingar la mia costanza,
Dal povero mio cor che vuoi, speranza?

A' scogli e rie procelle
L'infido mar d'Amor,
Fermati in porto, o cor,
Non scior le vele.
Sogliono pur due stelle
Spingere a naufragar;
No, non ti lusingar,
L'onda è infedele.

F I N E.

SIFA-

SIFACE.

Questo Dramma fu rappresentato la prima volta in Venezia nel teatro di S. Gio Grisostomo l' anno 1726. con musica di NICCOLO' PORPORA.

Esso non è a dirittura di Metastasio, ma tanto da lui corretto, e mutato, che il Quadrio non ha difficoltà di attribuirglielo, come proprio. Però uno squarcio di lettera del Metastasio de' 29 Giugno 1772. all' Ab. Vincenzo Camillo Alberti Bolognese ne scopre la verità. Vi sono gratissimo della gentile offerta che me ne fate (*cioè del* Siface), ma essendomene alcun anno fa capitato un esemplare, l'ho riletto, e non sono stato punto tentato di darlo per legittimo. E' un dramma fatto senza volerlo fare: l' idea era di rassazzonare un antico libretto a istanza del maestro *Porpora*: e nel rassazzonarlo fu interamente cambiato, perchè era troppo differente la stoffa dell' originale da quella delle rappezzature: e faceva un contrasto troppo mostruoso di stili totalmente discordanti, ma pure non è mio, benchè non credo che vi sia rimasto alcun verso del primo autore. Per esser mio, avrebbe dovuto esser da me da bel principio immaginato: ed io di questo non mi son proposto mai altro che la rettificazione di qualche parte; e benchè non ne abbia lasciata alcuna intatta, non le ho mai considerate come membri di un tutto da me preventivamente immaginato: onde dee per necessità esserne imperfetta la connessione: sicchè fate pur quell' uso che vi piace del *Siface*, ma non lo date per mio figliuolo: non potendo io in buona coscienza darlo per tale.

ARGO-

ARGOMENTO.

PEr rendere estinti gli odj antichi, e fermar più stabile amistà e pace, Siface Re di Numidia chiese al Re Lusitano Viriate sua figlia per consorte, e Regina, ma ciò solo per politica di Regnante, non per affetto di sposo, poichè già Siface teneramente viveva amante d' Ismene figlia d' uno de' principali del suo regno. Giunse Viriate in Rusconia capitale della Numidia, ed in vece di trovare lo sposo, vi rinvenne un empio tiranno, che per disfarsi dall' impegno di doverla prendere per moglie, la calunniò di tradimento; ma resa palese la frode, e vinto l' animo barbaro di Siface dal cuore generoso di Viriate, alla fine la chiamò al trono, ed al suo letto, come nel dramma con diversi accidenti disteso si trova.

INTERLOCUTORI.

SIFACE *Re di Numidia.*

VIRIATE *Principessa di Lusitania.*

ERMINIO *Generale delle armi di Siface, amante d' Ismene.*

ISMENE *figlia d' Orcano.*

ORCANO *padre d' Ismene.*

LIBANIO *confidente di Siface.*

La Scena si finge in Rusconia capitale della Numidia.

SIFA-

SIFACE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte esteriore delle mura di Rusconia con porta della città da un lato, dall' altro il palazzo d' Orcano. Porto di mare in prospetto.

SIFACE, ERMINIO, *ed* ORCANO, *Guardie*, *e Popolo*.

Orc. FRa le superbe mura
Della fedel Rusconia, ove tu stesso
Dalla Reggia di Cirta
Per accoglier la sposa il piè volgesti,
Vedi, Signor, che di tue nozze il grido
L'Africa aduna, ed a ciascuno in fronte
Puoi rimirare espressi
I segni del piacer. Tu solo intanto
D'Imeneo tra le faci
Nel giubilo comun sospiri e taci?
Erm. Fin dall'opposto lido

Il Rege Lusitano
Viriate sua prole
Pegno di fede, e d'amistà t'invia.
La sua beltà, la sua virtù qual sia
Già per fama conosci; e quando a lei
Quasi unito ti miri,
In vece di goder, taci e sospiri?

Sif. Orcano, Erminio, è vero,
E'vaga Viriate: io stesso, oh Dei!
Il momento affrettai d'unirmi a lei.
Ma qual era io non sono. Ad ogni istante
Prendon nuova sembianza i nostri affetti.
In diletto l'affanno
Cangiasi in un momento;
E quel che fu piacer divien tormento.

Orc. Come?

Erm. Perchè?

Sif. Barbaro ciel! che giova,
Che di Siface il nome
Tema l'Africa tutta, e il Mondo adori,
Se ad onta del mio core
Deggio stringer al seno... (*a*)

Orc. Odi, o Signore;
Quella voce festiva
Annuncia a noi che Viriate arriva.

SCE-

(a) *Si sente suono di trombe.*

SCENA II.

Al suono di trombe si vede approdare una galera con altri legni, dalla quale sopra un ponte sbarcano VIRIATE, *e* LIBANIO *con numeroso seguito di guardie Spagnole, e di Mori:* SIFACE *con* ORCANO, *ed* ERMINIO *si appressano per ricevere* VIRIATE.

Lib. Ecco, invitto Siface,
La real Viriate,
Che dal ciel Lusitano
Condur, per tuo comando,
All'onor del tuo letto, a me fu dato.
Sif. Donna sublime, a cui m'accoppia il fato,
Eccoti in questo amplesso il primo pegno
Di quell'ardor, che accende
Con reciproca fiamma i nostri petti.
(Che gran tormento è il simular gli affetti!)
Vir. Sposo e Signor, s'io non ti reco in dono
Di fugace beltà vago splendore,
Ti porto almen l'amore,
L'onestà, la costanza,
Doni di te più degni, e pregi miei.
Sif. Mi son noti abbastanza. (Odio costei.)
Erm. Ve' con che dolce lume

Su quel volto risplende
Amore, e maestà.
Sif. (Ma non m'accende.)
Orc. Solo al cor di Siface
Serbava il Ciel sì nobili catene.
Sif. (Tutto mi spiace a paragon d'Ismene.)
Vir. In me nulla è di vago,
Fa l'amor del mio Rege ogni mio vanto.
Ma qual, Signor (se tanto
Chieder lice a una sposa) acerbo affanno
Occupa il tuo pensier?
Sif. Stupido ammiro
Ciò che di vago aduna
Nel tuo sembiante amor. (Quanto è importuna!)
Libanio, Orcano.
Lib.) Sire.
Orc.)
Sif. Al mio real soggiorno
La Reina guidar sia vostra cura.
Vir. E tu quì resti? Appena
Giungo su gli occhi tuoi,
Mesto m'accogli, allontanar mi vuoi?
Sif. Tu, che al trono nascesti,
Quante cure abbia un Re saper dovresti.
Vanne; nè far oltraggio
Alla mia fedeltà co' tuoi sospetti.
(Che gran tormento è il simular gli affetti!)
Vir. Così vuoi? partirò. Ma non so quale
In

Incognita sventura
Par che tema il mio cor.
Sif. Parti sicura.
Vir. Se d'Aquilon lo sdegno
Tronca la pianta amata,
La vite innamorata
Languida cade al suol.
Del caro tronco priva
Non à chi la sostenta,
Il rio non la ravviva,
Non l'alimenta il Sol.

SCENA III.

ERMINIO, *e* SIFACE.

Erm. PErchè dolente e mesto
In così lieto dì, Signor, tu sei?
Sif. Odi, Erminio, i miei casi. Al Rege Ibero,
Per estinguer fra noi gli odj e le risse,
Chiedo la figlia: ei la promette. A lui
Va Libanio in mio nome. Io quì mi porto
Per accoglier la sposa, e in queste arene
S'offre al mio sguardo, e m'innamora Ismene;
E tal ardor io sento,
Che del nodo primier per lei mi pento.
Erm. (Oh gelosia crudel!) E pur d'Ismene,
Signor, sia con tua pace,

Viriate è più vaga.
Sif. A me non piace.
Erm. Se alla real consorte
Si fa noto il tuo foco, ah qual dolore...
Sif. Sol penso al piacer mio.
Erm. (Barbaro core!)
Ma la gloria, la fede,
La promessa... il dover...
Sif. M'attende Ismene
Nell'albergo vicin. Sieguimi, e taci.
Tu, che suddito sei,
I regj affetti esaminar non dei. (a)

SCENA IV.

ERMINIO *solo*.

DUnque infido è il mio bene?
Dunque fin ora ò sospirato in vano?
E si fa mio rivale il mio Sovrano?
Troppo infelice io sono,
Se gli affetti abbandono:
Se vendicarmi intendo,
O la mia fede, o la mia fiamma offendo.
Se lascio il mio bene,
Il povero core
In mezzo alle pene
Estinto cadrà.

Se

(a) *Parte*.

Se m' armo all' impegno,
Rivale ò il mio Re,
E ſolo il mio ſdegno
Fellone mi fa.

SCENA V.

Deliziosa ruſtica ne' palazzi reali.

SIFACE, *ed* ISMENE.

Sif. E Mi diſcacci, Iſmene?
E mi nieghi il tuo cor?
Iſm. Sì: fin ad ora
Mi fu gloria l' amarti, or m' è delitto.
Sif. Perchè?
Iſm. Di Viriate
Lo ſpoſo in te ravviſo,
Non l' amante d' Iſmene.
Sif. E' ver, mi lega
La ſorte a lei, ma con diverſo laccio:
A Viriate in braccio
Il dover mi conduce, a te l' amore:
Ella à ſolo la deſtra, Iſmene il core.
Iſm. Anche quel cor le dona,
Che a lei ſi deve, e la mia fiamma oltraggia.
Che, fatta anch' io più ſaggia,
Men credula ſarò di quel che fui
Nel preſtar fede alle luſinghe altrui.

Sif.

Sif. Oh Dio! Perchè, crudele,
Una colpa del fato in me condanni?
Ah s'io t'amo...
Ism. Se m'ami,
Signor, lasciami in pace.
Se per farmi infelice,
Fin nell'alma d'un Re manca la fede,
Porterò lunge il piede,
Sfogherò le mie pene in altro lido.
Poveri affetti miei! Siface infido! (a)
Sif. Ah non turbar col pianto,
Cara, le tue pupille. Io già mi scordo
D'ogni dover, d'ogni rispetto. Ismene
Oggi sarà mia sposa,
Quando ancor mi costasse un tradimento.
Tutto è minor delitto
Di quel che offende una beltà sì cara.
Ism. Dunque?
Sif. Vieni alla Reggia, e ti prometto,
Della sposa a dispetto,
Ad onta della sorte,
Che sarai mia regina, e mia consorte.
Scettro, corona, e soglio,
Credimi, avrai da me;
Ma voglio poi da te
Costanza e fede.
Serbami tu l'amor:
Un fido Re, che t'ama,

Sol

(a) *Piange.*

Sol brama dal tuo cor
Questa mercede. (a)

SCENA VI.

ISMENE, *poi* ERMINIO.

Ism. VAnne, felice Ismene,
Vanne; fra pochi istanti
Il crine avrai del real serto cinto:
La tua beltà, le tue lusinghe àn vinto.
Erm. Dove, bell'idol mio,
Dove?
Ism. Alla reggia.
Erm. Oh Dio!
Ism. Perchè sospiri?
Perchè nel volto impallidir ti veggio?
Erm. T'amo, ti perdo, e sospirar non deggio?
Ism. Le tue perdite chiami
Gli acquisti miei? No, non è ver che m'ami.
Erm. Ah non fidarti, Ismene,
De' reali favori:
Son le cagioni oscure,
Talor sembrano acquisti, e son sventure.
Ism. Or se dubbio è l'evento,
D'ingannarmi fra tanto io mi contento.
Mi lusinghi la speme,
Che la lusinga è grata.

Erm.

(a) *Parte.*

Erm. Bella Ismene adorata,
E mancar tu mi puoi?
Ism. Sento gli affanni tuoi;
Ma se il real desio
Mi prescrive così, che far poss'io?
Se fra le tue ritorte
Più l'alma mia non è,
Lagnati della sorte,
Non ti lagnar di me.
Basti alla tua costanza
La dolce rimembranza,
Ch'io sospirai per te. (*a*)

SCENA VII.

ERMINIO *solo*.

E Può senza rossore
Vantar tanta incostanza un'alma ingrata?
No no, del Re tiranno
Teme Ismene l'amore;
E chi sa quant'affanno
Costi questa menzogna al suo bel core?
Mi tradisca, o sia fedele,
Non sarò giammai disciolto.
Mi par bella in quel bel volto
Fin l'istessa infedeltà.
Forse finge esser crudele,

Per-

(a) *Parte*.

Perchè manchi in me l'ardore,
E l'istesso suo rigore
E' un effetto di pietà.

SCENA VIII.

Appartamenti reali con sedie.

VIRIATE, *poi* ORCANO.

Vir. MEl predisse il mio core,
Fu vero il mio timore;
Il perfido Siface
Stretto in altre catene
In faccia alla sua sposa adora Ismene.
Chiede luce dall'ombre
Chi vuol costante affetto,
Chi fede vuol d'un Africano in petto.
Che mai farò?... Ma il genitor d'Ismene,
Forse prima cagion di mia ruina,
Ardisce offrirsi agli occhi miei!
Orc. Regina.
Vir. Eh taci, Orcano, taci. Un sì gran nome
La mia beltà non merta, o il volto mio,
Ismene è la regina, e non son io.
Orc. Ismene?
Vir. Sì; già nel real soggiorno
Per opra tua la rimirò Siface.
Sol di lei si compiace; e già la sorte
Se-

Seconda il tuo disegno,
Se per mezzo d'Ismene aspiri al regno.

Orc. Forse alcun, che procura
La tua pace turbar, sarà fra noi.
Vedi tu stessa, odi tu stessa, e poi
I giusti sdegni accensi...

Vir. Vidi abbastanza, ed abbastanza intesi.

Orc. Suddito io nacqui, e sol la gloria io bramo
Di suddito fedel. Prove ne chiedi?
Comanda, ubbidirò.

Vir. Ch'io ti comandi?
Meglio conosco, Orcano, il fato mio;
Tu sol comandi, ed ubbidir degg'io.
Vuoi che d'Africa io parta,
Senza che torni alle paterne soglie
Col titol di Reina, o quel di moglie?
Via, si apprestin le navi,
Ma non quelle fastose,
Con cui mandommi il genitor invitto;
Basta un picciolo legno al mio tragitto.

Orc. Ah Regina, m'offendi,
Se co' sospetti tuoi...

Vir. Contento ancor non sei? Parla, che vuoi?
Che io resti in queste arene,
E che al fasto d'Ismene
Miserabile oggetto
Vil ministra divenga al regio letto?
Via, si tronchin le chiome,
Grado si cangi, e nome.

Mi

Mi si tolgono i fregi
Ornamento de' Regi.
Altro ammanto recate,
Ma non sia già di quelli,
Che dall'Asia portò la Tiria prora;
Di mal tessuti velli
Purchè un manto mi copra, è troppo ancora.

Orc. La mia gloria così tacciando vai,
Perchè fin or non sai
Qual sangue mi trascorra entro le vene:
Io son, Regina...

Vir. Il genitor d'Ismene.

Orc. Questo ingiusto sospetto
E' troppo pertinace.
L'opre mie parleran, se il labbro tace.
Dalla cuna intorno al core
Portai meco onore e fede:
Quella fede, e quell'onore
Alla tomba io porterò.
Con quel sangue, che versai,
Coronai la mia costanza,
Con quel sangue, che m'avanza,
L'onor mio difenderò. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IX.

VIRIATE, *poi* LIBANIO.

Vir. MAl comincia in me il nome
Di Regina, e di moglie. Io che risolvo?
Lib. (Di delitto fallace
Rea la consorte sua brama Siface.
Di me si fida, e chiede
Ch'io simulando amor tenti sua fede.
Ma Viriate è quì.) Regina.
Vir. Oh Dio!
Li. (Mi confonde il timor.) Qual cura affanna,
Real donna, il tuo cor?
Vir. Sorte tiranna.
Libanio, io son tradita.
Già per altra ferita
Il mio sposo mi lascia in abbandono.
Mi portasti ai rifiuti, e non al trono.
Lib. Mi son noti i tuoi torti; e tu dovresti
Dolerti men. Al fin che perdi? un core
Che costanza non à, che non à fede.
Se un'altra fiamma chiede,
Se brama un altro core il tuo desio,
Più costante di quello, eccoti il mio.
Se non possiedo un regno,
O' real sangue in seno,
E unito a te ne sarò degno almeno.
Vir.

Vir. Mi tradiſci ancor tu? Ma ſudi in vano
Colle richieſte impure
A farmi meritar le mie ſciagure.
Lib. E tradimento appelli
Un'offerta di fede a chi la brama?
Vir. Fede non è, ma fellonia ſi chiama.
Lib. Ah Regina, il tuo petto
E' incapace d'amor, privo d'affetto.
Vir. Ardo d'amor anch'io,
Com'è l'uſato ſtile
D'ogn'anima gentile,
D'ogni amoroſo cor.
Ma nel tuo ſen, nel mio
Amor cangiando aſpetto,
Virtute è nel mio petto,
In te diventa error. (*a*)

SCENA X.

Libanio *ſolo*.

STrani effetti d'amor! Mi fingo amante
Per ſervire a Siface, e mentre il labbro
Simulando favella, il cor s'accende,
E il fallace amor mio vero ſi rende.
Se tanto piace
Quando è ſdegnata,
Quando è placata,

(a) *Parte*.

Che mai farà?
Amai per gioco,
Ma la mia face
A poco a poco
Vera si fa. (a)

S C E N A XI.

ISMENE, *poi* ORCANO.

Ism. DAl paterno ricetto
Eccoti giunta, Ismene, al regio tetto.
Quì del real diadema
Adorna il crin... ma che dirà fra tanto
Il volgo osservator dell'opre altrui?
Eh son vani rispetti: il volgo ancora
Detesta i mezzi, e poi gli effetti adora.
E tu, povero Erminio,
S'io ti manco di fe, che mi dirai?
Tu m'amasti gran tempo, ed io t'amai.
Quel volto mi piagò,
Di costanza, d'amor quel volto è degno,
Ma quel volto però non vale un regno.
T'intendo sì, mio cor,
Pensando al caro ben
Con nuovi moti in sen
Ti sento palpitar,
Languir ti sento.

Ah

(a) *Parte*.

Ah soffri il tuo dolor,
Soffri, nè ti lagnar:
Dopo un breve penar
Sarai contento. (*a*)

Orc. Tu di Siface in corte?
Perchè? chi ti condusse,
Senza attender l'assenso
Del paterno voler? Rispondi, audace?
Temeraria, chi fu? parla.

Ism. Siface.

Orc. Ei da te che pretende?

Ism. Io non osai
Del mio Sovrano esaminar gli arcani.

Orc. Tanto sei rispettosa, e poi disprezzi
L'ira del genitore,
Le leggi d'onestà, la gloria mia,
Che mi costò fin or tanta fatica?
Figlia indegna di me, figlia impudica.
Se colpa io n'ò, se mai
Esempj così rei
Ebbe da me, voi lo sapete, o Dei.

Ism. Qual riparo alla forza?

Orc. E ancor non ti confonde il tuo rossore?
Ah che del fallo istesso
Questa pace, che mostri, anch'è peggiore.
Vieni, perfida, e taci. (*b*)

Ism. Ove?

(a) *Partendo s'incontra con Orcano.*
(b) *La prende per un braccio.*

Orc. Fra i Sciti,
O in più lontana terra,
Che nell'ignota sponda
L'ingiurie mie, la tua vergogna asconda.
Ism. Perdonami, non deggio.
Orc. E qual dover contrasta
Al rimorso di un fallo,
E di figlia al dover?
Ism. Quel di vassallo.
Orc. Prima che la tua colpa
Oltraggi l'onor mio, con questa mano
Il cor ti passerò. (*a*)

SCENA XII.

VIRIATE, *e detti.*

Vir. Fermati, Orcano.
Così contro la figlia?
Orc. Ah mia Regina,
A ragion mi condanna il tuo sospetto.
Vuoi vendetta, ecco il ferro, ed ecco il petto. (*b*)
Punito il gran delitto
Nella prima cagion convien che sia:
Io generai la rea, la colpa è mia.
Ism. (Chi mi consiglia?)

Vir.

(a) *Snuda la spada contro Ismene.*
(b) *S'inginocchia.*

Vir. Sorgi,
Principe generoſo, e a me perdona
L'innocente traſporto, il mio timore
Nel crederti infedel troppo fu cieco;
La nemica è coſtei, laſciami ſeco.
Orc. Differiſci la pena, e non la togli,
Se l'involi da me. Laſcia, o Regina,
In quel core inumano
L'onor di vendicarti a queſta mano.
Iſm. (Che ſia di me?)
Vir. No: parti; il tuo riſpetto
Moſtrami in queſto almeno.
Orc. Io partirò, ma con le furie in ſeno.
Almen la Parca irata
Non mi ſerbaſſe in vita;
Perfida figlia ingrata!
Donna real tradita!
Miſero genitor!
O' perſo i miei ſudori,
Se baſta un ſol momento
Di cento allori e cento
A togliermi l'onor. (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA XIII.

VIRIATE, *e* ISMENE.

Vir. (DI tutte le mie pene
E' costei la cagion.) T' accosta, Ismene, (*a*)
Tu siedi, e voi partite. (*b*)
Ism. Eh tua suddita io sono;
Colpevole mi credi,
E vuoi...
Vir. Voglio così, t' accosta, e siedi.
Ism. (Favor sospetto!) (*c*)
Vir. (Prima.
Lusingarla degg' io.) Siam sole, Ismene,
Tel confesso, io t' odiai, nel mio sospetto
Di Siface l' amor ti fece rea,
Ma così bella Ismene io non credea.
Vendette meditai, ma non so come
Rimirando il tuo volto
Più sdegnata non sono,
Vendetta non desio,
Compatisco chi t' ama, e t' amo anch' io.
Ism. Tal merto in me non vedo.
Vir. (Forse lo crederà.)
Ism. (No, non lo credo.)
Vir. Che tu con arti impure

Vo-

(a) *Va a sedere.*
(b) *A' paggi, che si ritirano.*
(c) *Va a sedere.*

Vogli del mio Signor ſedur l'affetto,
Che del padre a diſpetto,
Che ad onta dell'onor... Eh non s'annida
Sotto ſpoglia sì bella un'alma infida.

Iſm. Qual ſia la mia bellezza,
Viriate, io non so; so che a queſt'alma
Fanno oltraggio i ſoſpetti
Del genitore, e tuoi. Giammai Siface
Non parlommi d'amore, il grado mio,
Il tuo merto... Eh ſon folle
Diſcolpandomi teco; io già ſicura
Dell'onor mio ti vedo.
(Forſe lo crederà.)

Vir. (No, non lo credo.)
So che pudica ſei,
Però su gli occhi miei,
Nel mio ſoggiorno iſteſſo,
Iſmene, tel confeſſo, è debolezza,
Io non poſſo mirar tanta bellezza.

Iſm. Dunque da me che brami?

Vir. Lontana ti vorrei.

Iſm. Ma tu non m'ami?

Vir. Perciò toglier procuro
Ogni cagion di ſdegno al noſtro affetto.

Iſm. S'io venni al regio tetto,
Siface il comandò. Dal ſuo volere
Dipende il partir mio.

Vir. Parti; l'iſteſſo ſiam Siface, ed io.

Iſm. Partir non poſſo.

Vir. Io tel configlio, e quando
Configliarti non giova, io tel comando.
Ism. Altri quì che Siface, e il padre mio,
Non comanda fin ora.
Vir. Ma Viriate ancora
Giudice, e tua Sovrana il Ciel deſtina.
Ism. Regina ancor non ſei.
Vir. Non ſon Regina? (*a*)
Chi avrà mai tanto faſto
Di contraſtarmi il ſoglio?
Ism. Io tel contraſto. (*b*)
Vir. Perfida, le tue pari,
Benchè amate da un Re, non ſon Regine,
Ma deſtinate ſono
Al piacer di chi regna, e non al trono.
Ism. Saprò di tanta offeſa
Vendicarmi con l'opra.

SCENA XIV.

SIFACE, *e dette.*

Sif. E Qual conteſa? (*c*)
Ism. Scoſtati, o Re; ſe tu nol ſai, di nuovo
Viriate dirà che le mie pari
Sol deſtinate ſono
Al piacer di chi regna, e non al trono.
Sif.

(a) *Si leva da ſedere.*
(b) *S'alza.*
(c) *Verſo Iſmene.*

Sif. Qual trono? qual piacer? Io non t'intendo.
Quando giunger mi vedi
Perchè tu mi difcacci?
Ifm. A lei lo chiedi. (*a*)
Sif. Qual'ira! e perchè altrove
Rivolgi il ciglio, quando (*b*)
Siface s'avvicina?
Regina, e perchè mai?
Vir. Non fon Regina.
Sif. Sentimenti sì rei
Chi ardifce proferir?
Vir. Chiedilo a lei. (*c*)
Sif. Ifmene, oh Dio, fdegnofa
Non ti poffo mirar.
Ifm. Vanne alla fpofa.
Sif. Viriate, è coftante
Siface al fuo dover.
Vir. Vanne all'amante.
Sif. Forfe non credi vero
L'affetto del mio cor?
Ifm. Sei menzognero.
Sif. L'affetto del mio core
Forfe vero non è?
Vir. Sei traditore.
Sif. Ma qual colpa è la mia? ditemi voi
La mia colpa qual'è? Ma voi tacete?
Di che, di che m'accufa

Quel

(a) *Accennando Viriate.*
(b) *A Viriate, che non lo guarda.*
(c) *Accennando Ifmene.*

Quel silenzio ostinato?
Vir. Tu lo sai.
Ism. Lo sai tu.
Vir. Perfido.
Ism. Ingrato. (*a*)

SCENA XV.

SIFACE.

FRema pur Viriate,
E mi chiami infedel colei, che adoro,
Io non cangio pensier. Quella non curo,
E questa placherò. Divien maggiore
Tra l'angustie ch'io provo in me l'ardore.
Nobil' onda
Chiara figlia d'alto monte,
Più che stretta e prigioniera,
Più gioconda
Scherza in fonte,
Più leggiera
All'aure va.
Tal quest'alma
Più ch'è oppressa dalla sorte,
Spiegherà più in alto il volo,
E la palma
D'esser forte
Dal suo duolo
Acquisterà.

Fine dell' Atto primo.

(a) *Partono.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

SIFACE, e LIBANIO.

Lib. SIface, in van tentai
Di Viriate il cor. Lufinghe e prieghi
Tanta forza non ànno, onde s'abbaffi
Fino ad amarmi il fuo reale orgoglio.
Sif. Incoftante, o fedele, io rea la voglio.
Vanne, amato Libanio, e fra catene
In cuftodita parte
Viriate conduci.
Lib. E qual delitto
Può farla rea? Forfe il fuo genio onefto?
Sif. Mi toglie Ifmene: il fuo delitto è quefto.
Lib. Penfa, o Signor, che il volgo
Ingiufto non ti creda: il volgo adora
La giuftizia nel Re. L'idea di quella
Ad ubbidir lo sforza.
Sif. Eh fpeffo il volgo appella
Col nome di giuftizia anche la forza.
Per mantenermi in regno

Bafta

Basta un vel di ragione al mio disegno.

Lib. Onde il pretesto a tal disegno avrai?

Sif. Tutto, amico, pensai: mentito foglio
Farà giusto il mio sdegno: io vuo' che mora
Erminio, e Viriate.

Lib. Erminio ancora!

Sif. Sì; l'indegno s'arresti.

Lib. Alle catene
Qual colpa lo condanna?

Sif. Adora Ismene.

Lib. Dunque...

Sif. Non più dimore.
Di Siface all'amore, alla vendetta
Servi fedele, e il guiderdone aspetta.

Lib. Ubbidirò, ma poi
Premio da te non voglio;
L'onor de' cenni tuoi
Premio per me sarà.
Quando mercè richiede,
D'un suddito la fede
Più merito non à. (a)

SCENA II.

SIFACE, *e poi* ISMENE.

Sif. PUr che giunga una volta
A posseder la sospirata Ismene,

Non

(a) *Parte.*

Non diſtingue il cor mio
Dalla frode il dover.

Iſm. Siface, addio.

Sif. Dove, mio ben? t'arreſta.

Iſm. Voglio fuggir da queſta
Troppo alla pace mia nemica ſtanza;
O' ſofferti abbaſtanza
Rimproveri ed offeſe.
Tutto Siface inteſe,
Ma non veggio fin or la mia vendetta.
Troppo, ingrato, t'amai.

Sif. Fermati, aſpetta.

Iſm. E che aſpettar degg'io?
Che la rivale infida
In ſeno a te dell'amor mio ſi rida?
O che su gli occhi tuoi, come impudica,
Mi ſveni il padre mio?
Ah pur troppo aſpettai; Siface, addio.

Sif. Odi, Iſmene adorata,
Vendicata già ſei.

Iſm. Son vendicata?
Come? ....

Sif. Per mio comando
Prigioniera è la ſpoſa,
E la pena condegna
Al fallo avrà.

SCE-

SCENA III.

ORCANO *in atto di metter mano alla ſpada verſo* ISMENE, *e detti.*

Orc. PUr ti raggiungo, indegna.
Iſm. Difendimi, Signore.
Sif. Olà, t'arreſta;
Che tenta Orcano, e qual baldanza è queſta?
Orc. La mia vita è l'onor, nè tu farai
Ch'io giunga a tollerar gli oltraggi miei.
Sif. Gli affetti del tuo Re riſpetta in lei.
Iſm. D'una tua figlia è ſangue,
Non d'una tua nemica,
Quello, che vuoi verſar.
Orc. Menti, impudica.
Chi con le ſante leggi
D'onore, e d'oneſtà non ſi conſiglia,
No, mio ſangue non è, non è mia figlia.
Sif. Se non è figlia Iſmene,
E' Siface tuo Re; potrei....
Orc. Signore
Della vita tu ſei, non dell'onore.
Iſm. L'oneſtà non offendo,
Se conſagro al mio Re gli affetti miei.
Orc. A qual roſſor voi mi ſerbaſte, o Dei!
Iſm. Porto è vero il ſen piagato,
Ma rimorſo al cor non ſento.

Il

Il tuo ſdegno è mio tormento;
Ingannato genitor.
Partirò dagli occhi tuoi;
Deh tu rendimi, ſe puoi,
Innocente nel ſuo cor. (a)

SCENA IV.

Orcano, e Siface.

Orc. Finchè a punirti io giungo,
Ti ſeguirò.
Sif. Fin ora
Ti ſofferſi per lei: fermati, e taci.
Forſe l'iſteſſa ſcuſa
Non baſterà per la ſeconda offeſa.
Orc. Non avrà ſempre un Rege in ſua difeſa.
Sif. E qual ragione, Orcano,
Ai da sdegnarti ſeco?
In che, in che t'offende
L'amor d'un Re, che attende
A premiar nella figlia i tuoi ſudori?
Orc. Siface, e per qual fallo
Io meritai sì vergognoſi onori?
Per te fedel vaſſallo
Il petto eſpoſi a cento piaghe e cento;
Non ricuſai cimento,
Nè periglio per te; fra i riſchi e l'ire
A fa-

(a) *A Siface, e parte.*

A favor del tuo nome
Sotto l'acciaro incanutii le chiome.
Ah quando in mezzo all'armi
Misto al sangue il sudor per te versai,
Così barbaro premio io non sperai.
Sif. L'opre tue mi rammento, adoro Ismene.
E quando in dono a lei
Offro cortese e la corona e l'ostro,
Grato abbastanza al genitor mi mostro
Orc. Qual ostro? qual corona? A Viriate
Non la donasti già, non è tua sposa?
Sif. No, mia sposa non è. L'empia m'insidia
E la vita, e l'onor.
Orc. Come?
Sif. Un suo foglio
Ad Erminio diretto,
E di sua man vergato, a me palesa
La congiura, e l'amor.
Orc. D'onde l'avesti?
Sif. Il messo la tradì. Vieni; tu stesso
Dell'empio tradimento
Il giudice farai.
Orc. Numi, che sento!
Sif. Pianta, che men profonde
A' le radici in terra,
Più innalza al ciel le fronde,
Più presto a cader va.
D'ogni più debol vento
Un soffio sol l'atterra;
E per-

E perde il ſuo bel verde,
Perchè pieno alimento
Il ſuolo non le dà. (*a*)

SCENA V.

VIRIATE, *e poi* LIBANIO *con Guardie, che portano catene, indi* ERMINIO.

Vir. Timori, geloſie, ſoſpetti, e ſdegni,
Che volete da me? Per mio tormento
Tutti nel cor vi ſento; il mio ripoſo
Tutti a vicenda a diſturbar venite,
Ma di me che ſarà poi non mi dite.
Lib. Per comando real....
Vir. Forſe ritorni
A tentar la mia fe?
Lib. Vengo, Regina,
Del regio cenno eſecutor: quei lacci,
Nè so per qual cagione, il Re t'invia.
Vir. Io prigioniera?
Lib. Sì.
Erm. (Stelle, che fia!) (*b*)
Vir. E' il barbaro coſtume
Degno d'Africa in ver, lacci, e ritorte
Alla figlia d'un Re, d'un Re conſorte.
Lib. Viriate, anche ài tempo

(a) *Parte con Orcano.*
(b) *In diſparte.*

D'accettar l'amor mio: placa lo ſdegno,
E libera ſarai.

Erm. (Miniſtro indegno!) (*a*)

Vir. A prezzo così vile
Odio la libertà. Per queſto core
Ceppi, ferro, velen, catene e morte,
E ſe v'è mal peggiore,
Anche à placido aſpetto
A paragon del tuo mal nato affetto.

Lib. Già che vuoi le catene, olà s'annodi.
Serbatela alla pena
Entro carcere orrendo.
Or non ài più difeſa.

Erm. Io la difendo. (*b*)

Vir. Fermati, Erminio.

Lib. Traditor, che tenti? (*c*)

Vir. Al decreto real...

Erm. Laſcia, o Regina,
Che puniſca il mio ferro il ſuo delitto.

Lib. Non è più tuo quel ferro, a me lo rendi.

Erm. Non è mio? temerario, e qual ragione
Ai tu di domandarlo?

Lib. Il Re l'impone.

Erm. Come!

Vir. L'impone il Re?

Lib. S'arreſti.

Erm. Adoro

Il

(a) *In diſparte.*
(b) *S'avanza colla ſpada nuda.*
(c) *Pone mano alla ſpada.*

Il comando real. Prendi, ma poi (a)
Trema, fellon, che non mi torni al fianco.
Lib. Eh forse allor non ti vedrò sì franco.
Vir. Che si tarda? compisci
L'opra, Libanio; a me quelle catene. (b)

SCENA VI.

ISMENE, *e detti.*

Ism. (QUì la rival!)
Vir. Giungi opportuna, Ismene.
Vedi, questi son lacci, e son tuo dono:
Io di questi son degna, e tu del trono.
Ism. Compatisco i tuoi casi. A tuo favore
L'opra mia con Siface,
Se brami, impiegherò.
Vir. Stanca non sei
D'impiegarti per te?
Ism. Non cura Ismene
A favor d'un'amica
Nè sudor, nè fatica.
Vir. A me, che rea non sono,
La catena fin or punto non pesa.
E, se fosse tuo dono,
La libertà diventerebbe offesa.
Ism. Sensi d'anima grande! Erminio ancora

T 2 Quì

(a) *Getta la spada.*
(b) *Viriate viene incatenata.*

Quì prigionier?
Lib. Fu di Siface il cenno.
Erm. Come? a noi lo dimanda
Chi nel cor di Siface à sì gran parte?
Ism. Io? Solo il Re comanda, e fin adesso
Viriate, ed il Re sono l'istesso.
Vir. Non tanto fasto, Ismene. Ove si cangia
Facilmente ventura,
La sorte più felice è men sicura.
Ism. Instabile è la sorte; assai diversa
Però con noi si mostra;
Io ne provo il favore, e tu lo sdegno:
Offre a te lacci, a me promette un regno.
Vir. Sì; ma però non toglie
Della sorte il difetto
Il carattere eccelso a un regio petto.
Io senza regia sede
Regina son con la catena al piede.
Tu sempre, ancor che avessi
Cento provincie al tuo comando pronte,
Serva sarai con la corona in fronte.
Andiam, Libanio.
Lib. Io lascio,
Custodi, a voi del prigionier la cura.
Ism. Quanto mi fa pietà la tua sventura!
Vir. Tu mi vorresti misera,
Anima indegna e perfida;
No, la catena, e il carcere
Misera non mi fa.

Con-

Contro quest' alma intrepida
Sfoga il mal nato orgoglio;
Ma, barbara, ricordati
Che se m' involi il foglio,
Ti costa l' onestà. (a)

S C E N A VII.

Ismene, *ed* Erminio, *ed alcune delle Guardie.*

Ism. CRedimi, Erminio; a parte
Io son del tuo dolore,
Sallo il Ciel, se mi pesa, e sallo Amore.
Erm. Non è poca ventura:
Almen possono alfin le mie catene
Un sospiro ottener dal cor d' Ismene.
Ism. Ma sai tu di qual fallo...
Erm. Altro delitto,
Che l' amarti non ò. Forse Siface
Odia un rivale in me. Se questa è colpa,
Io son reo, lo confesso,
E ancor su gli occhi suoi direi l' istesso.
Per cagion così bella
Il carcere m' è caro, e le ritorte,
Non temo le sventure, amo la morte.
Ism. Ah lascia, Erminio, lascia
D' amarmi più, d' essermi più fedele;

(a) *Parte con Libanio, e Guardie.*

E apprendilo da me.
Erm. Legge crudele!
Perchè apprender degg'io
L'infedeltà d'Ismene? Ah no, più tosto
Tu cerca, o mia speranza,
Cerca tu d'imitar la mia costanza.
Ism. Non posso.
Erm. Un'altra volta
Me'l promettesti, o cara.
Ism. Erminio, ascolta.
Tutto è vero, io t'amai,
Il tuo volto, il tuo cor mi piacque allora:
Anche più ti dirò, mi piace ancora.
Ma l'offerta d'un trono...
Quel diadema... quell'ostro... eh se tu stesso
Trovar potessi una Regina amante,
Che faresti non so.
Erm. Sarei costante.
Ism. In me, sia con tua pace,
Non v'è tanta virtù. Vano è lo sdegno,
Son vane le querele;
Acquista un regno, e ti sarò fedele.
Erm. Dunque son nel tuo core
Onore, fedeltà, costanza, affetto,
Nomi senza soggetto, idoli vani!
A' tuoi desiri insani
Abbandonati, ingrata, il foco mio
Scordati pur, cangerò stile anch'io:
Cercherò nuove fiamme,

Sa-

Saprò ſcordarmi anche d' Iſmene il nome,
L'abborrirò quanto l'amai... ma come?
Laſcia il lido,
E il mare infido
A ſolcar torna il nocchiero,
E pur sa che menzognero
Altre volte l'ingannò.
Quel ſembiante,
Che m'acceſe,
Incoſtante
A me ſi reſe,
E pur torno a vagheggiarlo,
E laſciarlo,
Oh Dio! non so.

SCENA VIII.

Ismene *ſola.*

Fuggi pur dal mio petto,
Importuna pietà, ch'io non t'aſcolto.
Con più ſereno aſpetto
Mi favelli la ſpeme, or che vicina
E' la vittoria mia, l'altrui ruina.
Già corro in ſeno
Del mio contento,
Amico è il vento,
Sereno è il mar.
Già col favore

D'amiche ſtelle
Solcai l'orrore
Delle procelle,
Senza timore
Di naufragar. (a)

SCENA IX.

Gran ſala per il giudicio. Trono da un lato, a piè del quale è tavolino con ſedia.

SIFACE *con foglio*, *e* LIBANIO.

Lib. Nelle vicine ſtanze
Stan cuſtoditi i rei. Per compir l'opra
Manca ſolo il tuo cenno.
Sif. Il ſervo ancora
Di Viriate io comparir non veggio.
Già le promeſſe, e l'oro
L'avran, cred'io, per opra tua ſedotto
A ſoſtener, che del mentito foglio
Ei foſſe il meſſaggier.
Lib. Minacce, e prieghi
Furon vani con lui.
Sif. Dunque avrem noi
Chi la calunnia ordita
Scoprir potrà.
Lib. No: lo privai di vita.

Sif.

(a) *Parte.*

Si. Da ſaggio oprasti. Or vanne, i rei conduci. *(a)*
Di quel ſervo la morte
Molto giovar potrà; dirò che volle
Erminio, e Viriate
Toglier così chi paleſar potea
La colpa lor.... nol crederà ciaſcuno.
Ma ſe nol crede appieno,
Cagione avrà di dubitarne almeno.

SCENA X.

ORCANO, *e detto.*

Orc. AL tuo cenno ſovrano
Quì mi porto, Signor.
Sif. T'accoſta, Orcano.
Il tradimento indegno
Pur troppo è vero, or lo vedrai per prova.
Orc. Punir lo dei. (Finger così mi giova.)
Vien Libanio, mio Re.
Sif. Quì aſſiſo in ſoglio
Le diſcolpe, e l'accuſe udir io voglio. *(b)*
Là tu giudice ſiedi.
Orc. Il cenno adempio. *(c)*
(Perchè di me ſi fidi, i ſdegni miei
Diſſimular degg'io.)
Sif. Vengano i rei.

SCE-

(a) *Parte Libanio.*
(b) *Va al trono.*
(c) *Va a ſedere al tavolino.*

SCENA XI.

VIRIATE, *ed* ERMINIO *incatenati*. LIBANIO *con Guardie*, *e detti*.

Vir. SIface, eccoti innanzi
D' un Re la figlia infra catene avvolta.
Così d' esser accolta
Non mi credea, nè che Siface al fine
Queste pompe serbasse alle Reine.
Sif. Nè Siface credea
Di ritrovarti rea. Questo è tuo foglio.
Prendilo, Orcano, e leggi. (*a*)
Vir. Un foglio mio!
Erm. (Che sarà?) Ma fra tanto
Chi palesa il mio fallo? In che peccai?
Sif. Viriate difendi, e non lo sai?
Leggi. (*b*)
Orc. *Erminio adorato.*
Vir. Io scrissi, e quando mai?
Erm. Numi, che sento!
Orc. (Misera sposa!)
Vir. Oh frode!
Erm. Oh tradimento!
Sif. Siegui. (*c*)

Orc.

(a) *Orcano prende il foglio.*
(b) *Ad Orcano, che legge.*
(c) *Ad Orcano.*

Orc. *Fra l'ombre amiche* (*a*)
Della vicina notte, allor che crede,
Sicuro di mia fede,
Meco posare in pace,
Di propria mano io svenerò Siface.
Tu intanto, a cui commessa
E' dell'armi la cura,
La grande impresa assicurar procura.
Vir. Io con la destra mia?
Sif. Taci.
Orc. (Oh inganno!)
Erm. Oh menzogna!
Lib. (Oh fellonia!)
Orc. *Sai che del nostro amore* (*b*)
L'unico prezzo è questo.
Lo sposo io sveno, e tu provedi al resto.
Viriate.
Sif. Ora è tempo
Ch'io le discolpe intenda.
Difenditi, se puoi.
Vir. Ch'io mi difenda?
Si difenda quel vile,
Che d'accusarmi ardisce; è suo rossore,
Non mio fallo l'accusa;
A chi colpa non à scorno è la scusa.
Ch'io mi difenda? no. Fin dalla cuna
A proferire apprese

Sol

(a) *Segue a leggere.*
(b) *Come sopra.*

Sol comandi il mio labbro, e non difese.
Lib. (Nobile ardir!)
Sif. Dunque già rea tu sei,
Se alcun non parla.
Erm. Io parlerò per lei.
Chi quel foglio recò? d'onde l'avesti?
Sif. Di Viriate il servo,
Che ne fu messaggier, tradì l'arcano.
Erm. Qual è? perchè si asconde?
Venga.
Sif. E' giusto.
Lib. Ei l'uccise, e poi lo chiede.
Erm. Io?
Lib. Sì; chi non si avvede,
Che tu con la sua morte
Al tuo fallo scemar tenti la prova?
Erm. Ah foste voi....
Sif. Dissimular non giova.
Vir. Questo di più!
Sif. D'Orcano
La sentenza s'ascolti. Ei pensa, e tace? (a)
Parla, che fai?
Orc. L'orrore
Di sì reo tradimento
Tutta m'occupa l'alma,
Tutto m'agghiaccia il cor, muto mi rende.
Sif. Dì, se vedesti mai
Più enorme infedeltà.

Orc.

(a) *Ad Orcano pensoso.*

Orc. No, non la vidi.
Sif. Per la ſpoſa infedel, per quel fellone
Io ſteſſo m' arroſſiſco.
Orc. E n' ài ragione.
Erm. Fin Orcano congiura a noſtro danno?
Vir. Già un perfido lo credo, e non m'inganno.
Orc. No, perfido non ſono,
Adempio il mio dover, deteſto il fallo;
E tal m' accende il ſeno
Odio e furor per l' eſecrando ecceſſo,
Che vorrei di mia man punirlo io ſteſſo.
Sif. Fedel miniſtro, al fine
Tu vedi, che non reſta
Un' ombra di difeſa al tradimento.
Orc. Ah che pur troppo è chiaro;
Così cieco foſs' io per non mirarlo;
Tutto accorda a provarlo;
Mi ſon paleſi i rei,
La colpa è certa, (e tu l' autor ne ſei.)
Sif. Dunque decidi.
Orc. E' neceſſario al regno,
Che muoja chi tradì.
Vir. Giudice indegno!
Erm. Anima rea!
Sif. Confuſa,
Viriate, io ti veggio; il tuo delitto
Dovrei punire, e n' ò pietà. Si ſciolga. (*a*)
Erm. (Qual cangiamento, oh Dei!)

Sif.

(a) *Una delle Guardie ſcioglie le catene a Viriate.*

Sif. Colla clemenza.
Vendicarmi vogl'io; colpa d'amore
Degna alfine è di scusa, io ti perdono.
Ma perchè poi contro di me non sia
Occasion di sospetto il perdonarti,
Tu stessa afferma il tuo delitto, e parti.
Orc. (Che dirà?)
Sif. Non rispondi?
Vir. E vuoi ch'io stessa
M'accusi per viltà, benchè innocente?
Sif. Se tardi anche un momento, ambi morrete.
Erm. Si muoja,
Vir. A me rendete,
Barbari, quei legami. I lacci miei,
La mia morte dov'è? che più s'aspetta?
L'opra compisci, e il tuo disegno affretta.
Sif. E vuoi...
Vir. Voglio che almeno
Vendicator dell'innocenza oppressa
Il rimorso crudel ti resti in seno.
Sif. Che parli d'innocenza? E' di tua mano
Vergato il foglio; a lei lo porgi, Orcano.
Orc. Vedilo, e ti difendi. (*a*)
Vir. Infame è il foglio,
Traditor chi lo scrisse, empio chi il crede. (*b*)
Sif. Dunque così....
Vir. Così ragione io rendo,

Così

(a) *Orcano dà il foglio a Viriate.*
(b) *Lo strappa.*

Così l'onor dell'opre mie difendo.

Sif. Olà: troppo sofferſi, alle catene
Coſtei ritorni.

Vir. E ſia contenta Iſmene.
Rendimi i lacci miei,
Dammi la morte in dono. (*a*)
So che innocente io ſono,
Voi lo ſapete, o Dei,
Quel traditor lo sa. (*b*)
Soffri la tua ſventura, (*c*)
Godi di mie ritorte, (*d*)
Non m'accuſar d'impura, (*e*)
E faccia poi la ſorte
Quel che di me vorrà. (*f*)

SCENA XII.

SIFACE, ORCANO, *ed* ERMINIO *con altre Guardie.*

Sif. Già che di mia clemenza
S'abuſa Viriate, Erminio almeno
Sappia goderne. Apprendi
Quanto verſo di te pietoſo io ſono,
La tua colpa confeſſa, e ti perdono.

Orc. Stendi, Erminio, la deſtra,

Ora

(a) *A Siface.* (b) *A Libanio.*
(c) *Ad Erminio.* (d) *Ad Orcano.*
(e) *A Siface.*
(f) *Parte con Libanio, e Guardie.*

Ora che puoi della fortuna al crine.
Erm. Sì, persuaso al fine
Tutto dirò: Per la beltà d'Ismene
Io porto il cor trafitto,
Son rival di Siface, ecco il delitto.
Orc. Taci.
Sif. Sì, temerario, io l'àmo, e quando
Genio maggior non mi legasse a lei,
Solo per tormentarti io l'amerei.
Erm. Sappi per tuo cordoglio,
Che Ismene in te non ama altro, che il soglio:
Sappi per tuo martiro,
Ch'io costo al cor di lei qualche sospiro.
Sif. Superbo, a me dinanzi
Tanto ardisci?
Orc. Ah, Signor, placa lo sdegno,
Quel folle ardir sol di pietade è degno.
Sif. Pietà con chi m'offende?
Pietà con chi disprezza
Il mio rigore, e la clemenza mia?
Pietà con lui troppa viltà saria.
Fiume, che torbido
Da' monti scende,
Rapido folgore,
Che l'aria accende,
Son lievi immagini
Del mio furor.
Gli Dei mi tolgano

L'onor

L'onor del trono,
Se con quel perfido
Crudel non sono,
Se non mi vendico
D'un empio cor. (a)

SCENA XIII.

ORCANO, *ed* ERMINIO *con Guardie*,

Erm. CHi mai creduto avrebbe
Che Orcano ancor....
Orc. Quanto t'inganni, amico.
Erm. Amico!
Orc. Sì, per vostro bene io fingo. (b)
Erm. Ascoltami: che giova
Il tuo fingere a noi?
Orc. Giova, che in tanto
Libero io sia; se fra catene io sono,
Qual difesa vi resta?
Erm. E sarà vera
Poi la promessa tua?
Orc. Fidati, e spera. (c)

(a) *Parte.*
(b) *In atto di partire.*
(c) *Parte.*

SCENA XIV.

ERMINIO.

Lusinghiere speranze, a consolarmi
Tutte nell'alma mia tornar vi vedo,
M'ingannaste altre volte, e pur vi credo.
La cerva, che ferita
Se al fianco à la saetta,
Fugge, ma fugge in vano
Dall'arco feritor.
Corre dal monte al piano,
Crede salvar la vita,
Ma più che il corso affretta,
La morte affretta ancor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carcere con porta da un lato, e cancelli in prospetto, con sassi, dove si possa sedere, e scrivere.

VIRIATE.

Questo carcere orrendo
Dunque è la reggia, ove Siface accoglie
L'innocente sua moglie?
Son quest'ombre le faci,
Questi lacci, che ò al piè, son le catene
Del mio regio imeneo? Barbare stelle,
Ismene ingannatrice,
Siface traditor, sposa infelice!
Quei ruginosi ferri,
Lo squallor della notte,
Di quei sassi l'orrore
Son presagi di morte al mio timore.
Venga, venga una volta;
L'aspettar di morire,
E' della morte il più crudel martire.

SCENA II.

LIBANIO *con una comparsa, che porta sopra la sottocoppa una tazza di veleno, ed uno stilo, e detta.*

Lib. IL Re (non l'oso dir) per me t' invia...
Vir. Veleno, e ferro?
Lib. Sì, sceglier tu dei.
Vir. Dono degno di lui.
Lib. Se vuoi, Regina,
Al ferro, ed al velen posso involarti.
Vir. No no, voglio morir; lasciali, e parti. (*a*)
Viriate, che pensi?
Che risolvi? che speri? Ardisci, è questo
Il momento funesto, in cui raccolga
In soccorso del core
Tutti i spirti reali il tuo valore.
Mori, e sia di tua morte
Questo acciaro fatal... ma no, non voglio,
Che il sangue mio fuor dell'aperte vene
Chiami dal soglio a calpestarlo Ismene.
Questo velen mi porti (*b*)
Con aspetto men fier la morte in seno.
Ricusa il labbro mio
La bevanda crudel... si mora. Oh Dio!
E mo-

(a) *La comparsa posa la sottocoppa, e parte con Libanio.*
(b) *Getta lo stilo, e piglia il veleno.*

E morir mi conviene
In queste infami arene,
Sul fior degli anni miei, priva d'amici,
Dal genitor lontana,
Lontana, oh Dio! dalle paterne mura,
Sola, schernita, e col rossor d'impura?
Numi, voi che in ciel regnate,
Per pietà non mi serbate
A sì fiero ingiusto affanno.
O palese al mondo sia
Il candor dell'alma mia,
O uno strale a me vibrate,
Che mi tolga alle mie pene,
Che m'involi al mio tiranno.

SCENA III.

LIBANIO, *e detta*.

Lib. IL Re brama, o Regina,
Saper come scegliesti.
Vir. O' scelto, e questa
Esser dee la mia morte. (*a*)
Lib. Ancor ti resta
La mia fede, se vuoi.
Vir. Recami un foglio,
Pria di morire al genitor vorrei
Narrare i casi miei. Dalla tua fede
V 3 Una

(a) *Accenna il veleno*.

Una misera figlia altro non chiede.
Lib. Ubbidirò fedele.
(Mi fa pietà, benchè mi sia crudele.) (*a*)
Vir. Già più scampo non v'è; si chiuda almeno
Il viver mio con generoso fine,
E il barbaro Siface
Vegga tanta fortezza,
Che giunga a detestar la sua fierezza.
Scrivi l'ultime note,
Sventurata Regina. (*b*)

SCENA IV.

SIFACE *si ferma su la porta del carcere, mentre* VIRIATE *sta scrivendo.*

Sif. ELla ancor vive?
Vir. Padre, e Signor. (*c*)
Sif. Se spera (*d*)
Dal genitor lontano
Riparo al suo morir, lo spera in vano.
Ad affrettarlo io vengo,
Perchè sia l'amor mio contento appieno.
Vir. E Siface m' invia ferro, e veleno. (*e*)
Sif. Ferro, e velen t'invia, (*f*)

Nè

(a) *Parte.*
(b) *Una comparsa porta da scrivere, e parte.*
(c) *Scrive.*
(d) *Non inteso da Viriate.*
(e) *Come sopra.* (f) *Come sopra.*

Nè v'è scampo per te. Troppo, Siface,
Tollerasti fin or, più non s'aspetti;
Si tolga il foglio, e il suo morir s'affretti.
Ma no: soffrasi ancor qualche momento;
Così quanto pensò noto mi sia.

Vir. Il suo castigo, e la vendetta mia.

Sif. Vengano a vendicarsi
L'ire del genitor. La sua baldanza
Altre volte domai. (*a*)

Vir. Scrissi abbastanza. (*b*)

Sif. A me quel foglio.

Vir. Oh Ciel!

Sif. Non ài rossore
D'aggiunger nuove colpe al primo errore?

Vir. Leggi, crudele, e poi
Dimmi chi s'abbia a vergognar di noi.

Sif. Padre, e Signor, d'antica torre in seno (c)
Cinta d'aspre ritorte
Son destinata a morte,
E Siface m'invia ferro, e veleno.
Io son tua figlia, e basta
Questo nome a provar che rea non sono.
Al mio sposo perdona, io gli perdono;
E se vuoi vendicarmi,
Questo perdono sia
Il suo castigo, e la vendetta mia.

T 4 Con

(a) *Non inteso da Viriate.*
(b) *Siface s'appressa a Viriate, e le toglie il foglio.*
(c) *Legge la lettera scritta da Viriate.*

Con l'ultimo sospiro altro non chiede
Dal caro genitore
Una figlia infelice allor che muore.
(Oh Dio, che leggo!)
Vir. E' tempo,
Ch'io richiami sul volto i miei rossori,
Or che leggesti i miei secondi errori.
Sif. (Qual incognito effetto
D'importuna pietà mi sento in petto!)
Che pietà? Via si mora.
Vir. E vuoi tu stesso
Della tragica scena
Farti, oh Dio, spettator!
Sif. Sì, per tua pena.
Vir. T'appagherò, crudele, (*a*)
Morrò su gli occhi tuoi. Questo veleno...
Ma no; contenta appieno
Non sarebbe così la tua fierezza. (*b*)
Dammi quel ferro istesso,
Che porti al fianco appresso,
Godranno in rimirarlo i tuoi furori
Tinto del sangue mio.
Sif. Prendilo, e mori. (*c*)

SCE-

(a) *Prende la tazza.*
(b) *Lo getta.*
(c) *Dà la spada a Viriate.*

SCENA V.

ERMINIO, *ed* ORCANO *di dentro*, *e detti*.

Erm.)
Orc.) Libertà, libertà.
Vir. Stelle, che fia!
Sif. D'atti gagliardi, e ſtrepitoſi accenti
Rimbomban queſti marmi.
Rendimi il brando mio.
Vir. No, non tel rendo,
Forſe ad arte il deſtino
Mi diè in pugno il tuo ferro.
Sif. Creſce il tumulto.
Vir. E creſce
In me il coraggio. (*a*)
Erm. Viriate viva.
Orc. Libertà, libertà.
Sif. Ribelli indegni!
Traditor, chi ti ſciolſe? (*b*)
Orc. Io lo diſciolſi.
Sif. E tradiſci il tuo Re? (*c*)
Orc. Puniſco un empio,
E il dover non offendo.
Erm. Cada; che più ſi tarda?

Vir.

(a) *Erminio*, *ed Orcano con li congiurati*, *dopo gettati a terra i cancelli del carcere*, *eſcono con ſpada nuda alla mano*.
(b) *Ad Erminio*. (c) *Ad Orcano*.

Vir. Io lo difendo. (*a*)

Erm. Difendi un che ti toglie
Dalle tempia il diadema?

Vir. A te non lice
Delle noſtre conteſe arbitro farti.

Orc. Difendi un che ti toglie
La vita?

Vir. E tu non dei
Con un fallo maggior punir un fallo.

Erm. Difendi un che ti toglie
L'onor?

Vir. L'onor ſta meco,
Sta nel mio cor, nell'opre mie riſiede.

Sif. Per me combatte e tradimento e fede.

Orc. Se i tuoi torti non curi,
Vendico i miei. (*b*)

Vir. Lo ſoſterrà il mio braccio,
Il mio dover lo ſoſterrà.

Erm. S'abbatte
La crudeltà e l'inganno. (*c*)

Sif. Infidi al voſtro Re?

Erm.)
Orc.) Sei Re tiranno.

Orc. Che riſolvi?

Vir. Riſolvo
Che parta ognun di voi.

Erm.

(a) *Si pone avanti a Siface con ſpada alla mano.*
(b) *In atto di ferir Siface.*
(c) *In atto come ſopra.*

Erm. Ch' io quì ti lasci prigioniera e sola,
Senza aita e difesa?
Vir. Mi difende abbastanza
Con l'innocenza mia la mia costanza.
Orc. Resta, infelice, io parto.
Erm. Quel fiero cor tu non conosci ancora. (*a*)
Sif. Oh virtù, che mi vince, e m' innamora!
Vir. Siface, in fin adesso
Vedesti in me la tua difesa, or mira
La tua vittima in me. Che fai? che pensi?
Forse poco ti sembra
Ch'io mora di mia man? brami tu stesso
Il mio sangue versar? sazia il furore:
Eccoti il ferro.
Sif. (Ah mi si spezza il core!) (*b*)
Dammi la destra.
Vir. Ecco la destra.
Sif. Vieni.
Vir. Ove mi guidi? è tempo
Ch'io quì mi fermi, e la mia morte attenda.
Ove mi guidi? è tempo,
Che la sventura mia chiara mi renda.
Rispondi, ove m' aggiri?
Perchè taci, e sospiri?
Silenzio pertinace!
Sif. Quando parlan gli affetti, il labbro tace.
Mio bel sole,
Vir. Idolo mio,

Sif.

(a) *Partono.* (b) *Riprende la spada.*

Sif. Per te provo
Vir. Per te sento
Sif. Dolce e caro mio contento
Vir. Caro e dolce mio contento
a 2. Che più bello non si dà.
Sif. Sei placata?
Vir. Sì, mio bene,
(L'odio mio già estinse amor.
a 2. (E mi accende in sen l'ardor,
(Che giammai s'estinguerà.

SCENA VI.

Galleria illuminata.

ERMINIO, *ed* ORCANO *con spada nuda in mano.*

Orc. Già siam perduti, amico.
Erm. Almen si tenti
Di ritrovare Ismene,
Pria che torni Siface
Dal carcere alla reggia.
Orc. Sì, la figlia s'involi
D'un Re tiranno al barbaro desio.
Erm. Non perdiamo i momenti.
Orc. Amico, addio. (*a*)
Erm. Senti; tu da quel lato,

Io

(a) *Vuol partire.*

Io vo da questo a rintracciarla.
Orc. Intesi. (*a*)
Erm. Odi: qual pria di noi
S'incontri in lei, quì la conduca, e poi
Renderem colla fuga
L'onestà sua, la nostra vita illesa.
Orc. Secondino li Dei la giusta impresa. (*b*)
Erm. Benchè turbato e nero
Il ciel si vegga e il mare,
Non teme il buon nocchiero,
Nè lascia di sperar tranquilla calma.
Così nell' alta impresa
Non langue il mio valore,
E di giust' ira accesa
Sento che alcun timor non à quest' alma.

SCENA VII.

ISMENE, e LIBANIO *tutto agitato*.

Ism. CHe fa, dov'è Siface?
Perchè tarda così? Pur questo è il loco,
In cui dovrà fra poco
Del mio regio imeneo splender la face.
Spero, dubito, e sento
Ch'ogni piccolo indugio è mio tormento.
Lib. Con ragione paventi

Del

(a) *Vuol partire*. (b) *Parte*.

Del tuo Siface. La corona... il soglio...
Gli promessi imenei...
Siface, oh Dei! ... Ah che più dir non voglio.
Forse già tra l'ombre squallide
Di Cocito su le sponde
Agitato si confonde
Tra l'amore, e l'empietà.
Ma in pensando a te suo bene
La maggior di tante pene
Solo Ismene a lui sarà. (*a*)

SCENA VIII.

ERMINIO *con spada nuda*, *ed* ISMENE.

Ism. Ferma. Quai sensi...
Erm. Ismene, idolo mio,
Fuggiam.
Ism. Perchè? come disciolto?
Erm. Oh Dio!
Tutto saprai; per ora
Fuggi del Re lo sdegno.
Ism. Il Re sdegnato?
Erm. Sì, mio bene; un momento
Potrebbe esser fatale
Alla vita d'Orcano, e alla mia vita.
Ism. Che fu? perchè quel ferro?
Che tentò il genitore?
Perchè fuggir degg'io?

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA IX.

ORCANO, *e detti.*

Erm. VIeni, o Signore,
Ecco Ismene, partiam.
Orc. Non è più tempo.
Erm. Come?
Orc. Dalle catene
Viriate è disciolta,
E quì Siface a coronarla or viene.
Ism. A coronarla?
Erm. In lui
Chi destò la ragion?
Orc. Quando si vide
Contro il nostro furor da lei difeso,
Da tal virtù sorpreso
Della sua crudeltade ebbe rossore,
E la pietade in lui divenne amore.
Ism. (Che sento!)
Erm. Onde il sapesti?
Orc. Un de' regj ministri
Tutto narrommi: il popolo festivo
La sua Regina acclama,
E ognun la pompa a rimirar s'affretta.
Ism. (Ed io restar dovrò senza vendetta?)
Erm. Noi che farem? Siam rei.
Orc. Colpa sì bella

Mer-

Merta premio, e non pena.
Ism. Ed io fra tanto
Che far dovrò?
Orc. Dalla Reina attendi,
Come noi da Siface, il tuo perdono.
D'Erminio al puro affetto,
Che sua ti brama, i tuoi trascorsi io dono.
Erm. Che pensi, o Ismene?
Ism. Io voglio,
Se il genitor l'approva,
Prima che giunga al soglio,
Di Viriate al piede
Salde prove recar della mia fede.
Orc. Vanne, è giusto.
Erm. Ma poi
Ritorna a consolarmi.
Ism. Tornerò qual mi vuoi.
(Ma pria voglio il piacer di vendicarmi.)
Son io quel legno audace,
Che a nuovo acquisto intento
Fidò le vele al vento,
E le speranze al mar.
Ma già che il vento, e l'onda
Io ritrovai fallace,
L'abbandonata sponda
Ritorno a sospirar.

SCE-

SCENA X.

ORCANO, *ed* ERMINIO.

Erm. TRoppo fidiamo, amico,
Alla nostra virtù; chi sa che poi
Crudel contro di noi
Pur Siface non sia?
Orc. La nostra pena
Per lui rossor, gloria per noi saria.
Erm. Qual gloria? Il mondo crede
Sempre reo chi è punito.
Orc. E' ver, procura
Spesso opporsi l'invidia alle bell'opre;
Ma l'inganno non dura, e il ver si scopre.
Alza al ciel pianta orgogliosa
Le sue verdi eccelse cime;
Cade un fulmine, e l'opprime,
E rimane estinta al suol.
Tal s'inalza ancor fastosa
La superbia d'un tiranno,
Ma punita alfin da' Numi
Fia che resti, e si consumi
Nel suo affanno, e nel suo duol. (*a*)

(a) *Orcano, ed Erminio mentre vanno per entrare in un lato, esce dall'altro Siface.*

SCENA XI.

SIFACE *con Guardie, e poi li ſuddetti.*

Sif. A Quai ſtrane vicende
Oggi il Cielo m' eſpoſe? Erminio, Orcano,
Dove, dove n' andate?
Erm. Ah Siface!
Orc. Ah Signore! (*a*)
Erm. Se la noſtra virtù ti ſembra errore,
Pronto alla pena io ſono.
Orc. Se colpa è la pietà, chieggio il perdono.
Sif. Amici, io debbo a voi
Tutta la gloria mia. Sorgete, amici.
Io più non ſon l' iſteſſo,
D' amicizia, e di pace
Vi dà un pegno Siface in queſto ampleſſo.
Tu mi rendi all' innocenza,
Tu mi togli al mio roſſore,
Bella al par del voſtro errore
Non fu mai la fedeltà.
Quella calma, ch' ò nell' alma,
Tutta è lode d' una frode,
Che togliendomi all' affanno
Parve inganno, e fu pietà.

SCE-

(a) *S' inginocchiano.*

SCENA XII.

VIRIATE, LIBANIO *con numeroso seguito, e detti.*

CORO.

SEmpre in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.
Sif. Viriate, ecco il trono,
Che fin ad or ti contrastò il destino.
Vieni, e sarà tuo dono,
Se vi soffri un ingrato a te vicino.
Vir. No, Siface; io non chiedo
Da te novella emenda,
Basta che la mia fe chiara si renda.
Sif. D'ogni sofferto affanno
Perdon ti chiedo. In questa destra io t'offro
La mia fede, il mio cor, l'affetto mio.
Vir. Non rammento l'offese, e tua son io.
Sif. A tuo arbitrio, o Regina,
La tua rival consegno.

SCENA ULTIMA.

ISMENE, *e detti*.

Ism. SAzia pure il tuo ſdegno,
Vendica i torti tuoi, vieni, e mi ſvena.
Vir. Sì, vendicar mi voglio, ecco la pena. (*a*)
Sif. Generoſo perdono!
Ism. Io ſon confuſa.
Orc. Oh magnanimo core!
Erm. Queſta è virtù d'ogni virtù maggiore.
Vir. Erminio, io so che l'ami.
Giacchè della ſua vita arbitra io ſono,
Il premio de' tuoi merti in lei ti dono.
Erm. Me fortunato!
Vir. E tu, fedele Orcano,
Degno eſempio d'onor ſempre ſarai,
Nè l'opra tua mi ſcorderò giammai.
Orc. Di lode non è degno,
Chi ſerve al ſuo dover.
Erm. E' tempo, Iſmene,
Ch'abbia fine il tuo ſdegno.
Ism. Queſte non meritai dolci catene. (*b*)
Sif. Andiam, Regina. Io voglio
Che l'Africa t'adori aſſiſa in ſoglio.
Vir. Vengo, ma tu, mio ſpoſo,

Ad

(a) *L' abbraccia*.
(b) *Gli dà la mano*.

Ad essermi fedel fra tanto impara.
Sif. Gli affetti miei risponderanno, o cara,

CORO.

Sempre in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.
La fortezza d'un'alma costante
Stanca l'ira di sorte crudel.

Fine del Tomo XV.

TA-

TAVOLA

Delle Poesie, che si contengono in questo XV. Tomo.

So-